L'A DONNA COSTANTE.

COMEDIA DI RAFFAELLO BORGHINI.

Nuouamente ristampata.

Al molto Magnifico, & honorando mio Sig. Il Signor Gio. Giacomo Giuliani.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, DCVI

Appresso i Sessa.

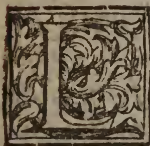
PERSONE DELLA COMEDIA.

Aristide giouane detto Chilperico.
Lucilio suo seruo.
Edace parasito.
M. Herosiltraro medico.
Acradina serua di Theodolinda.
Fornaio.
Antronio di Clotario.
Glafira balia d'Elfenice.
Elfenice fanciulla figliuola d'Agiulfo.
Beremudo seruo d'Agiulfo.
Nebulone oste
Clotario padre d'Aristide.
Bargello, e sbirri.
Theodolinda fanciulla figliuola di Clotario.
Milciade giouane figliuolo d'Agiulfo
M. Timandra madre di Theodolinda.
Ferotima sua serua.
Gentil'huomo del Gouernatore, &c.
Agiulfo vecchio padre d'Elfenice.

AL

AL MOLTO MAG. ET HONORANDO MIO SIGNOR:

Il Signor Gio. Giacomo Giuliani.



A longa conuersatione, & pratica, che io per molti anni, così in Brescia, come in Venetia hò hauuta con vostra Signoria molto Magnifica, & co i suoi Magnifici fratelli, e parenti, hà cagionata tra noi amicitia tale, che io trouatili tanto amoreuoli e benigni, hò sempre procurato

d'hauer qualche occasione honoreuole, da poterli scopri re quanto io gli amo, e quanto gran conto tengo della lor riputatione & honore; onde facendo io hora ristampare la Comedia chiamata la Donna Costante, essendo questo uno de' frutti della mia professione, mi sono imaginato di farne un presente della sua dedicatione a V. S. molto Magnifica persuadendomi, ch'oltra che la Comedia è in se vaga, e diletteuole, li sarà etiandio cara per la grande affettione, con laquale io gli l'appresento, e doue quella non giongerà,

spere

ſpero ſupplirà la voſtra benignità, gentilezza, e corteſia. Accetti V. S. molto Magnifica con la dedicatione il mio buon'animo, deſideroſo di ſeruirla in tuto quello, che poſſo e vaglio, pregandoli da Dio ogni bene, e contento, le baſcio le mani, & me li raccommando.

Di Venetia, adi 23. Genaro. 1606.

Di V. S. molto Magnifica

Humiliſs. Seru.

Lodouico Amadei.

INTERMEDIO.

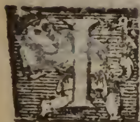
PRIMO.

Quì hà da eſſere ſu la Scena il Monte Parnaſo ſopra cui ſieno le noue Muſe, & in mezo di loro Apollo, e cantino l'infraſcritta Canzone.

GEntili Spirti, le cui menti ingombra
Poetico furor dal Cielo infuſo,
Venite a la dolce ombra
Del ſacro monte, in cui virtù riſplende,
Il biondo Apollo quì le menti accende
A l'alte impreſe fuor del volgar vſo:
Fra queſti verdi Lauri
La via ſi troua, ch'al famoſo Tempio
De l'Immortalità ſcorge, e conduce:
Quì ſon'altri teſauri,
Che gemme, & oro, ilquale ingiuſto, ed empio
Speſſo fa l'huomo, e a morte anco l'induce;
Alte ſpeculationi, eterno grido,
E degne laudi quì fan ſempre nido.



PROLOGO.



O ſtò quaſi per non parlare, pur poiche alla voſtra preſenza, come ſpintoci per forza, Nobiliſſimi aſcoltatori, mi ſon condotto, dirò ma non forſe quello, che altri m'hauea impoſto, ch'io diceſſi, ꝑche ſon' hoggi tanti q̃gli huomini, che fanno ꝑfeſſione ſubito che vno parla di ripigliarlo, che non ſi può, non che comporre opere, o far lunghe orationi, aprir la bocca, che l'huomo non ſia biaſimato. E mi marauiglio molto, che l'Autore habbia compoſto la Comedia, che hor' hora ſiete per ſentire, ſottoponẽdoſi al giudicio di mille, che non ſanno che ſia non pur la comedia, ma il fauellare ordinatamẽte. Perche ci è vn numero infinito di perſone ſapute, che come ſe le appreſenta loro innanzi qualche poeſia, ſubito ſcrollando il capo, e dicendo che ſon fauole, e coſe vane di niun profitto, ſe ne fanno beffe, come quelli, che nulla ſtimano, ſe non quelle coſe, o giuſte, o ingiuſte che elle ſi ſieno che li portano danari a caſa. A queſti tali nõ voglio ſtare a riſpondere quello, ch'io

potrei,

potrei, perche essendo essi accati dal maledetto disio del oro, son talmenti fatti ostinati nell'accumular robba, disprezzando ogn'altra virtù, che gettarei via il tempo. Dirò ben questo solo per mio sodisfaccimento che la poesia, non e cosa vana, si come essi dicono, e che sia il vero, quel che sia Poesia, il che forse essi non sanno, voglio diffinire. La Poesia da gli ignoranti non conosciuta, e da negligenti lasciata è vn feruore nel dire, o nello scriuere ornatamẽte e separatamẽte le cose trouate. Gli effetti di questo feruore sono alti, e sublimi, come sarebbe nel desiderio del dire accender la mente, immaginarsi rare, e non più vdite inuentioni, le immaginate con bell'ordine distendere, le composte ornare con vaga, & inusitata testura di parole & appropiate sentenze, e sotto leggiadro velame di fauole coprire il vero, e quando l'inuentione della materia lo richiede, armar Re, e Imperadori, far fatti d'arme in cãpagna, espugnar Città, mettere in acqua armate, far battaglie nauali, descriuere il Cielo, situar la terra, figurar l'acqua, ornar le Vergini di fiori, e ghirlande, esaltare i gesti de famosi heroi, vituperare i vitij de' cattini, suegliare i sonnolẽti, innanimare i

pusil-

pusillanimi, rafrenare i temerarij, innalzare al Cielo con merita e lodi i virtuosi, e molt'altre cose simili. E q̃sto come di Poesia è detto da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il quale suona in lingua nostra bellissimo parlare, horà dall'esser della da' suoi effetti, e dal nome, quanto sia cosa vana giudicar potere. Ma perche certi ostinati non si piegano alle buone ragioni se non odano autorita filosofica. Ecco Marco Cicerone Filosofo, e non Poeta, che dice nell'oratione fatta in Senato per Au-
» lo Licinio, in questo modo. E cosi
» habbiamo inteso da grand'huomini,
» e dotti. Gli studi dell'altre cose es
» ser fondati nella dottrina, ne' precet
» ti, e nelle arti. Ma il Poeta voler per
» natura esser eccitato dalle forze del-
» l'ingegno, e quasi da vn certo spirito
» diuino essere enfiato. Adunque bisogna conchiudere che i Poeti habbiano del diuino, e le cose diuine deeno esser molto stimate, adunque i Poeti deono esser molto pregiati. Ci è poi vn'altra sorte d'huomini, i quali confidatisi nell'hauer buon discorso naturale, e nell'hauer letto qualche libretto vulgare, e nell'hauer sentito ragionar qualche letterato, si presumano di sapere il tutto. E subito, che sentano ragionare

di qualche ſcienza, o recitare qualche Poeſia, acconſentendo, o negando con la teſta, per moſtrar di ſapere, danno la ſentẽza, e dicẽdo qualche coſa imparata a mente, o ſentita dire da altri a quel propoſito poco conueneuole, non iſtanno molto a dimoſtrarſi quanto vagliono. E ſono fra queſti di quegli, che hanno tãto ardire (ſenza ſapere, che ſia accẽto, nome, verbo, particella, & altre coſe, che deono eſſer note al buon dicitore, non che ſappiamo i profondi ſecreti della Poeſia) di metterſi a far Sonetti, e Canzone. E ſe bene non ſanno conoſcere in quelle le diſcordanze, le ſuperfluità, i parlari improprij, e mill'altri barbariſmi ſi danno ad intendere d'eſſer Poeti. Oh quanti di queſti vorranno dare la loro ſentenza ſopra alla preſente Comedia? Ne ſanno forſe queſti tali, che la Comedia è vno de' più difficili Poemi, che ſi poſſa comporre, perche laſciando di dire tutte l'altre ſue difficultà, che ſono molte, queſta è grandiſſima, che ella in vn medeſimo tempo dee piacere a' mille variati ceruelli, fra i quali ſono dotti & ignoranti, aſtuti, e ſemplici, allegri, e malinconichi, ſottili, e groſſi, honeſti, e licentioſi, accorti, & inauueduti, inquieti, e pacifichi, e conten-

tabili, & insatiabili. Si che vedete come è possibile sodisfare a tutti? E però credo che il nostro Autore (si sarà beccato il ceruello nel credere con questa sua Comedia di compiacere a tanti differenti humori. Egli si è bene ingegnato di osseruare in quella i due precetti principali della Poetica; cioè di giouare, e dilettare. Del giouare non dubito, se de suoi esempi, e sentenze farete capitale. Del dilettare me ne riporterò a voi dopò che l'harete vdita. Egli mi hauea imposto ch'io vi dicessi molte cose, ma il temere io di non essere ad ogni parola ripreso, mi ha cauato del seminato. Oh hora mi ricordo di non so che poco. Se sentirete parlare troppo dottamente Lucilio seruo del Signor Aristide, cosa a' serui sconueneuole, non vi marauigliate, perche egli diè già opera a gli studi con animo di farnè professione, ma come interuiene a molti per pouertà lasciò l'impresa, e morto il padre fallito, fu forzato a porsi per seruidore. La Comedia è intitolata La Donna Costante per la cagione, se starete attenti, che in essa intenderete. Comincia di notte, e finisce di giorno, perche si come nel principio del mondo, come dicono i Filosofi, furono prima le tenebre, & il Caos,

oue gli elementi ſtauano in confuſo e poi venuta la luce ne ſeguì quello bell'ordine del mondo; Coſi la noſtra Comedia comincia di notte tutta confuſa, e trauagliata, e poi venuto il giorno tutta quieta, e pacifica diuiene. L'altre coſe ch'io douea dirui non mi ſouuengono, però non fate romore, & attendete bene al parlar di coſtoro, che vengono, & a quello de gli altri che verranno, ſe nonche l'aria ſe ne porterà le parole, e voi ſarete ad aſcoltarci venuti in vano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

* * *

Ariſtide in habito di ſeruidore, che ſi fa dire Chilperico, e Lucilio ſuo ſeruidore in habito di padrone.

Luci.  *'Hauermi condotto da Lione a qui ſotto nome di voſtro padrone, e l'vſcir hora fuor di notte che è oscuriſſimo, vorrei pur horamai, quel che vuol ſignificare, mi dichiaraſte, acciochè doue doui io preſtare aiuto nō faccia fallo p ignorāza. Dubitate voi forſe della mia fede, che tanto tēpo hauete eſperimentata? doureſte pur horamai eſſerne chiaro, parlateS: Ariſtide voi mi parete tutto confuſo.*

Chil. *Oime digratia Lucilio mio caro nō mi chiamare altramente che Chilperico, è parla ſempre come a tuo seruidore, sē non che sareſti causa della mia ruina.*

Luci. *Voi ſapete bene, che in preſenza delle genti io oſſeruo il decoro, ma quì non è perſona che ci poſſa vdire.*

Chil. *Gliè sempre bene l'andar cauto, ma tirati vn poco più quà, e tien l'occhi, se tu vedeſſi apparir perſona, acciò non fuſſimos entitē ragionare, perche io non ti ho chiamato fuo*

re per altro, se non per dichiararti tutto quello di che tu m'hai richiesto, e mi son più fidato a venirloti a dire in su la strada che in casa, perche gli hosti hanno per costume di spiare i fatti de forestieri, e troppo mi sarebbe importato, come tu medesimo potrai giudicare, che altri, che tu mi udisse, però porgi l'orecchie, che io voglio parlar piano, e brieuemente ti narrerò, la sustanza d'ogni cosa.

Luci. *Dite pur sicuramente, che quì alcuno non può udirci, e io ascolto con la maggiore attentione che si possa.*

Chil. *Tu sai che horamai ha sett'anni, che io mi trasferì da Bologna a Lione, nel qual tempo ti presi a star con esso meco.*

Luci. *Questo so io benissimo.*

Chil. *E hauendoti conosciuto fedele, e amoreuol seruidore (come tu sai) di te mi son fidato in ogni mio negotio, e ti ho tenuto più in luogo di compagno, che di seruo.*

Luci. *Se già dite hauermi conosciuto fedele, & amoreuole; a che effetto i beneficij fattimi rinproverarmi? Dubitate voi forse, che io muti hora in un punto lo stile, che ho osseruato con voi sett'anni?*

Chil. *Di questo non dubito, che non mi sarei condotto con esso teco in questo luogo di tanto pericolo, ma quello, che hora ti voglio dire, non ti ho manifestato prima, non perche di te mi diffidassi, ma perche non mi è occorso per seruigio mio come fa hora.*

Luci. *Sia per qual si voglia cagione. Io so bene*

che come vostro fedelissimo seruidore, sarò sempre pronto a celarui ogni importante segreto, & à prestarui aiuto in ogni difficile impresa. Si che senza circuitione di parole, potete liberamente dir l'animo vostro.

Chil. *Cosi m'era proposto di fare. Tu dei sapere adunque, come quattr'anni innanzi, ch'io venissi a Lione fui preso d'amore d'una bellissima giouane figliuola d'un m. Agiulfo nimico per antiche inimicitie della casa nostra, & andò talmente la pratica dell'amor mio verso di lei, che segretamente colsi quei frutti che ne giardini amorosi maggiormẽte corre si desiderano. Auuenne dopo duo anni che noi si godeuamo insieme, che essend'io in piazza publica oltraggiato di parole da un cugino della mia donna, fui forzato a metter mano all'arme, e cosi nel far q̃stione insieme, come volle la mia mala fortuna, egli rimase morto, Onde mi fu forza lasciar Bologna, e quel che più mi dolse là mia dilettissima Elfenice, che cosi hà nome colei, che più amo, che la mia vita istessa e all'hora fu ch'io venni a Lione, doue insino a hora sono stato in un continouo inferno di tormenti.*

Luci. *Io m'era bene accorto al vostro malinconico, e solitario viuere, che haueuate un pensiero nell'animo che vi rendeua triste, e mal contento, ma come seruidore mi taceua, non vedendo venir da voi a dirmene pure un motto.*

Chil. *Perche io non conosceua, che tu potessi in*

questo darmi alcun soccorso, e tanto più è stata trauagliata la mia vita, quanto non ho potuto trouar modo di scriuere alla mia Elsenice per sospetto che le lettere non venissero a luce de parenti, e ne nascesse la sua, e la mia ultima ruina insieme.

Luci. *Io comincio a intendere la cosa, voi siete venuto sconosciuto in Bologna per saper nuoue di questa vostra donna.*

Chil. *Tu l'hai indouinata, perche non potend'io più sopportare l'assenza della mia signora, mi sono messo a venire quagiù in tua compagnia, per vedere s'io posso mandare ad effetto vn pensiero, che per mia salute, intorno a questo mio amore, mi è nuouamente venuto in animo.*

Luci. *E come potrete far cosa buona non vi sceprẽdo a qualcuno, che faccia intẽdere alla vostra padrona che voi ci siete? Et il che fare (essendo voi bandito) è pericolosissimo, ne io vene consiglierei giamai. E oltre a questo dateui voi ad intendere, che ella in sette anni, in cui siete stato da lei lontano, non si sia di nuouo amante proueduta? pare che non conosciate la natura delle dõne, la quale è di mutarsi più souente d'opinione, che non fa il vento l'Vntano. Digratia leuateui tal fantasia della testa, e tornandoccene a Lione fuggiamo il pericolo, che ci stà sopra.*

Chil. *Tu sei appũto caduto, doue io mi son sempre pensato, e questa è stata la cagione, che in Lione non ti ho voluto conferire questa cosa,*

sa, dubitando, che da quella (negando il venir con esso meco) non mi volessi distorre Ma hora che noi siamo quì ĩ sul fatto della battaglia tẽpo è di menar le mani, e non di dar consigli però ti prego che tu vogli esser mi in aiuto, e se pur non ti basta l'animo, e non ti senti atto a così importante impresa piglia pur a tua posta il camino verso Lione che io non intendo partir di Bologna, se prima non son chiaro, se ancor viue nel biã co petto d'Elfenice l'amor mio.

Luci. *Poiche voi siete così risoluto, non consenta il Cielo che io vi lasci giamai, anzi son prõtissimo a spendere la vita per voi, ma come pensate di gouernarui in questo caso?*

Chil. *Dirolloti, ho pensato che tu come mio padre ne facci all'amore con la mia donna, e io tì seguirò come seruidore, e pian piano andremo scoprendo il tutto, intanto l'essere io in sett'anni mutato assai di effigie, e in quest'habito Franzese sotto titolo di seruidore, mi assicurerà molto dall'esser conosciuto.*

Luci. *Tacete che vien quà gente, ritiriamoci vn poco.*

SCENA II.

Edace parasito, Chilperico, e Lucilio.

Eda. *IN sommaio vo conchiudere, che il conoscer gli huomini sia la più difficil cosa a conoscere che sia al mondo, perche tutti gli altri animali solo quello esteriormente fan*

no, che interiormente intendono, sol l'huomo il più delle volte nelle sue estrinseche attioni, disideroso di quello, che nello intrinsico aborrisce, si dimostra. Ilche hoggi con l'esempio di Milciade si fa manifesto. Chi mai harebbe pensato sotto a così illustre nobiltà di sangue, sotto a così grande abbondanza di ricchezze, sotto a così modesto viuere, e sotto a tante scienze hauesse ad essere vn'animo così vile, vn disio così enorme, e vn pensiero così scelerato? Gli huomini che astretti dal bisogno per nutrire i figliuoli rubano, e vsurpano l'altrui, pare che meritino qualche compassione, ma costui giouane, sol figliuolo di Padre ricchissimo, & a cui nõ era vietato cosa alcuna, qual scusa può alleuiare il suo fallo, ò generare pietà in altrui? Io per me non gli ho cõpassione alcuna, perche il rubare deriua da troppo animo sciagurato, mi duol bene di suo padre che in verità è stato sempre vn'huomo da bene, e da molto riputato in questa Città, o per hauer portato bẽ sua lancia, e per hauer vn figliuolo così virtuoso, come pareua, e vna figliuola così bella, e gentile, era da molti inuidiato. Come fortuna và cangiando stile, hora lo veggo fra tutti gli altri infelici miserissimo. Hoggi di subita morte ha sotterata la figliuola, che era vno specchio di bellezza; & il figliuolo che pareua vn'esempio di bontà per ladro vien condennato a morte, ben disse il Penazeca.

„Che

,, *Che innanzi al dì de l'ultima partita*
,, *Huom beato chiamar non si conuiene.*

Le tribulationi di questo mondo mi paiono a punto come un peso messo su la bilancia, il quale facendo l'altra parte innalzare, abbassa quella che egli preme, perche quasi sempre la ruina d'alcuno è l'esaltatione di un'altro. Ecco m. Agiulfo nel fondo delle miserie, e m. Clotario per la ruina del suo nimico nel sommo delle felicità. E io che voglio con l'astutia senza seguire il vitio viuere, farò come il tamburino che tiene da chi vince, però hauendo inteso in palagio, che Milciade ha hauuto il comandameto dell'anima, e che damattina dee andare a giustitia mene voglio andare a casa m. Clotario, e col mostrare di rallegrarmi seco della ruina de suoi nemici ceuerò prima, e poi vedrò se posso cauarne qualcosa, e se per sorte poi per m. Clotario si leuerà qualche cattiuo vento, e io seguirò il vincitore, perche non intendo che nel mio petto alloggino malinconie.

Chil. *Costui per quello ch'io posso comprendere ha fatto un gran discorso in fra se stesso, a me parrebbe che tu fingendo di domandar di qualche cosa tegli accostassi, e di attaccarseco ragionamento prendessi occasione, perche se è huomo della terra ci saprà dar qual che nuoua di mio padre del quale tu destramente gli potrai domandare.*

Ida. *Io credo che horamai sieno tre hore, però me*

ne voglio andare di quà per la più corta, e se m. Clotario per sorte non sarà in casa rat conterò due nouellette a madonna Timandra, acciochè m'ordini qual cosa diuantaggio da cena, e aspetterò in tanto che torni.

Luci. *Buonanotte a V. S. Gentilhuomo.*

Eda. *Costui mi ha tolto in cambio e dee esser forestiero, però fia bene prouare s'è uccello da tirar sotto la mia rete. ben venga la S. V. occorre ch'io vi faccia qualche seruigio.*

Chil. *Per mia fe questo è il parasito, che soleua praticare in casa mia, non potea giugnere più a proposito. Di che sei venuto per istare in Bologna, e oss rifcili da cena che saperemo quel che vogliamo da lui.*

Eda. *Quel gentilhuomo è forse con esso voi,*

Luci. *E' il mio seruidore non pigliate sospetto.*

Eda. *Se è seruidore pur troppo ho da piglarlo, che cutti sono la schiuma de ribaldi, e questo sarà qualche forca, che con la sua astutia non mi lascerà attaccar l'oncino adosso a costui. Ben la S. V. vuol altro da me, che ho da fare.*

Luci. *Dirò a V. S. io son gentilhuomo Franzese, e per certi miei negotij intendo per qualche tempo fermarmi in Bologna, e harei caro di pigliar pratica di qualche gentilhuomo di questa terra, e particolarmete d'vn m. Clotario, il quale ho udito ricordar fuore per huomo molto da bene, se sapeste darmene nuoue mi fareste seruigio, & io sarei pronto a renderuene il contracambio.*

Eda. *Il tordo si cala. Io conosco benissimo, non solamen*

lamente m. Clotario, ma tutti gli altri gẽtilbuomini di questa terra, perche io sõ huomo, che fo seruigio a tutti, e nõ poteuate abbatterui meglio che in me per pigliar pratiche, ma perche hora è di notte, se pare a V. Sig. ditemi doue siete alloggiato, e domattina in su l'hora del desinare verrò a trouarui, e ragioneremo insieme più a lungo.

Chil. *Offeriscili da desinare, e domandali nuoue particolari di m. Clotario.*

Luci. *Voi dite benissimo, però mi farete fauore a venir domattina a desinar meco.*

Eda. *Io haueua a ire a desinare con vn mio amico, ma verrò per far più tosto seruigio a V. S. ditemi doue vi riparate.*

Luci. *A San Giorgio, e domattina v'aspetto, ma ditemi digratia, come la fa hoggi m. Clotario con quei suoi nimici?*

Eda. *Che voi sapete delle sue nimicitie?*

Luci. *Sì l'ho inteso dir fuore, che sono nimicitie antiche, e che tra loro si è sparso di molto sangue.*

Eda. *Così è vero, ma hoggi m. Clotario ha da stare allegro (benche habbia il suo vnico figliuolo bandito) perche Milciade sol figliuolo di m. Agiulfo capo della setta a lui contraria è stato sententiato per ladro alla forca, e domattina andrà a giustitia.*

Luci. *Come così?*

Eda. *Fu trouato molti giorni sono di mezzanotte con vna scala di seta sotto alla casa di m. Clotario, doue hauendolo sopragiũto la famiglia del bargello, e domandandoli quel*

che

che voleua fare con quella scala, disse che volea rubare in casa m. Clotario, onde essendo stato messo prigione, e dipoi più volte esaminato, ha confessato altri furti che ha fatti. onde è stato condennato a morte, e domattina dee esequirsi la giustitia.

Luci. Questa non è piccola allegrezza a chi disia vendetta de suoi nimici.

Eda. Ha ancora maggiore occasione di rallegrarsi, che questa.

Luci. Qual maggiore può essere, ditelami di gratia, perche essendo io suo amico per fama, sarò a parte delle sue prosperità.

Eda. Oltre al detto Milciade haueua m. Agiulfo vna figliuola bellissima, e gentilissima, la quale era l'occhio suo dritto.

Chil. Oime che sarà presto.

Eda. Alla quale essendo venuto hieri vn subito accidente (benche più d'vn mese era stata leggiermente malata) in manco d'vn' hora si morì.

Chil. Oime ch'io son morto, chi dite voi che è morta?

Eda. E morta Elfenice figliuola di m. Agiulfo, e pur hoggi si è seppellita.

Luci. Io l'ho caro per amor di m. Clotario, horsù adio galant'huomo.

Eda. Mi raccomando alla Sig. V. io verrò domattina.

Luci. Venite a vostro piacere.

Eda. Eh, vdite. Io verrò a diciott'hore sarete voi in casa.

Luci. Si venite pure, diauol che ti vada via.

Oime

l. Oime come hauete voi potuto orecchie mie udir così dolorosa nouella, e non rimaner sorde per sempre? Come potrete voi occhi miei hauer più baldanza di rimirare il lume del giorno essendo oscurato quel sole da cui dipendeua ogni vostra luce? Ahi ingrato Cielo, come non hai dimostrato miracolosi segni nella morte della più bella creatura, che giamai tu mandassi in terra? E tu cuor mio che tanti anni hai portato in te stesso scolpita la sua bella immagine, e ti sei di speranza di hauerla a riuedere sempre nutrito, che tardi hor che è mancata ogni speme d'aprir le porte all'insopportabil dolore, acciò che entrato in te stesso s'apra, e ti squarci in mille parti? tal che esca l'infelice anima di questo tormentato corpo, e vada volando a ritrouar lo spirito della mia bellissima Elfenice.

Luci. O trista nostra sorte, ò stelle congiurate all'vltima nostra ruina. Di gratia leuiamoci di qui, perche essendo vdito questo vostro rammarico potreste esser conosciuto, e cadereste della padella nella brace.

Phil. Non mi puo così gran male, ne così gran ruina auuenire, che di contento, e piacere (poi che ho perduto ogni mio bene a paragone dell'estrema doglia ch'io sento) non mi sia anzi voglio alzar le grida insino al Cielo, tãto che ogn'vno mi conosca, acioche io habbia ad esser condotto a morte, e sappia ogn'vno, ch'io mi son dato in preda alla morte, solo per l'acerba morte della mia Elfenice

O crudel.

O' crudel morte che ben fusti crudele a dar così presto morte a così bella giouane vieni, vieni a me pietosa morte, che quanto fusti a lei & a me crudele in darle morte, tanto sarai a me pietosa in darmi la sopra ogn'altra cosa hor disiata morte.

Luci. Ascoltate per cortesia solamente due parole e poi fate quello che vi piace. E possibile che voi habbiate perduto in tutto quel sẽno col quale così bene ogni persona riprendere, e correggere soleuate? E possibile che voi siate così facile a credere, che senza altro risconτro vogliate creder morta colei della malattia di cui non hauete hauuto pur vn menomo inditio? ma quando pur fusse morta, ilche non credo, e voi ancor per amor suo voleste morire, volete voi, per far contenti i vostri nemici, andare a morire in mano della giustitia? non potete voi ogni volta che voi vogliate con più honore, e con più sodisfattione darui morte. Io non voglio vittarui il morire, ma si bene il morire vergognosamẽte, ah m. Aristide riducete vn poco la mẽte in voi stesso, e chiariteui prima se veramente Elsenice è morta, e poi andrete pigliãdo quei partiti che vi parrãno miglieri

Clot. Andiamo che hor hora voglio andare alla sua sepoltura, e se la vi trouo mi parrà esser felice, poi ch'io potrò morire abbracciando il mio ricco tesoro.

Luci. Piano non vogliate correre à furia, parui quest'hora, che tutto il mondo è per le strade, conueneuole da ire in simili luoghi?

non

non dico per le male, che può interuenirci, ma perche non sarete lasciato stare a vostro commodo sopra all'amato corpo. Però è meglio che cene andiamo all'albergo, e fra due o tre hore ritorneremo, che all'hora le genti saranno ritirate, piaccia al Cielo che io il leui di quì. Che chi ha tempo ha vita.

Chil. *Tu di vero andiamo, ma io non penso viuer tanto che io possa vedere quelle delicate membra.*

Luci. *di quà si và, il pouer'huomo è fuor del ceruello.*

SCENA III.

Maestro Herosistrato solo.

O *Quanta mi pare, che fuor del dritto sentiero escano coloro, che a biasimare le donne si pongano, & che sopra a tutte l'altre calumnie d'instabilità, e di legerezza l'accusano, dicendo con Virgilio. Varium & mutabile semper fœmina, ò col Petrarca. Femina è cosa mobil per natura, la qual calunnia essi medesimi quanto sia falsa dimostrano, quando che elle sono ostinate, volendo più ampiamente biasimarle hãno di dir costume, & per non dir costanti, come veramente sono danno loro falsamente questo nome d'ostinate, e della loro ostinatione, vna certa nouella raccontano. Dicendo che vn marito battendo la moglie, perche ella non dicesse forbice, e lla nondimen*

sem-

sempre forbice ostinatamente diceua, onde egli in tutto disposto, e che ella lasciasse di dir forbice, hauendo prouato ogn'altro rimedio vano, cominciò a calarla in vn pozzo per affogarlaui dentro, & ella nondimeno sempre forbice diceua, in vltimo essendo già sotto l'acqua, per dimostrar l'effetto che fanno le forbici, poiche non potea più con la lingua proferirla, alzata la mano fuor dell'acqua allargaua, e stringeua le dita. La qual fauola ogn'huomo, che non habbia offuscato l'intelletto, quanto poco sia verisimile, può giudicare. Ma concediamo che ella sia vera, come vogliono questi colunniatori del nobil sesso feminile, che duo effetti nati da due cagioni contrarie possano stare in vn soggetto? Che l'ostinatione, & la leggerezza naschino da due cause contrarie, tutti i filosofi lo sanno, e che due cõtrarij in vn soggetto star non possano, è cosa nota. Adunque bisogna che le donne, parlando di loro in generale, è solamente leggieri, o solamente ostinate sieno. E quando al particolare a restringere ci hauessimo, è quanti huomini mutabili, e forse manco pregiati, e per minor prezzo, che le donne, esserst souente mutati, & hauere i loro padroni traditi si trouerrebbono? Quanto al nome, che danno loro questi maldicenti d'ostinate, per adombrare, si come ho detto, la virtù della costantia alle donne date particolare, solamente il fanno, come ne può far ampia fede Helena greca, la quale sappien-

do, che Harmonio, & Aristo per liberar la patria, il tiranno Hipericone di Macedonia haueano vcciso essendo presa, è tormentata, per non confessare, tagliatasi la lingua co i proprij denti, la sputò nel viso a' giudici. E Leona Atheniese, essendo consapeuole d'vna congiura contra i tiranni d'Athene, benche due suoi amici perciò fussero morti, e lei aspramente tormentata, mai volle confessare, Onde porgli Athenìesi innanzi alla porta della rocca d'Athene vna bellissima Leonessa (la quale formarono senza lingua, dimostrãdo in quella la virtù della taciturnità) in suo perpetuo honore drizarono. E Camma moglie di Sinatto (della cui historia in persona di Orusilla l'Ariosto fa mentione) come potè mostrare maggior costantia, e fedeltà? Lascio il narrar d'infinite altre che non mi souengono. Che diranno questi maleuoli delle dõne, che queste son cose del tempo antico? E che hoggi non si ritrouono simili esempi? Eccone vno, che passa tutti gli antichi di fermezza, d'amore, e di fedeltà. Elfenice figliuola di m. Agiulfo, la quale dal suo amãte essendo sett'anni stata lontana, ha sempre intero, e saldo conseruato l'amor suo, ne mai ha voluto accõsentire alle voglie del padre, o de gli altri suoi parenti in prender nuouo marito, hauõdo fermo nell' animo di hauer sol quello come che a suoi nimici, e per cosi lungo tempo absente) a cui prima ella si diede, E'in vltimo costretta dal padre a ma-

vitarsi, si era preposta la morte, e ne seguita l'effetto, se la sua balia confortandola, certo aiuto non le promettea, dalla quale io più volte pregato, che douessi dar rimedio a così doloroso caso, mosso da più degni rispetti mi risoluetti a darle soccorso; e così le mãdai vna mia poluere, la quale ha virtù di talmente addormentare i sensi, che le persone ne son giudicate morte, o così confortata Elfenice a pigliarla, acciò fosse giudicata morta; e come morta scpolta, per lo qual mezzo potesse poi seguire il desiderio suo, ella senza temere d'hauere ad esser sotterrata fra l'orrore de corpi morti, intrepidamente la detta poluere prese, e hoggi con vniuersal pianto di tutti è stata sepellita. Qual huomo si metterebbe a tal rischio per la sua amata? Ma perche horamai s'auicina il tempo in cui la poluere perde la sua virtù, voglio andare a trouar la balia, acciò possiamo trarre Elfenice della sepoltura prima che risentitasi (quantunque si sia mostrata valorosissima) per lo terror del luogo, e per lo spauento de corpi morti, habbia con suo danno ad hauer paura, di quà mi par più torta.

SCENA IIII.

Acradina serua di Theodolinda sola.

IO ti so dire, che io starei fresca s'io hauessi a stare alle tue imbeccate gl'è buona pez-

pezza che io mi sarei morta di fame, & è propriamẽte vna morte à star con questi vecchi quando essi s'innamorano di noi, e par sempre che eglino abbiano paura che l'aria non ci porti via, e si danno ad intendere cõ quattro parole, e con prometterci dopo la morte loro di lasciarci mari, e monti, di potere spegnere il fuoco, che continuamente ci abbrucia. La loro acqua è come quella poca, che spruzzano i fabbri in sul fuoco, quã do v'hanno dentro vn ferro, laquale in cãbio d'ammorzarlo maggiormente l'accende. Et è vna passione che chi non la proua non la può credere, stropiccia di qua, stropiccia di la, soffegra baciocchia, e quando tu pensi hauer drizato il timone alla barca egli ti cade in mare, è bisogna tornare ò durar più fatica che prima, talche la barca non può mai vscir del porto, non che dar le vele al vento. Io farei bene i fatti miei, s'io nõ prouedessi altroue alle bisogne della natura, basta bene in sua presenza facendo la bocca piccina, mostrarsi schifa d'ogni viuanda, ma poi lõtano da lui come il Lupo a corpacciate, Guarda vn poco che rabbia è stata questa a poter vscir di casa. Fate quanto voi volete vecchi fantastichi, che in ogni modo da noi altre hauete a essere ingannati. Egli si è ritirato in camera, e si e messo a leggere, douerrà darmi pur tanto sosta, che io vada insino al forno, s'egli sapesse che io fussi vscita fuore mal per me, e tutto ho fatto per amor di quella pouera fan-

Gulla di Theodolinda, laquale io ho lasciata mezza morta, hauendo inteso dal padre che Milciade domattina dee essere impiccato. Io l'ho confortata quanto ho potuto, e con darle speranza che anco potrebbe essere non vero, l'ho fatta alquanto solleuare. Hora vo mondata da lei al forno per intendere se questa cosa è vera, che al cielo piaccia che non sia, perche essendo, io non veggo riparo alla sua vita. Se questo vecchiaccio qualche anno innanzi l'hauesse maritata, come si richiedeua, non si correrebbe hora questo pericolo. Questi hominacci non hanno apena asciutti gli occhi, che fattosi licito l'entrare ne giardini di Venere alla prima montati in sul fico nè mangiano a crepacorpo, e noi altre pouere donne (benche accese de calori naturali) verrebbono questi vecchi insensati, che facessimo come le zucche, ma ecco apunto s'io non sono errata il fornaio, che esce di casa, fornaio, ò fornaio tu non odi eh?

SCENA V.

Fornaio, e Acradina.

CHI mi chiama, ò *Acradina che vai tu facendo a quest'hora? tu vai cercando d'esser presa,*

Acra. Chi mi pigliarà di notte mi lascierà di giorno.

For. E traditora tu vorresti esser vn po lodata; et

su io son contente, tu sai bene, che tu sei roba da saluare di notte, e di giorno; e se non ti bastano le proue che io ho fatto per lo passato, son pronto a dimostrarleti hor hora.

Acra. Fermati, che non è tempo di burlare, hai tu inteso niente di Milciade, figliuolo di M. Agiulfo?

For. Ho inteso che a giorni passati fu messo prigione, e si dice per ladro, perche fu trouato appresso a casa vostra con una scala di seta, e ogni huomo si marauiglia, che questo giouane habbia fatto tal riuscita; ma voi altri di casa douete hauerlo caro per essere della parte contraria.

Acra. S'io pensassi, che tu mi fussi segreto, io ti direi una cosa.

For. Mi marauiglio di te a dubitare che io non sia segreto. come ho io mai scoperto nulla di quello che fra te, e me è passato? e pur soglion gli huomini prender non men piacere in dire lo, che in farlo.

Acra. Cotesto è vero, ma questa è cosa di tanta importanza, che se la si sapesse, ne nascerebbe molto male, però non è da confidarlo a ogni persona.

For. Fa conto che ella sia sotterrata, come tu me l'hai detta, di pur liberamente.

Acra. Horsu io son contenta: Eh no, no, come una cosa è detta non vi è più rimedio. Voi altri huomini fate tutto il dì i capannelli per raccontar nouelle, e beato a quello che ha da dir qual cosa di nuouo.

For. Ella ha più voglia di dirmelo, che io di saper

Io. Io ti dò la fede mia Acradina, che io nõ ne parlerò con persone del mondo dillomi pur sicuramente, e poi fa conto quanto al sa persi di non l'hauer detto.

Acra. Io lo dico, ma in segreto. Tu dei sapere come egli ha molto tempo, che la mia padroncina Theodolinda è innamorata di Milciade.

For. Questo non m'aspettaua io, essendo sempre stati i padri nimici mortali.

Acra. Digratia amor mio io mi ti raccomando, che tu non ne faccia parola con persona, per che io t'ho a dire quello che più importa.

For. Quello che tu hai detto, e quello, che tu sei per dire per me saria come non detto.

Acra. E perche Theodolinda ogni giorno si andaua struggendo, & hauendo conferitome il suo amore, mi si raccomandaua, io come cõpassioneuole, mi disposi d'aiutarla, e così portaua tra loro imbasciate, e qualche presentuzzo, ma finalmente essendo essi diliberati di ritrouarsi insieme, ne essendoci altro rimedio dissi a Milciade, che apprestasse una scala di seta, e di mezzanotte sene venisse sotto la finestra della camera di Theodolinda, che (aiutandolo io) ella l'hauerebbe tolto in casa, & iui segretamente harebbeno potuto godere i loro amori, e così fermato insieme, Theodolinda, & io tutta notte aspettamo in vano, che gli ne desse il cenno dato tra noi, e dipoi la mattina sapemmo, che Milciade era stato messo prigione, doue egli per quello, ch'io posso giudicare, essendo stato trouato con quella scala

di

di seta, per non infamare la fanciulla, si ha accusato ladro.

For. *Egli si può ben mettere nel numero de veri innamorati, poi che per saluare l'honore, e la vita altrui; il suo honore, e la sua vita mette a pericolo.*

Acra. *Hora quello che è peggio hiarsera ne disse m. Clotario, che Milciade domattina dee andare a giustitia. Cosa di tanto trauaglio a Theodolinda, ch'io temo forte, che ella nõ ci metta la vita.*

For. *Veramente che questo è caso degno di gran compassione, ma non potendo scoprirsi il fatto non ci veggo rimedio alcuno.*

Acra. *Io ho confortata Theodolinda, e l'ho tenuta viua con speranza, che quello che ha detto m. Clotario possa esser non vero, ma detto lui per lo desiderio che egli ne ha. Hora vorrei che tu mi facesti seruigio di andare prestamente insino al palagio, e intendere se questa cosa è vera, perche iui facilmente la potrai sapere, e io ti aspetterò nel forno, ma di gratia torna presto.*

For. *Io son contento di fare quanto tu mi comandi, purche tu poi ancora, me in cosa a te giouole vbbidisca.*

Acra. *Va pur via prestamente, che farò cio che tu vuoi.*

For. *Io vo, e tu statti in tanto appresso al caldo dal forno.*

Acra. *Casi farò.*

SCENA VI.

Edace parasito, e Antronio seruo di m. Clotario.

Eda. IO veniua apunto a casa a dar la nuoua a m. Clotario, che domattina Milcidde va a giustitia.

Antr. Per questa volta voi non guadagnerete le calze altramente, si che se nõ veniuate per altro, potete far di non venire, perche egli di già lo sa.

Eda. Voglio andare in ogni modo a rallegrarmi seco.

Antr. A cena seco volete dir voi, parlate liberamente.

Eda. Non vengo con questa intentione; pur potrebb'essere, ch'io vi restassi, come vi è egli fatto stasera buono apparecchio?

Antr. Io vo toccar doue gli duole. Egli è vn mese, che non vi è stato il peggior ordine.

Eda. Chi nasce isgratiato non ha mai ventura. Questa è pur gran cosa, ch'io non mi troui mai a vn gaudeamus, che il ventre ne rimanga sodisfatto.

Antr. Prima l'oro satiarebbe l'auaro, il meglio che poteste fare, sarebbe di venir domatina a desinare, perche ho veduto alcune starne, e capponi preparati per domattina, se veni te stasera, starete male.

Eda. Anzi è meglio, ch'io venga a stasera, perche mangiando a cena sobriamente, potrò do-

mattina a desinare con più appetito a cotesti capponi, e starne dar l'assalto.

Antr. *Non si può seco ne vincerla, ne leuarla dal pari. Fate come vi piace, bisogna adularlo, poi che'l padrone il vede con buon'occhio. In questo mondo non ci hanno bene se non buffoni, e ruffiani, e i seruidori fedeli seruino pur quanto sanno, che in vltimo non guadagneranno altro, che la disgratia del padrone.*

Eda. *Doue vai tu in costà, non vuoi tu venire a casa?*

Antr. *Messersi.*

Eda. *Volta in quà il lume, ch'io non veggo dou'io mi vada.*

Antr. *La potenza del vino fa operazione. Ecco fatto, ma non vedete che siamo già a casa.*

Eda. *Lo veggo, ma dubitauo, che quì non fusse qualche pietra, entra e va innanzi tu.*

SCENA VII.

Maestro Herosistrato, a Glafira balla con vna lanterna cieca, e vna veste.

Irò. *BAlia chiudi ben la lanterna, che non fussimo veduti.*

Gla. M. *Herosistrato, e mi par molto buon'hora a ire a fare vna tal cosa, se noi siamo veduti noi siam ruinati.*

Hero. *Che vuoi tu ch'io ne faccia, l'errore hauete fatto voi, che Elfanice non douea pigliarla*

poluere cosi per tẽpo, s'ella hauesse tardato ancor due hore, ò tre a punto a mezzanotte veniua ad hauer consumato la sua virtù.

Gla. *Si voi l'hauete trouata, che ella indugiasse tanto, egli le parea mill'anni d'hauerla in corpo, e s'io non l'haueßi intrattenuta, molto prima l'hauerebbe presa.*

Hero. *Horsù poi che la cosa è qui, non accade più parlarne, bisogna attẽdere a i rimedij, camina.*

Gla. *Credete voi ch'ella si sia risentita?*

Hero. *Si credo, e per questo ti affretto.*

Gla. *Oime pouerina à me, se qualcuno di quei morti le fa qualche male?*

Hero. *Tal male che i morti far possano, potessero fare i viui, pur ch'ella da se medesima nõ si metta paura altra cosa non le può nuocere.*

Gla. *Io ho pure inteso dire che de morti a persone che sono andate di notte nude per la casa, hanno date delle sculacciate. E che direte voi che essi ancora baciono? e questo non lo minegherete, perche il medesimo delle persone che haueuano i liuidi de baci fattili da morti, ho vedute.*

Hero. *Voi altre donne credete ancora, che gli spiriti, che sono adosso alle gẽti sieno l'anime di malfattori, ò d'altri simili morti, e credete ancora che il tagliarsi l'vgna ne giorni che vi sia la R. faccia ventre le pipite alle dita tanta superstitione hauete in voi.*

Gla. *Si che non e forse vero a me è pure interuenuto. Io ho paura, che voi non vogliate la baia, che spiriti dunque son quelli, se non sono*

no de' morti, che entrano adosso alle persone? Io hò pur parlato a donne spiritate li cui spiriti medesimi hanno detto io son lo spirito del tal morto.

Her. Queste son nouelle di donne, la verità è che sono demonij infernali, e nõ anime di morti. La cagione poiche fa venir le pipite non da scorciarsi l'vgna, ne' giorni c'hãno la R. come voi donne dite, ma da tagliarlesi a Luna crescente deriua, & in quelli maggiormente vengano le pipite, che quella poco di carne morta, ch'è attorno all'vgna, si tagliano, ma chi osseruasse di tagliarlesi a Luna scema, oltre che più starebbono l'vgna a ricrescerli, non li verrebbono le pipite, ma voltiamo quì, che questa strada ne conduce a punto a S. Domenico.

SCENA VIII.

Acradina sola.

O Sciagurata a me costui stà tãto a tornare ch'io dubito che il padrone non s'auuegga, ch'io son fuore, il che se m'interuiene ci è da fare gran pezza a pacificarlo. Dapoi ch'io non lo veggo venire, credo che sarà il meglio, ch'io me ne vada, che già s'auicina l'hora che il padrone suol cennare, e potrei esser cagione di qualche gran scandolo in casa. Ma dall'altro canto m'incresce tanto di quella poueretta di Theodolinda, ch'io non tornerei mai a casa ch'io non

le portassi qualche certa risposta, ella deesta re hora come si dice per prouerbio fra Cariddi, e Scilla, quest'altro scioperone starà tutta notte a tornare, forse ch'io nō gli ricordai, che tornasse tosto, ma sarebbe egli mai questo, che se ne vien ratto alla volta mia.

SCENA IX.

Fornaio, & Acradina.

For. OH Acradina tu sei ancor qui eh?

Acr. Io sono vscita fuore a punto hora per veder se tu ne venivi, ben c'hai tu inteso?

For. Tutto quello che tu prima m'haueui detto, & è verissimo.

Acr. Che, che egli và domattina a morire?

For. Ch'egli domattina dee essere impiccato, e ogn'huomo pure che vi faccia il pianto.

Acr. Ohime cō che cuore, e con che viso anderò io auanti a Cheodolinda? e con che parole le darò io si dolorosa nuoua? che debb'io fare? debb'io dargliele, o pur tenergliele ascoso. S'io gliele dico veggo la sua morte manifesta, s'io gliele celo potrà poi dolersi di me, e forse io sarei cagione, ch'ella nō ci pigliasse qualche rimedio, ma che rimedio può a questo dare vna fanciulla? amore accresce l'animo, le forze, e l'ingegno, gliele dirò adunque, e sodisfarò a quello ch'io le hò promesso d'intendere il vero, e riferirgliele.

For. Che accade che tu contrasti più in te stessa digliele, accioch'ella ci procacci il rimedio.

o apprenda a buon'hora di soffrire il male, a saper l'ha in ogni modo. E tu Acradina mia, che accade tenedia tanto affanno? lasceremo noi per questo di godere il nostro piacere? Vedi che bisogna godere mentre che si può, e cuocere il pane, mentre che il forno è caldo: perche egli non stà poi molto a perderu'il calore.

Acr. Gnaffe tu di vero, ma gli è tanto, ch'io son fuora di casa che hormai è l'hora, che'l padrone suol cenare; e s'egli s'auedesse ch'io fussi fuore mal per me, oltre a questo io ho tãto l'animo trauagliato per amor di Cheodolinda ch'io non sono in me stessa, adio.

For. Adunque tu mi manchi della promessa.

Acr. Non ti manco, ma la differisco a vn'altra volta, che hora ho fretta.

For. Io ti voglio accompagnare insino a casa viso mio bello.

Acr. Deh non di gratia, perche essendo noi in questi trauagli ad ogn'hora escano gẽti di casa, e tu potresti esser veduto cõ esso meco, il che sarebbe gran disturbo a' nostri futuri piaceri, però vattene in casa, è sta sicuro, ch'io non meno desidero di fare il pane, che tu di cuocerlo.

For. Horsù se bene io hauea preparate le legne ꝑ dar fuoco al forno harò patienza per amor tuo, ma ricordati non dico di racquistare, ma di ristorare il tempo perduto.

Acr. al cauallo che corre per se stesso, non fanno di mestiero gli sproni. A dio.

For. Adio. Lasciami andare a fare il formento

hora ch'è cessato il vento, che mi facena an dare a vela.

SCENA X.

Maestro Herosistrato, Glafita Balia, & Elfenice.

Her. *MAdõna Elfenice poiche la cosa è successa ben'insino a hora, bisogna, che voi habbiate grande auertenza di non esser conosciuta; perche oltre a che per voi si sarebbe durato fatica in vano, e che ne potrebbe nascere grandissimo dishonore, e dãno a ciascuno di noi, di poter mai più godere il vostro amato Aristide ancora ogni speranza al tutto perdereste. Si che vi do per consiglio, che domani medesimo se gli e possibile sconosciuta montiate a cauallo, e ve ne andiate quanto prima a Lione.*

Elf. *Così di fare tra me medesima hauea pẽsato e non dubitate di cosa alcuna maestro mio caro, che la cortesia che io v'hò vsata non è stata niẽte a quella ch'io ho animo di fare perche questa vita la riconosco da voi, e se il mio Aristide mi amerà si come io pẽso, so che non sarà ingrato del gran beneficio, che da voi ha riceuuto.*

Her. *Io non penso a cotesto. Mi parrà esser assai sodisfatto quando io saperò, che vi goderete insieme, e che sarete sposati, alqual fine solo io hò dirizato tutto il soccorso ch'io v'ho dato.*

Elf. State sicuro, che Aristide nõ ha piu a godere la mia persona sino a tanto, che alla fede datami di tormi per moglie non da effetto.

Gla. Come è possibile figliuola mia, che tu non ti sii morta di paura, quando ti risentisti in quella sepoltura, e che ti trouasti fra tanti morti?

Elf. Amore m'assicuraua, e confortaua, e la speranza d'hauer presto a ritrouarmi col mio Signor mi faceua ardita cõtra ogni timido pensiero, e se bene io non poteua fare, che in me non fusse alquanto d'orrore, nondimeno aiutata dalla ragione, che mi mostraua il pericolo, s'io faceua motiuo alcuno, mi andaua tacendo, e difendendo dalla paura il meglio ch'io poteua.

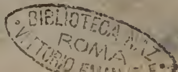
Hero. Voi hauete fatto proua, laquale credo che molti huomini non farebbono, e forse se si prouassero non sò se cosi arditamente a honore ne riuscissero.

Gla. Io per me sarei morta, o spiritata, uh io mi sẽto arricciare i capelli solamẽte a pẽsarci.

Elf. Se voi andaste accompagnata d'Amore, che porta seco Arco, strali, fuoco, e dà animo, e cuore a chiunque il segue, non sareste cosi timida.

Hero. Noi siamo horamai alla porta, apri Balia ch'io credo che Elfenice si di fuor del corpo come di dentro habbia bisogno di ristoro, & in casa poi a bel'agio di tutto quello che si dee fare ragioneremo.

Gla. Entrate.



INTERMEDIO SECONDO.

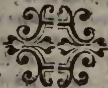
Qui dee apparire vn' Antro nel mezo del quale sia vn letto tutto adcinato di nero, in cui sia a dormire il Sonno, e intorno al letto sieno i sogni, & all'entrare dell'Antro il Silentio. Apparisca in Cielo, l'Arcobaleno, e vengasi a porre in terra appresso a detto Antro, e dell'Arco esca la Dea Iride, & hauendo fatto cẽno al Silentio entri nell'Antro, & aperto il padiglione pigli il Sonno per vn braccio, e lo scota tanto che si desti. Il Sonno destatosi si leui a sedere in sul letto appoggiando il viso sopra vna mano, all'hora Iride dica i seguenti versi.

OH di tutti i viuenti almo riposo,
Oh d'ogni Nume più dolce, e quieto,
Oh Dio che'l trauagliar graue, e noioso
Ristori, e rendi l'huom gagliardo, e lieto,
Quella sublime Dea, cui Gioue è sposo
Brama ch'vn de' tuoi serui il più secreto,
E'l più opportuno ad Alcione apporte
Del suo Coice in mar l'acerba morte.

Il Sonno gli risponde.

MAncar non posso a la gran Dea celeste,
Però tò via questo importuno lume,
Che gl'occhi sì m'offende
Ch'a morfeo che le membra humane veste,
Bàtter farò per l'alto Ciel le piume
La dou Alcione attende:
E le dimostrerà con finta immago
Ceice morto dentro al salso lago:

Al fine di queste parole, il Sonno si lascia cadere nel suo letto, e la Dea Iri de se ne ritorna in Cielo, e l'Antro sparisce.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beremupo seruo d'Agiulfo solo.

IO hò souente da molti, che fanno professione di sapere, inteso dire, la fortuna nõ essere altro, che vn nome vano ritrouato, da gli huomini, i quali essendo per mal sapersi gouernare, in qualche disgratia incorsi, possino coprẽdo il fallo loro, la fortuna accusare, ouero volendo del Cielo dolersi (cosa fuor d'ogn'ordine di ragione) sotto questo nome di fortuna, habbiano il campo largo da sfogar l'ira loro, e dicano questi tali, che chi opera bene, e si gouerna bene, non li può se non bene auuenire. Io come ignorante nõ voglio con ragioni mantenere, che questo non sia vero, perche questi letterati con i loro sillogismi fanno il più delle volte il bianco nero apparire, ma dirò bene, che l'esperienza a me dimostra il cõtrario, e e mi si fa a credere, che la fortuna non sia nome vano, ma cosa, che ella si sia di gran potere sopra i mortali. Non dirò già che la mala fortuna di Milciade il conduca a morte, perche se bene egli si è sempre dimostrato gentile, cortese, & virtuoso, non douea in vltimo darsi a furti, lasciãdo in tutto andare il freno della ragione, se non volena incorrere in doloroso fine.

Ma

Ma dirò bene mal trattato dalla fortuna M. Agiulfo suo padre, il quale hauēdo cosi ben'alleuato il figliuolo, & egli essēdo cosi sauiamēte viuuto. Hora cōtra ad ogni suo merito, la figliola esēpio rarissimo di bellezza, e d'honestà, habbia veduta hoggi morta, & aspetti domattina di vedere impiccare il suo unico figliuolo. Ma dirò bene ch'in me per mettermi in tutto al fondo ogni sua forza habbia messo la fortuna. Io, deono essere 15. anni che seruo in casa M. Agiulfo, & con ogni mia industria di far grato il mio seruire al padre, & al figliuolo mi sono ingegnato. E per li beneficij che da loro ho riceuti, non haueа in tutto gettato via il tempo, e per la sperāza, che di giouarmi mi daua M. Milciade, nō haueа se non da lodarmi della fortuna. Hora qual mia colpa mi fa riuscir vana cosi lunga seruitù, e perdere ogni speranza d'uscire vn giorno del numero de mal fortunnati seruidori? Qual mio fallo mi cōdanna a pianger sempre la mia in darno spesa giouentù, e la perdita d'vn cosi amoreuole, e gētil padrone? Qual mio sapere potrebbe a questo porger rimedio? Ahi fortuna quāto sei fallace, e quāto rimane ingānato chi nelle tue prosperità si fida. Hora nel vostro buon seruire riconfortateui seruidori, e cortigiani, e con l'essempio mio gettateui in braccio alle speranze della fortuna. Io non poteua recarmi a credere, che cosi enorme fallo douesse M. Milciade esser condotto a morte, & pur hora

hora del tutto al palagio mi son chiarito, e pur domatina insieme con ogni mia fatica e speranza dee il misero giouane morire. Me ne voglio ritirare in casa a piangere l'infelice morte di Milciade, la disgratia di M. Agiulfo, & insiememẽte la mia cattiua, e dolorosa fortuna.

SCENA AII.

Chilperico, e Lucilio seruo con vna lanterna cieca.

Chil. *SI come il dar consiglio a chi lo domãda è cortesia, così il voler consigliare, chi consiglio non cerca (e che hà già fatto nel animo suo ferma resolutione di quel che voglia fare) è prosuntione. Sì che in voler dissuadermi di andare alla sepoltura a trouare la mia amata Elfenice, nõ perder più tempo, perche oltre a che non profittaresti niente, mi ti mostreresti per prosontuoso, e fastidioso insieme.*

Luci. *Io conosco benissimo, che voi siete simile a quell'ammalato, che hà alcun mẽbro guasto, ilquale il medico, per sua salute prepara di tagliare, mà egli dal non gustato dolore del rimedio spauentato, non vuole al medico acconsentire, e così non volendo l'asprezza della medicina sopportare, si lascia condurre a morte.*

Chil. *Anzi son simile a colui, che essendo da nimici circondato, per mostrare la fortezza*

dell'animo suo, e per nõ dare à nimici alle grezza nello stratiarlo, & vcciderlo, da se stesso si dà la morte, si come già fecero i Numantini assediati da Scipione.

Luci. O hime che grã paradosso e questo che voi fate, anzi à me pare, che voi altro, che dar cõtento à nimici vostri non cerchiate, poiche vi volete mettere a pericolo di andare a riuoltare i morti nelle sepolture, doue se fiete sopragiunto, come potréte nasconderui di non esser conosciuto per Aristide, & essendo conosciuto come potrete fuggir la morte per mano di giustitia? cosa di somma consolatione à nimici vostri. Deh quãto sarebbe meglio domattina di qui partendosi ridursi in sicuro luogo, di doue se il caso di Elfenice è vero intender potreste; e poi con buona commodità vostra pigliareste quel partito che vi piacesse.

Chil. Tu pur quello, ch'io ascoltar non voglio, a che in me luogo hauer non puote a dirmi ritorni. Vn'huomo valoroso, nõ dee mai per tema lasciar quella impresa, dellaquale nõ può se non resultargliele honore, e contento veggiendone il fine. Il partirmi di qui senza sapere, e toccar con mano quel che sia della mia Elfenice per paura di nõn essere scoperto, sarebbe estrema follia, perche se non è vero, che ella sia morta, io sarò contentissimo, & insiememente se più m'ama mi chiarirò, e di condurla con esso meco, trouerò via, e se pure che ella sia passata di questa vita è piacciuto al cielo, impossibile è

ch'io

ch'io possa più viuere, e doue meglio, e con più sodisfatione, che abbracciando q̃lle delicate membra, ch'io hò tanto amate, posso morire? Et il vedermi poi morto appresso al mio ricco tesoro, non potrà a' nimici miei, se non dispiacere, e noia arreccare.

Luci. *Deh come il dolore vi offusca il lume della ragione, noia e dispiacere (mẽtre che sarete viuo) haranno i nimici vostri, che voi siate morto con più, o meno vostro sodisfacimẽto poco importerà a loro, a quelli basterà che morto voi, sia morto il loro maggior nimico, onde li sia molto scemato il sospetto d'essere offesi, e molto cresciute le forze di potere offender' altrui. Di gratia Sig. Aristide ritorniamo in casa, e sopra a questa cosa discorriam vn poco meglio.*

Chil. *Io non ho bisogno di discorrere più sopra a quel negotio, sopra a cui molt'anni hò discorso, e lungo tempo è che ne hò fatto resolutione. Dammi cotesta lanterna, e p̃ quanto tu stimi la gratia mia fermati quì in sù questo canto, e non ti partire fin ch'io non torno a te, o se venissi alcuno fammi cenno con fischiare, accioch'io possa fare in modo di non esser conosciuto.*

Luci. *Poiche voi siete pur risoluto di andare, almeno fatemi gratia, ch'io vi tenga compagnia, che vi aiuterò aprire la sepoltura, & ad ogn'altra cosa che vi bisogni.*

Chil. *Non voglio, fermati pur quì in su questo canto.*

Luci. *Come hauete voi ad andar lontano?*

Voi

Chil. *Voltò quì il canto non molto.*

Luci. *Zi, zi, fermateui, che vien quà gente.*

SCENA III.

Edace parasito imbriaco, Lucilio, & Chilperico.

Eda. *IL mangiar bene, e'l ber vino eccellente*
Auanza ogni piacer dica chi vuole.
Tutti gli altri piacer son ciancie, e fole:
E questo è il sommo ben, che ci è presente.

Luci. *Questi sarà qualche imbriaco, o qualcuno di questi plebei, che s'ha fatto vn'Idolo del ventre.*

Eda. *Che diauol vanno questi Filosofi sofisticãdo in quello, che consista il sommo bene, perche non dissero alla prima nel mangiare dilicati cibi, e nel bere i migliori vini che si trouano?*

Chil. *Costui parla da se molto forte come i pazzi alla voce mi pare il parasito, che parlò con esso noi, poche hore sono, accostateli di gratia vn poco, che se fia desso intenderemo meglio il caso d'Elsenice.*

Eda. *Quei che posero il sommo bene nella bellezza, e dispositione del corpo fureno vn mõte di balordi; conciosia che la bellezza corporale il più delle volte sia nociuole, perche questi begli imbusti, o si danno tanto al piacer di Venere, che la loro bellezza in deformità si conuerte, o guidati dall' alterezza di quella tentano così alle imprese,*

che spesse volte vi lasciano le cuoia, o se pur scampano in mille disagi, e pericoli giorno, e notte incorreno.

Luci. *Questo non è mal discorso, voglio stare alquanto ad ascoltare, prima ch'io l'interrompa.*

Eda. *Quei che posero il sommo bene nelle virtù non la intesero bene, perche una cosa, che si fa per rispetto d'un'altra è sempre da meno di quella, per lo cui rispetto ella è fatta. Le virtù perche si cercano d'acquistare, se non per viuere agiatamente? Questi dottori in legibus, perche riuoltano Bartolo, e Baldo, e perche vogliono ad ogni parola esser pagati se non per viuer bene? Questi prescrutatori di merda, ingannamondo, e venditori di parole de' Signori Medici, perche studiano Galeno, Hippocrate, & Auicenna, se non per dar panzane a gli infermi, e trattenerli qualche giorno nelle malattie per poterne cauar più danari, e tutto per viuer bene? Questi ser Notarij, e Procuratori; perche danno ad intendere il più delle volte lucciole per lanterne a' loro clientuli, allungando le liti, che in poco tempo si potrebbono spedire, se non per vsurpare l'altrui, e viuer bene? I soldati perche vanno alla guerra, se non per hauer le paghe, e con quelle, e col saccheggiar l'altrui viuer bene? In somma ciò che si fà in questo mondo si fa per viuer bene. Adunque il mangiar bene è il sommo bene?*

Luc. *Buona conclusione, costui è certo imbriaco.*

Eda. *Lo prouo meglio, quel piacere, che auanza ogni piacere è sommo piacere.*

Luci. *Voglio intendere questa, e poi l'interrompo.*

Eda. *Il piacer di Venere con tanta instanza, con tanto pericolo, e con tenta spesa ricercò non è altra che vn breuissimo diletto, che in vn picciol momento d'hora se ne fugge, nel quale tre sensi solamente godono. Il vedere nel mirar la bellezza amata, l'vdire nel sentir la voce della sua donna, & il toccare nell'abbracciare le desiderate mẽbra. Ma il piacer del mangiare auanza di grã lunga questo, & ogn'altro piacere. Il suo diletto per lungo spatio di tempo si può fruire, e i sensi tutti godono di somma consolatione. Si rallegra il vedere nel mirare vna tauola apparecchiata, laquale sia carica di capponi, capretti, piccioni, pernici, tordi, tortole, fagiani, e beccafichi. Giubila l'audito nell'vdir la musica de variati stridioni del rimestar de piatti, e delbollire di molte pẽtole. Si consola l'odorato nell'odorare gli arrosti, i lessi, i manicaretti, e le torte. Gioisce il tatto nel toccare le carni di vitella di latte, le carni di saluaticine, gli vecellami, i pesci, e le frutte. E gode a pieno il gusto nel gustare le viuande bene ordinate, e nell'assaporare, e bere i vini eccellentissimi. Non parlerò de gli altri piaceri, poiche hò parlato di quello di Venere, ilquale pare che passi tutti, e pur del piacere del mangiare di gran lũga è auãzato. Oh che somma consolatione è nel vedere vna ta-*

tola piena di viuande, le quali sieno poste in modo, che la touaglia ne sia coperta. Questa è la più bella vista che sia, e nõ una bella donna, o un bel cauallo come dicono alcuni sciocchi.

Luci. *Buona notte buon compagno ricordateui di venire dommatina a desinar con esso meco, come mi hauete promesso.*

Eda. *Io hò desinato, ma verrò bene a cena se voi volete, andiamo, andiamo.*

Luci. *Adagio un poco, che questa è hora di dormire, e non di cenare, e meglio sarebbe per voi, ragioniamo prima un poco.*

Eda. *Di gratia ditemi qual'è la maggior pazzia che si possa fare al mondo?*

Luci. *Il far seruigio a ingrati per quello, ch'io credo.*

Eda. *Voi non l'hauete trouata. Chi fa seruigio a ingrati, se bene getta via il tempo, quanto a colui, cui egli serue; nondimeno oltre al dimostrare la sua buona conditione, da tutti ne vien lodato. La maggior pazzia che si possa fare e viuer male, potendo viuer bene, come fanno questi ricchi auaroni, che notando nell'oro portano le veste stracciate, mangiando la mattina otto oncie di castrato, cõ una ministrina entroui un poco di prezemolo, pane abburattato con lo staccio rado, e meza la carne saluano fredda per la sera. La sera una insalatina, che appena habbia veduto l'olio, un poco di carne riscaldata in un tegamino, & il più delle volte un pesce d'uouo di dua uoua,*

e beono il peggior vino che habbiano in casa, & il vino migliore che raccolgano lo vendono, e i piccioni, che hãno delle loro colombaie gli mandono a vendere in piazza, parti che questa sia solenne, poi muoiono, e delle ricchezze con tanta fatica acquistate ne portano vn sol lenzuolo, ah, ah, ah.

Chil. *Torna vn poco a domandarli della morte d'Elfenice.*

Luci. *Non ci dirà cosa che vaglia, pche ha troppo vino nel capo, e mi fa credere ancora, che di quello che hoggi ci ha detto, non sia ver niente.*

Chil. *Dio volesse, che egli fosse hoggi stato imbriaco, e ci hauesse detto il falso, torna a dimandargliele.*

Luci. *Veramente voi siete vn valent'huomo, la potenza del vino opera in voi, ma ditemi, come credete voi, che con patienza sopporti M. Agilfo la morte d'Elfenice, che voi diceste sta sera essersi sotterrata?*

Eda. *Viue Elfenice, e s'Elfenice è morta.*
Il ber souente la vita conforta.

Luci. *Non mi diceste voi poche hore sono, ch'Elfenice per vno inopinato accidente morì, e che con gran pianto di tutti hoggi fu sepellita?*

Eda. *Io hò detto, che la vita a chi stà morto è morte, e che la morte a chi ben viue è vita, e che sepellita la vita, ne segue enorme morte, però chi non conosce la vita si può dire in continoua morte, e chi conosce la morte possiede perpetua vita.*

Però se Elfenice è morta, possiede la vita, e s'ella è in vita conosce la morte.

Chil. *Ohime ch'intrigo è questo, piaccia al cielo, che si come costui non sà hora quello che si dice, così non habbia sta sera saputo quello che egli disse,*

Luci. *Che viluppo è questo di morte, e di vita, ditemi se è vero, si come sta sera mi diceste, che Elfenice sia morta.*

Eda. *Io son morto hora che non mangio, e non beo, perche dir si può morto, chi per se, e per altri è morto.*

Ond'io per me son morto non mangiando

E ancor per altri non giouando.

Però non facciamo più parole morte, ma andiamo a bere per fuggir la morte.

Luci. *E voi ditemi se veramẽte Elfenice è morta, da cui dipende la nostra vita, e morte.*

Eda. *Morta vorrei io, e cotta arrosto a bell'agio, e diligentemente pillottata una lepre, una starna, & una coturnice, e poi un fiasco di vino eccellente, e dato ricetto a tutti in questo ventre, mi darei dopo in preda al parente della morte, ma rimanete voi morti, ch'io voglio andare beuẽdo, e mangiando a procacciarmi continoua vita.*

Luci. *Venite quà ascoltate, ascoltate. Và in mal l'hora.*

Chil. *Oh quãto è grande l'infelicità mia, poi ch'io non posso pure houer parole per certezza della mia disgratia.*

Luci. *Anzi assai meno è la vostra disauentura, poiche si conosce chiaramente, che l'auttore*

del

del vostro male, non è huomo degno di fede e si vede apertamente, ch'egli è vario, & inconstante nel suo parlare, onde non è da prestarli credenza alcuna.

Egli parlaua pure sta sera cõ buon discorso & affermaua senza cõtraditione Elfenice esser morta. Ahi misero a me ch'io dubito, ch'egli non hauesse prima sano il lume dell'intelletto quando mi diè la mala nuoua, & hora ch'egli la pone in dubbio, nõ sia alterato per lo troppo vino, come suol'esser suo costume.

Perche volete in cosa che sia in dubbio di male, e di bene, contra a tutte le regole di ragione, pigliar la parte del male solamente? E se come dite è suo costume d'imbriacarsi, perche non poteu'egli esser' imbriaco la prima, come dapoi? ma mettiamo che giusto sospetto amando v'ingombr'il petto, non hauendo la cosa certa, a che proposito mettersi, oue non sia ancora il caso della diberatione? di qui a domattina non ci è tanto, che voi non possiate hauer patienza a chiariruene. Si che il meglio che possiamo fare a tornarcene a casa, e quiui riposare insino al giorno, che non è però molto lontano, e fuggiremo mille pericoli, che incontrar ci possono.

bene per lo parlar vario del parasito, io qualche residuo di speranza che Elfeni sia viua, non voglio nondimeno, essendo ndotto tanto innanzi, ritornar prima a sa, ch'io vada a chiarirmi alla sepoltura

se ella vi è dentro, perche non la vi trouan do, potrò meglio questo rimanente della notte riposarmi.

Luci. *Di gratia caro padrone.*

Chil. *Non accade che tu mi dica altro, che tutto sarebbe gettato via aspettami quì, nè ti partire sino a tanto ch'io non torni che non istarò molto, nè mi replicar cosa alcuna, per quanto tu mi stimi.*

Luci. *Tanto farò.*

SCENA IIII.

Lucilio solo.

OH quanto è grāde, e marauigliosa la forza d'Amore, poiche la potenza sua non ha rispetto al disio dell'honore, alla insatiabilità del regnare, & alla conseruatione della vita. Molto più che dell'honore dell'amor fece cõto Alessandro Magno, quādo Rossane figliuola d'Osiarete sua cattiua prese per moglie. Molto più che il regno stimò Amore Marc'Antonio, quādo si diè tutto in potere di Cleopatra. Molto più che la vita apprezzono coloro Amore, iquali tutto giorno, e tutta notte nõ curando disagio seguono la donna amata, cõmettendo homicidij, corrompendo i buoni, vsurpando l'altrui, scalando finestre, caminando super li tetti, e contrafacendo alle leggi humane, e diuine. Et il mio padrone è vno di quelli, che più stimano Amore,

che la vita, poiche nõ riguardãdo al bando, che ha adosso, & all'hora poco conuenenuole di andar fuore, e massime a riuoltare i morti nelle sepolture, si e messo a venire in questa Città di doue è bandito in mezo a tutti i suoi nimici, e si assicura di andar fuore a quest'hora senza tema d'alcun pericolo. Io per me credo che l'amore di questa sorte sia vna specie della più bestial pazzia che ritrouar si possa. E chi con sano occhio riguarderà gli effetti di questo Amore non lo nominerà altramẽte. E quali sono i suoi effetti? Arder d'inuerno, agghiacciar di state, dispregiar se stesso, apprezzare altrui, fuggir gli amici, cercar la solitudine, dare il suo à chi non si cõuiene, tor per se quello che ad altri si aspetta; non conoscer la morte, poco stimar la vita, bramar l'altrui infamia, far poco conto del suo honore, e non temere nè delle leggi, nè de gl'huomini, nè di Dio. Nè mi sia detto per saluare questi innamorati pazzi, che s'innamorasse Aristotile, Alessandro, Cesare, e tant'altri valorosi, e saui huomini, perche vno inconueniente non salua l'altro e se bene Aristotile fu sauio in altro, non fu però sauio in questo, & Alessandro, e Cesare (se ben furono valorosi in ogni altra cosa) nõ però son lodati nell'essersi lasciati vincere da questa furiosa pazzia d'amore. Nè meno da alcuno mi sarà persuaso, che questo sia male incurabile, e ch'Amore sforzi ad amare più che l'huomo si voglia,

perche noi siamo liberi, e liberamente oprar possiamo. Ma il verme infernale, & i desii carnali continouamẽte ci inuitano al male, e chi non fa a quelli con la ragione resistenza precipitosamẽte ne' vitij trabocca, oue poi che si è fatto l'habito (benche non impossibile) è più difficile a mutarsi. Et in somma il far male, nõ dalle occasioni che si porgono, ma dal male auuezzo animo nostro principalmente procede. Alessandro Magno, come ch'hauesse l'occasione della bella moglie di Dario, pur da farle alcuna violenza, si ritiene. Scipione Affricano in Ispagna hauẽdo in poter suo la bella fanciulla sposata a Luceio Celtibero, & essendoli dal padre di lei molto tesoro donato, della fanciulla, e del danaio (auẽga che potesse d'ambedue trarne piacere) frenando il disio della carne, e l'auidità dell'oro, a Luceio ne fece libero dono. Focione Atheniese essendoli da Alessandro Magno mandato cento talenti, non li volle accettare, e di nuouo mandãdogliele Alessandro maggior summa (per non mostrare di dispregiare il liberale animo suo) rifiutò i danari, e chiese in gratia ad Alessandro quattro Filosofi, che egli hauea prigioni. Et il Re Pirro (benche in disparte a C. Fabritio molto tesoro offerisse) non però ad accettarlo lo potè disporre. I quali esempli (che non l'occasioni, ma la nostra propria volontà, ci conduce al mal fare) chiaramente dimostrano. Oh quanto mi fo beffe di coloro,

iquali di dõna infame essendo innamorati dicono non poter liberarsi da detto Amore, ne si auuegono i poueretti, che fatto lega con le bestie, da per se stessi s'imprigionano e si incatenano. Ma che? questa mia opinione da pochi sarà accettata, e da pochissimi seguita, perche questo nostro senso troppo molli, e dilicati piaceri ci pone auante: nè si troua hoggi (ancor che ogn'huomo possa) non dico chi voglia esser Zenocrate, che fu tentato, ma quello che sia lodato di non tentare altrui. Io non sò se l'aspettare mi fa parere il tempo molto più lungo che non suole, egli mi par tanto, che il padrone si parti da me, che horamai douerebbe esser ritornato. Io comincio a dubitare di qualche male, se bene egli m'ha detto, ch'io nõ mi parta di qui, voglio nõdimeno accostarmi un poco verso questa strada, ma sarebbe egli mai questo, ch'io sento venire? me ne voglio tornare al mio luogo.

SCENA V.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. *ZI, Lucilio?*

Luci. *Signore.*

Chil. *Io non sò che pensarmi, poiche non ho ritrouato il corpo d'Elfenice.*

Luci. *E che altro volete pensare, se nõ che quello imbriaco v'habbia detto il falso, il che maggiormente creder si dee, che poco fa egli ne*

hà raffermato cosa alcuna di quelle, ch'egli hauea detto auanti, e non hauete vdito come egli parlaua fuor di proposito?

Chil. Si quest'vltima volta, ma la prima rispose sempre a propositi, & ordinatamēte nel suo ragionare procedette. Ohime che di rado il male annuntiato riesce vano, e temo se ben non ci è morte, che non ci sia qualche graue male.

Luci. Egli hà parlato di morte, e di più ha detto, che hoggi è stata sepellita, e se voi nella sua ordinaria sepoltura non la ritrouate, ne egli nel suo dir si confronta, bisogna conchiuder, che il suo detto sia bugia. Hor se da lui in quello, che egli ha detto non haue te hauuto il vero, perche volete annunciar ui il male in quello, che egli ha taciuto?

Chil. Non potrebbe Elfenice altroue essere stata sepolta, ouero essere stata messa in qualche deposito fino a tanto che se le facesse sepoltu ra da lei prima ordinata.

Luci. Gli altri sogliono trouar le ragioni per difendersi, e voi per offenderui le trouate. Se quella sepoltura, oue voi siete stato è l'ordinaria de' suoi antichi a che proposito volete, che l'habbiano messa altroue? l'hauerla messa in vn deposito, per farle poi vn superbo monumēto, non par che habbia del verisimile, perche, se ciò non si è fatto ad altri valorosi huomini di sua casata, meno a lei semplice fanciulla, s'accōuiene. Ma se pur voi dubitate, che ella sia morta, ch'io a niun modo non credo, non ci è tanto di

quì a domattina, che voi non possiate hauer patienza a chiariruene.

il. Bisogna ch'io l'habbia con estremo mio dolore. Horsù picchia che già siamo a casa.

ci. Tich, toc, tich, toch.

SCENA VI.

Aotronio seruo di m. Clorario solo.

SOno molti che dicono, che i bocconi robati, e mangiati in fretta sono molto migliori, che quelli, che ligittimamente si hanno, e con scommodità si godono. Io per me sono di contraria opinione, e vorrei a mio bell'agio, e consideratamente mangiare quella viuanda, che mi toccasse. Ma a noi altri seruidori è dato per legge di fare come i cacciatori, i quali pressamente mangiano, e correndo, e predando pigliano il lor piacere. Io ho durato vna gran fatica a dare ad intẽdere a Ferotima, che mi bisogna esser fuore per due hore per seruigio d'vn mio amico, e mi ho fatto aprir la porta, e dar la chiaue da poter chetamente tornare in casa, che il padrone, nè altri nõ mi senta. In fatti quando vn seruidore stà in vna casa, doue sia vna serua innamorata di lui, egli ha mille commodità. O' quante cose mangio io che a gli altri seruidori non ne tocca? o come ho i miei panni bianchi, e ricuciti senza disagio alcuno,

oltre

oltre a mille fatiche, che mi son leuate, ma se Ferotina sapesse, ch'io ho hauuto la posta da vn'altra serua, e che vi hora per godermi con lei, non bisognerebbe pensare d'vscir di casa, e ci sarebbe da fare gran pezza a far la pace seco, ma io voglio tenere il piede in più staffe, accioche mancandomene vna supplisca l'altra. E poi qualche minchione lascerebbe l'occasione de goder questa robetta, che non passa diciott'anni, e stà in vna casa ricca da cauarne mille presenti. Voglio andar via, che l'hora è tarda.

SCENA VII.

Edace Parasito solo.

B*Enedetto Bacco, che chi bee bene beato rende. Io nõ sono come certi imbriaconi, che non fanno mai altro che bere, a me bastono sette bicchieri di vino. Ma però bicchieri alla franzese, perche in Frãcia altra cosa è vn bicchier di vino, altra vn vera da Vin. E ne vorrei sette bicchieri a punto, perche questo numero settenuario mi par molto perfetto. E tutte le cose migliori, che sono al mondo, ò in sette si diuidono, ò sette proprietà ricercano. Tutti i corpi attiui hanno tre dimensioni, e quatro termini lunghezza, altezza, larghezza, punto, linea, superficie, e solidità. Il Cielo è cinto di sette circoli, Artico, Antartico, Tropico di Cancro, Tropico di Capricorno,*

Equi-

Equinotiale, Zodiaco, e Latteo. L'Orca celeste è di sette Stelle distinta. Sette sono le Pleiade. Sette sono i Pianeti Luna. Mercurio. Venere, Sole, Marte, Gioue, e Saturno, Il Sole ancor egli ci dimostra il valore del settennario quando ne apporta in Ariete, e nella Libra gli Equinotij, conciosia che ogn' Equinotio si faccia nel settimo mese. L'huomo è tutto composto di settenario; percioche i cinque sentimenti con la virtù genitale, e l'organo della voce fanno il settennario. Sette sono le parti esteriori del corpo humano il capo, il petto, il ventre, due mani, e due piedi. Le interiori sono sette, stomaco, cuore, polmone, milza, fegato, e le due reni. Nel capo sono sette strumenti dell'anima, due occhi, due orecchi, due narici, e la bocca. Sette cose appartengono al sentimento del vedere, corpo, distanza, figura, grandezza, colore, mouimento, e stato. Sette sono le mutationi della voce, acuta, graue, circunflessa, aspera, piaceuole, lunga, e breue. Sette sono i mouimenti, in sù, in giù, a destra, a finistra, innanzi indrieto, & in circulo. Sette sono gli escremēti, che escono del corpo humano, le lacrime dagl'i occhi, i mocci dal naso, lo sputo dalla bocca, il sudore da tutto il corpo, l'orina dall'vccellino, il seme da' genitali, e la merda dal culo. Sette sono l'arti liberali Grammatica. Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Filosofia. Sette furono i Saggi di Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobulo,

Chilone, Biante, e Pittaco. Sette le marauiglie del mondo, in sette giorni è diuisa la settimana di sette in sette anni si muta la complessione dell'huomo. Il settimo giorno è cõsiderabile nell'ammalato. Sette hore si concedono di sonno al corpo humano. Sette hore dicono che si harebbe a stare da un pasto all'altro, ma questo io non l'approuo, perche vorrei mangiare ad ogni hora, e che sia il vero quanto più pieno è il sacco meglio stà dritto. Quando gli antichi voleano edificare i loro principi, dopò all'hauerli honoreuolmente seppelliti sette giorni teneano l'immagine loro dinanzi alla porta del palagio in un letto d'Auorio, e sette giorni vi andaua il Senato ponendosi dalla bãda destra del letto vestito di nero, dalla sinistra le donne principali della Città vestite di bianco. Onde si vede che a gli Dei è grato il numero settennario. Ma passiamo a cose di più importanza. Sette cose estrinsiche, e sette intrinsiche (generalmente parlando) bisognano a vn solenne conuito, l'estrinsiche generali son queste, una credenza ricca di piatti, una bottiglia ria abbondante di christalli, una touaglia bianchissima, i touagliolini piegati con arte, il sedere con ordine, e agiatamente accõmodato, lo scalco pratico a seruire, e il cuoco eccellente nel cucinare. Le sette intrinsiche generali son queste, vccelli, animali quadrupedi, pesci, frutte, composte confettioni, e sopratutto vino eccellente, Sette pro-

prietà dee hauere il cappone a voler che sia buono, grosso, grasso, frollo, empiuto dentro, lardellato di fuore, cotto a bell'agio, e mangiato caldo. Sette proprietà s'appartengono al vino a voler che sia perfetto, sia chiaro, salti mesciuto nel bicchiere, roda la schiuma, conforti l'odorato, morda la lingua, scaldi lo stomaco, e faccia diuenir vermiglie le guancie. Ma perche non ho io quì vn fiasco da poter bere? Per mia fe, ch'io sono a casa di Nebulone Oste. Io voglio picchiare, ne restare insino a tanto che non mi da bere tich, toch, ò di casa. ò Oste, ò Nebulone tich, toch, non ti varrà o fare il sordo, ch'io vo bere innanzi, ch'io mi parta di quì, tich, toch.

SCENA VIII.

Nebulone in casa, poi alla finestra, e poi in Senna, & Edace parasito.

Neb. *CHi diauol batte a quest'hora! chi e là*

Eda. *O' Nebulone amici apri vn poco, ch'io mi muoio di sete.*

Neb. *Chi sei tu a quest'hora, io non ti conosco; e non voglio aprire và in malhora.*

Eda. *Horamai mi doueresti pur conoscere horsù vieni ad aprire ch'io ho già secco il palato.*

Neb. *Mi marauigliaua che non fosse qualche imbriaco; ti conosco benissimo, ma non voglio*

oprire

aprire a quest'hora, e sono in camicia. Si che và pur via che me ne voglio tornare a letto.

Eda. *Io voglio scongiurare per lo numero settennario, acciò che mi dia sette bicchieri di vino, ascolta una sol parola tich, toch,*

Neb. *Costui va cercando maria per rauenna, che vuoi dillo tosto.*

Eda. *Sunt mihi bis septem præstanti corpore Ninpha. per disporlo come disse Giunone a Eolo O terq; quaterq; beati, che tre, e quattro fa sette.*

Neb. *Che diauol bestemmi tu di sette, o d'otto leuamiti d'intorno all'uscio, che voglio andare a dormire.*

Eda. *Se ben di sette stelle ardenti, e belle. Sette cose fa la Zuppa, caua fame, e sete tutta, fa dormire, e fa smaltire, netta il dente empie il ventre, e fa la guancia rossa; però dammi da bere.*

Neb. *Se tu non hai altro disegno questa Zuppa a te non farà niente.*

Eda. *Per li quattro settannarij che compiscano il corso della luna brami col bere.*

Neb. *Per li sette peccati mortali de quali la maggior parte sono in te leuamici d'intorno all'uscio, se non che prouerai sette proprietà d'un bastone.*

Eda. *Con sette P. si fa il cauolo buonissimo. Porco, piccioni, polli, pernice, pauoni; paperi, e pepe.*

Neb. *Sette virtù ha il bastone, caccia i cani d'intorno alle tauole, fa imparare a' fanciulli;*

desta

desta i dormienti, fa solleciti i poltroni, gastiga i matti, tiene a freno gli insolenti, e caua la sete, a gli imbriachi. Se tu pichi più questa porta sentirai queste sette virtù.

Eda. Costui vuol sette volte la baia, e non sà ch'io son disposto di ber sette volte, e però sette volte picchierò, e sett'altre ricomincerò, tich, e vna, toch, e dua, tich, e tre, toch, e quattro, tich, e cinque. toch, e sei, tich, e sette, e sett'altre volte ricomincerò, tich, e vna toch, e dua.

Neb. Io ho inteso, aspetta ch'io vengo hora, vuoi tu vin bianco, ò vin rosso?

Eda. Non mi da noia, pur che sieno sette bicchieri il pregarlo col sette. & il picchiar sette volte mi ha pur giouate. Sette cose bisogna hora, ch'io metta in ordine: Gli occhi per guardare il color del vino, il naso per odorarlo, la mano per reggère il bicchiere, le labbia per bagnarle, la lingua per assaporarlo, la canna della gola per darli il passaggio, & il ventre per riceuerlo.

Neb. Io ho messo in ordine sette fiaschi di vino, sette pani, e sette polli.

Eda. Non mi curo di mangiare, sette bicchieri di vino mi bastòno.

Neb. Entrate pure, potrete pigliare quello, che vi piacerà.

Eda. Hai tu trouato vin rosso, ò vin bianco?

Nib. Ho trouato vin rosso, ma quando nõ vi piacia trouerò del bianco.

Eda. No, no hai fatto bene, il bianco è più diceuole all'entrar di tauola la mattina, e per pa-

steg-

steggiare il rosso non ha pari.

Neb. *Horsù entrate.*

Eda. *Và innanzi tu che sei padrone di casa.*

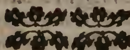
Neb. *Non lo farei, mi marauiglio di voi, andate pur là che questo è debito mio,*

Eda. *Vo fare cio che tu vuoi, pur ch'io habbia i sette bicchieri di vino.*

Neb. *Sette voglio che sieno, tof e vno, tof, e dua, tof, e tre.*

Eda. *Oime non più, non ho più sete.*

Neb. *Ne il patto è stato di sette, tof, e quattro, tof, e cinque, tof, e sei, tof, e sette, poltrone, forfante, sciagurato, imbriaco, vedi che ti cauerò il vino del capo.*



INTERMEDIO.

TERZO.



Quì dee apparire vn prato pieno d'herbe, e di fiori con alcuni arbori, e di Cielo dee venire sopra il suo Carro Cerere, e smontata sopra a detto prato canti l'infrascritte parole.

DEH doue senza me dolce mia figlia
Andata sei oime chi mi t'asconde?
Dou'è la faccia tua bianca, e vermiglia,
Ch'io quì lasciai fra questi fiori, e fronde?
Cercato ho, lassa, mille, e mille miglia
Per l'ampio Ciel, per la terra, e per l'onde:
Ne alcũ trouat'ho in questa parte, ò'n quella,
C'habbia de te saputo dir nouella.
Qual'huom qual Semideo, qual Dio ti cela
A gli occhi miei, che mai nõ fieno asciutti,
Per sin che alcuno a lor non ti reuela
(Se non son per me sordi e ciechi tutti)
A chi del mio gran mal farò querela,
S'io non sò ch'in me causa tanti lutti?
Dunque è meglio cercare in ogni loco
Di nouo il mar, la terra, e l'aria, e'l foco.

Al fine di queste parole essendo rimontata sopra il suo Carro sene vola per l'aria.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Glafira balia, & Elfenice in habito da huomo.

Gla. Digratia figliuola mia nõ andar fuore in cotesto habito, accioche non t' interuenga qualche male, se tu fossi per sorte riconosciuta, considera che ruina sarebbe la nostra. Tutto quello, che tu vuoi fare, il farò io per te, e tu statti a riposare in casa.

Elf. Balia mia anzi madre mia, non dubitate di cosa alcuna, che dell'esser conosciuta nõ ci è pericolo, percioche è buon'hora come vedete, ne io andrò ĩ parte, doue habbia da esser veduta da persone che mi possan conoscere, mi basta solamente star fuore tanto, ch'io troui caualli, che hoggi in ogni modo per la volta di Lione voglio partirmi per fuggire ogni pericolo.

Gla. Era pur bene, che prima ti riposassi tre ò quattro giorni per rihauerti del disagio, che hai patito tra quei morti.

Elf. E che disagio patisce chi dorme? E poi lo star qui non mi sarebbe riposo, ma grandissimo trauaglio, il riposo mio non può essere, se non quando io sarò dal mio Signore, però per quanto prima riposarmi, quanto prima mi bisogna partire.

Gla. Horsù, poiche tu sei risoluta di partir hoggi, io non tene voglio sconsigliare, perche lo star quì, andando tu fuore, non è se non di pericolo, ma non vorrei già che tu pensassi di partirti senza me, perche mi par giusto, che si come io ti sono stata compagna, e aiutrice ne' trauagli così mi troui ancora con esso teco ne' piaceri, e nelle nozze, accioche io vegga con gli occhi proprij quello, che tanto tempo hò desiderato.

Elf. Già non pensau' io di partirmi senza voi, ne vene ho detto per insino a hora cosa alcuna, presumendomi che voi foste pronta in ogni mio seruigio, si come sempre per lo passato stata siete, però ritornateuene in casa, e metteteui a ordine di ciò che vi fa di mestiero, ch'io starò poco a tornare.

Gla. Ascolta figliuola mia. Io hò pensato che noi meniamo vn mio fratello con esso noi, che è huomo fidatissimo, perche l'andar noi sole donne, non sarebbe cosa molto sicura.

Elf. Io voglio venire in quest'habito, ne voglio esser conosciuta per donna, e però come huomo sarò vostro, è mio difensore, ne hauiamo a temere di cosa alcuna, perche Amore potentissimo signore sarà in nostra difesa, e ci farà la strada.

Gla. Lasciati in questo figliuola mia consigliar da me, che ho per li molt'anni più esperienza del mondo di te. Se ben tu rassembrerai vn'huomo, sarai nõdimeno simile a vn giouanè sbarbato, la cui dilicata faccia è non

men

men lasciuamente, che quella delle donne riguardata, e poi mio fratello ci scuserà vn seruidore, e noi altre potremo meglio riposare.

Elf. Horsù, voi dite vero, io son contenta, ma non li dite cosa alcuna insino a tanto, ch'io non habbia trouato i caualli, e che siamo in ordine per partire, perche non voglio in questo (habbiate patienza) fidarmi di niuno, basterà dirgliele, quando haremo a partire, perche segreto di così grande importanza non voglio che li dimori in petto.

Gla. Si tu l'hai trouato, che lo ridicesse, egli è la miglior persona, non biasimando nessuno, che si possa trouare, sa pur conto, che in questo egli sia della mia natura, ma non di meno io farò quanto tu m'hai detto.

Elf. Horsù andate in casa.

Gla. Io vo, ma di gratia torna prestamente, ch'io starò con le febre finche tu torni.

Elf. Tornerò tosto non dubitate. Io non sò se buona, o rea debba chiamare la mia fortuna, poiche in così varij, e dubbi accidenti mi riuolue. Buona la chiamerò nell'hauermi destinato per amante Aristide fiore di bellezza, di gratia, e di virtù, e nell'hauer conosciuto d'essere amata da lui. Ma rea la dirò nell'hauer fatto nascere qstione fra Aristide, e mio cugino, onde ad vno ne seguisse la morte, & all'altro l'esiglio. Buona l'appellerò nell'essermi bē successo insino a qui la finta morte. Ma ottima la nominarò semp, s'ella mi sarà fauoreuole insino

a tanto ch'io mi ritroui innanzi al mio desiderato Aristide, ilquale sì per il suo valore, sì per l'amore che mi dimostraua, e sì per le nuoue che me ne hà dato la balia, non dubito punto, ch'egli non sia di quel buon volere, che verso di me mai sempre è stato. Così mi sia propitio il Cielo nel trouar presto caualli, e nel partirmi tosto di questa terra. come io mi rendo certa che il mio Signore non mi farebbe mai così gran torto d'amare altra donna che me, laquale gli hò dato tutta me stessa, e più amo lui che le pupille degli occhi miei, e che l'istessa vita. Ma non è questa l'osteria di San Giorgio? è dessa certo, io voglio picchiare a vedere se ci fossero caualli, tich, toch.

SCENA II.

Nebolone Oste, & Elfenice.

Neb. CHi è là in mal'hora, venga il canchero a questo mestiere tutta notte quello imbriaco non mi hà lasciato dormire, & hora vien quest'altro innanzi giorno a darmi fastidio.

Elf. Costui dee certo dormire, e sognare, poiche chiama hora innanzi giorno. Oh buon compagno una parola vien pure liberamente, che è tanto di giorno, che non percoterai.

Neb. Aspetta, ch'io mi vesto, e vergo.

Elf. Se costui hauesse il pensiero alla robba, come l'hò io all'amore sarebbe vn poco più sollicito a leuarsi, almeno hauess'egli da accommodarmi di caualli, ch'io non m'hauessi a ire raggirando.

Neb. Chi è la perdonami, che io mi pensaua che fosse qualche vetturino, che vuol la Signoria vostra.

Elf. Vorrei tre caualli per Milano, che fossero buoni, e pagarteli a tuo modo.

Neb. Per quando gli vorreste voi?

Elf. Per hora.

Neb. Mi sà male di non potere accommodarui, io non ce ne hò se non vno, ma quello è buonissimo, e se vi bastassero fra due hore io n'aspetto tre, che non istaranno molto a venire.

Elf. Io gli vorrei hora, insegnami doue io ne potessi hauere, a caso ch'io non ne troui aspetterò i tuoi.

Neb. Credo per hora che harete fatica a trouarne, volete voi quello che è quì. Vedete di bontà voi potete cercare, egli hà vn portante come vna naue.

Elf. Si lo voglio, gouernalo prestamente, mentre io vò a prouedermi de gli altri. Eccoti vn mezo scudo d'arra come io vengo per esso ti darò il resto.

Neb. Lasciate pur seruirui a me. Voi potete andare al Montone a vedere se vi fossero caualli.

Elf. D'onde hò io a pigliar la strada?

Anda-

Neb. *Andate quì a dritto, & arriuate alla piazza, laquale attrauerserete, & arriuato che sarete sotto le loggie, entrate in quella strada a man dritta, poi volgete a manca, & in quella via volgete il primo canto pure a mano sinistra, e caminãdo giù per quella arriuate in piazza, & arriuato in piazza, arriuate in su quel cantone di quella Chiesa, e rientrate in quella strada, in cui prima entraste a man dritta, e caminando per quella, domandate dell'osteria del Montone, ma egli è meglio ch'io venga con esso voi, che vi farò volentieri compagnia.*

Elf. *Tanto me ne sò, quanto me ne sapea. Resta pure, io ti ringratio, le trouarò ben da me, adio.*

Neb. *Seruidor di V. S. oh che galante giouane, voglio andare a darla biada al cauallo, & metterlo in ordire.*

Elf *Per lo primo incontro l'hò fatto buono, poiche hò dato in vno mezo matto, pur ringratiato sia il Cielo che ho trouato vn cauallo. Amore tu sai con quanta fedeltà io t'hò seruito, e con quanta patienza ho sopportato l'essenza del mio Aristide, e con quanta difficultà mi son difesa da mio padre, che voleua darmi altro marito, e con quanto cuore habbia lasciato i parenti, e la propria casa solo per corre il desiato frutto de' miei amori. Però a me tua humile, e fedel seruo sij fauoreuole, tanto ch'io possa senza impedimento condurmi a quello amante, e marito che tu medesimo mi donasti,*

naſti, & io corteſemente, e reuerentemente accettai. Preparami i caualli, agieuolami la ſtrada, e dimoſtrami huomo a ciaſcuno, fin che per la ſua donna, il mio Ariſtide mi riconoſca. Di qui ſi và in piazza, ſe ben mi ricordo, quando come fanciul la ci paſſaua.

SCENA III.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. *ANcorche molto tardi andàſſimo à letto nondimeno non hò creduto mai vi per tanto; che ſi faccia di ſtimolato dal ſoſpetto della morte d'Elfenice, però ſia bene cene andiamo verſo piazza per intendere qual coſa.*

Luci. *Io per me deſidero d'intenderlo per voſtro amore, ancorche non ne creda niente; ma queſta non è hora da trouare alcunò in piazza, però ſia bene per due hore ancora ſtarcene in caſa.*

Ghil. *Voglio andar fuore in ogni modo, potremo in queſto mezo paſſar da caſa Elfenice, e ſe vſcirà alcuno di caſa domandargliele; ma hora che mi ſouuiene chiama vn poco l'oſte, & in bel modo domandali, ſe sà coſa alcuna di queſto fatto; perche ſe gliè vero come diceua il paraſito, che hieri la ſi ſotterraſſe, tutta la Città ne dee hauer notitia.*

Luci. *Farò quanto vi piace, ma meglio era paſſar*

da casa sua come dicesti, per hauerne l'istessa verità.

Chil. *Vedi quel che ne dice l'Oste, e poi faremo quest'altra diligenza. Io voglio chiamare. Oh messer Oste,*

SCENA IIII.

Nebulone Oste, Chilperico & Lucilio.

Neb. *Chi è là chi mi chiama?*

Chil. *Il padrone che è qui vi domanda.*

Neb. *Eccomi, che mi commanda V. S.*

Luci. *M. Oste io vorrei, che stamani ci preparaste da desinare a buon'hora, e che hauessimo qual cosa di buono, e non dubbitate, che se vscirete voi dell'ordinario in apparecchiarci, vsciremo ancor noi dell'ordinario in pagarui.*

Neb. *La Sig. V. si rēda certa, che tutto quello di buono, che si potrà hauere in Bologna per denari verrà in su la vostra tauola, & al pagamento non ci penso; perche io sono schiauo de' galant'huomini, e non de denari; E ben vero che hoggi il viuere è caro più che fosse mai, pur non vi mancherà cosa alcuna, e dell'essere in ordine a buon'hora il mangiare, sarà presto a vostro piacere.*

Luci. *Voi hauete cera di buon compagno, ma ditemi, che si dice di nuouo in questa Città*

Neb. Non mancano le nuoue, e massime per li sfacendati, i quali il più delle volte le cõpongano, e poi come venute di Spagna, e di Francia le narrano; e su per le botteghe, e piazze ne fanno i loro discorsi, come se a loro medesimi appartenessero, ma io dò loro poco gli orecchi, e vorrei altro che canzone, e parole.

Luci. Non parole delle nuoue del mõdo, ma della Città istessa: se ci è cosa alcuna di nuouo da dire.

Neb. Io non sò altro se non che hiersera con pianto di tutta la Città fu seppellita vna fanciulla delle più nobili, e delle più belle di questa terra, laquale è morta in tre dì, che è stato veramente vn danno.

Chil. Ohime ch'io sento mancarmi, sarà pur vero? ahi dispietata sorte.

Luci. E di chi era figliuola cotesta giouane?

Neb. Di M. Agiulfo huomo ricchissimo, e da molto riputato in questa Città, ma hora molto infelice per quello, ch'io intendo, poiche in vn subito gli è morta così bella figlia; e quello che è peggio a' giorni passati fu messo prigione il suo vnico figliuolo, e si dice per altro. Cosa di gran marauiglia a ciascuno.

Luci. Questi son casi molto dolorosi, e massime a chi toccano, horsù andate alle vostre facende, che noi come anderemo vn poco a spasso.

Neb. Seruidor della S. V.

Chil. Ohime che nuoue sent'io per vltima mia ruina?

ruina? Ecco che pure è vero, che la mia El fenice è morta, e forse il dolore del fratello l'haurà cõdotta a fine. Ma che gran cosa è questa, ch'vn giouane ricchissimo ben'alleuato, e virtuoso si sia dato a rubare?

Luci. Questa cosa hà tanto poco del verisimile, ch'io non posso recarmi a crederla, e mi bisognano altre più chiare relationi a volere ch'io le presti fede.

Chil. Ahi misero a me, che pur troppo sarà vero, ma acciochè io vegga la morte in viso, andiamo verso casa d'Elfenice, ch'io voglio intendere il tutto diligentemente; nè vò già con isperanza d'hauere a sapere, ch'ella sia viua, ma per chiarirmi doue si troui il suo pretioso corpo, il quale auanti ch'io muora, intendo in ogni modo di vedere, e poi far sì che quest'anima segua il suo felice, & amato spirito.

Luci. Ahi fortuna crudele a quanta gran miseria ne conduci.

Chil. Voltiamo di quì che è più pressa.

SCENA V.

Clotario, & Antronio suo seruo.

Clot. OH quãto bene veggono le vẽdette de suoi nimici coloro, che sẽza cercare di nuocere altrui quietamente viuono, perche la giusta vendetta dal Cielo (se ben tarda) però non mãca diuenire. Ecco che

sopportando io cō patienza l'esiglio del mio figliuolo, & vedendo goderſi Agiulfo della mia diſgratia, e di ſuo figliuolo, e figliuola gloriarſi: In vn tratto lo veggo caduto nel fondo di tutte le miſerie; tal che io ſteſſo, (benche non douerei) ne hò compaſſione; che farà hora il poueretto che hauea diſposto che mio figliuolo mai più ci tornaſſe, e ne voleua veder ſangue prima chè concedermi la pace.

Antr. *Io credo che ſe egli ſcampa del dolore, che harà di gratia di far tutto quello, che vorrete, poiche egli rimane così ſolo.*

Clot. *E pure ſtata gran coſa, che il figliuolo ſi ſia dato a rubare. Io per me la credo a mio modo, quell'eſſere ſtato trouato cō iſcala di ſeta intorno a caſa mia, mi fa ſoſpettare, che queſto ribaldo cercaſſe d'entrarmi in caſa per ammazzarmi in vendetta di ſuo cugino.*

Antr. *V dite coteſta mi cōſuona, & hà molto più del veriſimile, che il rubare, perche egli non haueua biſogno di coſa alcuna, ma come è egli ſtato condennato per ladro, ſe non ſi è trouato, che egli habbia fatta furto alcuno.*

Clot. *Hauerà egli per compire la ſua ribalderia accuſatoſi per ladro, narrando furti finti, e fatto come i nauiganti, che fuggendo Cariddi, incorrono in bocca di Scilla.*

Antr. *Egli hà fatto vna bella proua, poiche per coprire il diſio della vendetta ſi è vituperato col farſi ladro.*

Clot. La diuina giustitia, poiche hà sopportato lungo tempo il peccatore, permette souente, che egli medesimo s'induca al meritato supplitio, ma andiamo verso piazza che intenderemo il seguito.

SCENA. VI.

Edace parasito, Clotario, & Antonio.

Eda. NOn basta in questo mondo saper vincere, ma bisogna saper seguire la vittoria si come dice il Poeta.

„ Vinse Anibale, e non seppe usar poi
„ Ben la vittoriosa sua ventura.

Cosi non voglio, che a me interuenga, perche hauendo hiersera con le mie arti vinto M. Clotario nel dimostrarli somma allegrezza nella ruina de suoi nimici, e veggiendolo tutto festeuole, e baldanzoso, voglio seguitar la vittoria con andar sta mattina a desinar seco, e veder s'io potessi cauarne qualche presente, ma per mia fe eccolo appunto quà più a tempo che in vino portato a chi ha sete. Ben trouata V. Sig. M. Clotario.

Clot. Oh ben venuto doue si và?

Antr. Mi marauigliaua che questo gonfia vesciche stesse tanto a venire a dar vito da stiualli al padrone.

Eda. Veniua a trouar la S. V. perche è tanto il piacere, ch'io sento nel vederla andare ogni

giorno di bene in meglio, e con isperanza anco di rihauer fra poco tempo suo figliuolo ch'io giubilo per l'allegrezza.

Clot. E in che modo di rihauer mio figliuolo?

Eda. A quell'hora haues'io mille scudi. Se q̃lli che si contrapongono al suo ritorno vanno tutti in precipitio, chi volete che gli impedisca la strada?

Antr. Parti che il parabolano l'habbia trouata. Che il diauolo te ne porti te, e quanti adulatori si trouano.

Clot. Io desidero bene che il mio figliuolo ritorni, ma non con l'altrui ruina.

Eda. Mi marauiglio di voi, torni, e sia per altri quel che si voglia, nõ sapete che Aristotile dice Corruptio vnius generatio alterius. Così la ruina d'vno è l'esaltatione dell'altro. La ruina di Cartagine cagionò la grã dezza di Roma, e la ruina d'vn cappon grasso, è il mio solleuamento, & felicità.

Clot. Ah, ah, ah.

Antr. E il fauore de' buffoni, e de' ruffiani appresso a' Signori è la disgratia de' fedeli seruidori.

Clot. Horsù lasciamo questi ragionamenti che si dice di nuouo.

Eda. Oh, oh, molte cose, e tutte vere.

Antr. State a vdire la bocca della verità.

Clot. Come dir quali.

Eda. Che i giudici con fauori, e con presenti son corrotti, che i legisti (come fanno i calzolai le cammozze) tirano le leggi per denari doue lor piace, che i procuratori atten

dono a vẽder parole a peso d'oro, che i mercatanti mille volte il dì giurano il falso, e che i medici ciurmando, e dolcemente pungendo la vena dell'oro. più infermi uccidano, che non guariscono. Potrei dirui molt'altre cose, ma le riserbo ad vn'altra volta.

Antr. *Queste son le nuoue della ruina di Troia, io ne hò vna più fresca, che si dice. che gli Adulatori son la ruina delle case, e delle Città.*

Clot. *Certo io non vdi mai nuoue nè si belle, nè si vere, ma sia bene, che ce ne andiamo verso palazzo per intender quello, che dice il popolo.*

Eda. *Andiamo ch'io son pronto a seguitarui in ogni luogo.*

Antr. *Si perche egli dee hauer fatto disegno d'empiere stamani il ventre alle sue spese.*

SCENA VII.

Acradina sola.

G*Naffe chi nasce femina porta seco tutte le sciagure. Mẽtre le donne sono fanciulle, son guardate come si guardano i morti, nè è lor licito non ch'altro il farsi alle finestre liberamente, e son menate fuori a punti di Luna, e bisogna che caminino per misura; tenghino le mani per ragione, gli occhi bassi, la persona dritta, la bocca stretta, & in casa hanno il compito del lauoro*

tero, e a tauola non possano mangiar tanto che le si cauino l'appetito, mercè dell'hauere a far la bocca piccina. Quando le dõne son maritate peggio che peggio: d'ogni cosa che hanno a fare bisogna chiederne licenza al marito, e quando elle s'abbattono come fanno la maggior parte, in questo scopa chiassi, che con istanno mai contenti a una sola, o in questi scioperoni stracca muricciuoli senza pensieri, ti so dire, che le stãno fresche, il disagio poi che le meschine sopportono nell'esser grauide, e le pene che le patiscono nel partorire, non ne voglio dir niente, e la fatica che hãno nell'alleuare i figliuoli, nel gouernar la casa, nel condur le tele, nel racconciare i panni, nel por l'vaua, e nell'alleuar i pulcini, nõ sõ cose da far ne beffe? Et a gl'huomini è lecito ogni cosa, e ne' figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Ecco hora quella pouera fanciulla di Theodolinda, che non esce fuore se non per le pasque (benche sia trauagliata da grandissimo dolore) non può nè gli è licito vscir di casa per quello, che segue del suo amante. Onde mò mi ha pregato con le lagrime in su gli occhi, ch'io vada a intẽdere se è pur vero, che stamani l'infelice giouane và a morire, e mi ha fatto grande instanza ch'io intenda à punto, che strada dee fare nell'andare a giustitia. Io non voglio mancare di consolarla in quello ch'io posso. Voglio andar verso il palagio & intendere ogni cosa a punto.

SCENA. VIII

Elfenice & Acradina.

Elf. *POi ch'io ho hauuto la fortuna prospera nel trouare i caualli voglio dare speditione alla mia partita quanto prima, perche lo stare in Bologna non è se non con mio gran pericolo. Mi par mill'anni d'essere a cauallo. O come voglio andare allegramente come mi trouo fuore di questo stato. Ma chi potrebbe poi dire con quanto contento mirerò di lontano la Città di Lione da me tanto disiderata di vedere? Ma chi potrebbe imaginarsi, non che ridire la millesima parte di mia gioia nell'abbracciare il mio caro amante? Deh pietoso Cielo siimi fauoreuole, e propitio in questo viaggio. Voglio andare senza perder più tempo a dire all'Oste di San Giorgio che metta in ordine il cauallo, che fra un'hora voglio partire.*

Acra. *O che bel giouanetto, quasi fresca, e rugiadosa rosa, che pur alhora habbia a perto le foglie, & inuiti con la sua bellezza, chi la mira a leuarla d'in su la spina. Io per me non son per lasciare di prouare d'adornarmi di si bel fiore. E no, nò, chi si proferisce è peggio il terzo, le donne deono esser pregate, e non esse pregar gli huomini. E perche non ha da esser licito ancora a noi il pregare? non siam noi di carne, e di sensi*

Composte come gli huomini? & quãte ven ture scioccamente si perdonò per non saper pigliare l'occasione. Io son disposta per questa volta di romper la regola, e poi il pregar questo giouanetto è come pregare una donzella, e non vn'huomo lasciami vn poco rassettare.

Elf. Questa donna vien molto allegramente alla volta mia, ne mi souuiene giamai d'hauer la veduta non penso però che sia per conoscermi.

Acra. Bisogna che da principio troui qualche senso. Ben trouato bel figlio saprestemi voi insegnare la via d'andare al palagio.

Elf. Madonna si andateuene pur qui a dritto, che questa strada vi condurrà in piazza.

Acra. Io vi dirò, io haueua inteso dire, che stamani và a giustitia Milciade figliuolo di m. Agiulfo, io voleu' andare a intendere se era vero.

El. Oime fratel mio che è quello, ch'io sento? Sarà egli mai vero che tu per ladro habbia ad essere impiccato? Ma misera a me che fo io lasciami dissimulare: Madonna mia, io ancora l'hauea inteso dire, mà potete andare a chiariruene meglio.

Acra. E' pare che voi vi siate cambiato è egli forse vostro parente.

Elf. No, no, ma mi è venuto vn duol di corpo in vn tratto che mi ha vn poco alterato.

Acra. O' pouero bambolino, doue vi duol egli? lasciatemiui mettere vn poco la mano che vi giouerà.

Elf. Io vi ringratio già mi passa via il duolo: ma che tardate voi di andare a far quello che hauete detto.

Acra. Vh molto presto mi volete cacciar da voi son'io però si brutta che vi faccia fastidio a starui innanzi?

Elf. Io non dico che voi siate, ne brutta, ne bella, ma io ho da far'altro che star quì.

Acra. Sapete quel ch'io vi vo dire, che voi nõ facciate lo schifo di me, ch'io sono stata pregata da persone d'importanza, e non ho voluto credere, e vi riuscirò meglio a pane, che a farina, che volete voi fare di cotesta vostra bellezza, se non la lasciate godere mentre potete?

Elf. Madonna mia voi siete molto errata, perche io ho hora altro da fare, che i casi vostri, però farete bene a ire per il vostro viaggio.

Acra. Horsù saluaticaccio, lasciatemini almeno toccare vn poco la mano per questo io non la vi mangierò.

Elf. Horsù lasciate quì, deh ve che fastidio mi da fra piedi prosontuosa sfacciata, douereste pur vergognarui?

Acra. E semplicetto, e poco conoscente del ben io veggo che voi siete in collora, però vi voglio lasciare, e forse altra volta vi trouerete in miglior dispositione, adio.

Elf. Ahi misera Elfenice, che annuntij son questi che ti comincia a mettere innãzi la fortuna? Fia dunque pur vero che mio fratello fosse ladro? potrò io mai indurlomi a credere?

uere? O' infelice casa mia adunque dei tu fra tanta tua pulitezza hauer così brutta macchia? O' fratel mio è possibile che fra tante tue virtù fosse nascoso così enorme vitio? Dei tu per eterna infamia del sangue nostro esser condotto a così vituperosa morte? Deh miseri miei genitori, che animi son hora i vostri? hauerme hieri pianta per morta, & hoggi hauere a piangere il doloroso fine del figliuol vostro? O' quanto più dolenti sareste se sapeste il mio gran fallo? che da troppo amore spinta ad un vostro capital nimico, io mi sia data in preda, e che contro a vostra voglia di farmi sua sposa mi disponga. Ma che rimedio hauer'io fanciulla sola, molle, dilicata, & in somma delicatamente nutrita contra un potente Iddio d'Amore? il quale porta arco, strali, e fuoco, & è auuezzo a dominare il cielo, soggiogar la terra, frenare il mare, & a dar legge a uenti. So benissimo che l'obligo de figliuoli è d'esser reuerenti, & obedienti a padri loro, e che le leggi humane e diuine il comandono. Ma che poss'io fare? Se la ragione è stata indietro sconfitta, ne ritirar la posso adietro, che Amore mi si oppone dicendo, che come Principe non è sottoposto alle leggi altrui, ma egli stesso fa le sue leggi, e quelle sole uuol ch'io osserui, e s'io son già in suo potere, come posso mancare di non ubbidirlo? Qual vassallo di principe (stando nel suo stato) contrafa alli suoi ordini senza castigo? Dunque io che son serua d'Amore

lasciano

lasciando ogn'altro rispetto a lui bisogna, che obbedisca. Eccomi Signor mio prontissimo ad ubbidirti. Ecco ch'io lascio la patria, la casa propria, e i parenti per andare a trouare il marito da te consegnatomi, però acciochè io segua i tuoi comandamenti conducimi salua a colui a cui di me già facesti libero dono.

SCENA XI.

Chilperico, Lucilio, & Elfenice.

Chil. *Hora non dirai tu più che Elfenice non sia morta, poiche oltre al saperlo da tutto Bologna, da suoi medesimi di casa l'habbiamo inteso.*

Luci. *Padrone mio caro alla morte nõ è rimedio alcuno ne voi hauete di che dolerui, poiche ella è morta ordinariamẽte seguendo le leggi della natura, Giusta causa haureste di lamentarui, quando alcuna morte violenta accaduta le fosse, & ampia raggione di disperarui, quando) obliata in tutto dell'amor vostro) viuesse in potere altrui; ma se ella amandoui ognhor più ardentemente è stata sopragiunta dalla morte, non potete di lei dolerui, ne il dolersi della morte è ragioneuole, poiche ella non più ad vno, che ad vn'altro nel seguire le sue leggi porta rispetto.*

Chil. O come è facil cosa il consigliare altrui nei pericoli, ma come difficile, poiche in quelli si è incorso a poter liberarsene? Come non mi dorrò io della morte, e come non la chiamerò violenta, poiche a fanciulla così bella in sul più bel fiore della sua giouentù ha in vn subito tronco il filo della vita? Deh misero a me ch'io temo, che la meschina nõ si sia morta del dolore del fratello, non hai tu inteso che stamanni Milciade dee essere impiccato?

Luci. L'hò inteso, e concorro col parer vostro, ma poiche la cosa è in si cattiui termini, che più accade il ritardare in questa terra. che non montiamo a cauallo, & andiamoci cõ dio, poiche qui non è più speranza alcuna per noi?

Ilf. Che gente è questa ch'io veggo quà presso all'osteria? all'habito non sono della terra, però mi posso accostare.

Chil. Dunque pensi tu, ch'io sia si folle, ò ver così poco innamorato, ch'io mi parta di Bologna senza vedere il corpo della mia amata Elfenice? Non hai tu inteso che ognun dice, che ella (là doue io fui stanotte) è stata sepolta. E s'io fui così cieco, ch'io non la seppi trouare, voglio in ogni modo stanotte ritrouarla; & hauere almeno questo sodisfacimento, poiche più non posso, di dargli gli vltimi baci.

Ilf. Oime che è quel ch'io veggo? quel seruidore di quel gentilhuomo mi rappresenta tutta l'effigie del mio Aristide s'egli fosse in

altr'habito,& alquanto più giouane,io direi che fussi desso.

Luci. *Io credo che cotesto vi farà maggior tormento,e non maggior sodisfattione, ma in ceruello,che quel giouane viene alla volta nostra.*

Elf. *O' che contento sent'io nel mirare nello specchio di costui il mio signore. Io son disposta di voler parlargli. Ben trouata la S.V. Gētilhuomo?*

Luci. *Ben venga V. Sig. volete forse qualcosa da me?*

Elf. *Vorrei (se l'habito il quale mi rappresenta che voi siate franzese, non m'inganna.)*

Luci. *Io son franzese al seruigio di V.S. ma in che poss'io giouarui.*

Elf. *Vi ringratio della prima offerta, e quanto al giouarmi potete assai, e massime se siete di Lione, ò vero se vi siete stato qualche tempo.*

Chil. *Nega l'vno,e l'altro quesito.*

Luci. *Io non sono altramente di Lione, ma si ben di Parigi,& in Lione non fui giamai, se nō vna notte sola in passando, quando venni in Italia. Si che se non volete altro, non hò che dirui.*

Elf. *Oime io mi sento struggere, perche quanto più riguardo colui, più mi pare il mio Aristide; E quel compagno di V.S. sarebbe per sorte di Lione?*

Luci. *Signor nò, quello è mio seruidore, e pur Parigino egli ancora.*

Chil.

Chil. Disbrighiamoci tosto da costui, che questo addomandarci così particolarmēte, mi da sospetto.

Luci. Gentilhuomo se non volet'altro Adio,

Elf. Ascoltate di gratia due altre parole.

Luci. Dite presto perche habbiamo da fare.

Elf. Se voi siete franzese, come dite, perche e franzesi sono di natura cortesissimi, e liberali, so che non mi negherete una gratia giustissima.

Chil. Va adagio al promettere.

Luci. Non mancherò, pur ch'io possa, però dite liberamente.

Elf. Non sarerebbe tutto il mondo, che quello non fosse Aristide, si sarà forse messo a seruir costui, per non esser conosciute, li vo parlare in disparte, e chiarirmi.

Chil. Di gratia non li dare orecchie.

Elf. La gratia che io disidero da V. S. è che mi facciate fauore di concedermi, ch'io possa dire venticinque parole a quel vostro seruidore, quì in disparte.

Chil. Volete parlare a me?

Elf. A' voi parlar vorrei.

Chil. Quello che volete dirme, ditelomi in presenza del padrone, altramente non aspettate ch'io v'ascolti.

Luci. E questa così gran cosa, che ancor'io non la possa udire?

Elf. State sicuro, ne habbiate sospetto alcuno, ch'io non gli voglio parlar di cose a voi appartenenti, però non mi negate così picciola gratia, altramente, che siate, ne franzese,

se ne gentilhuomo non potrò indurmi a cre dere. E voi degnateui di ascoltarmi che for se potrebbe essere, che il mio ragionamento non vi dispiacesse.

Chil. *Oime questo giouane certo mi ha conosciuto, e vorrà auertirmi, perche se hauesse voluto nuocermi, subito si sarebbe partito; che mal mi può seguire, che alla morte ch'io disidero non mi sia leggieri? Io voglio intendere quel che li vuol dire.*

Luci. *L'hauer'io facende, che molto m'importano, fa ch'io possa mal compiacerui, percioche il perder tempo molto mi pregiudicherebbe.*

Elf. *Oime sarete si scortese, che non mi concederete ch'io gli dica dieci parole solamente?*

Chil. *Padrone contentateui, ch'io l'ascolti, che tosto mi spedirò.*

Luci. *Hor sù va ch'io son contento, ma tu sai, ch'io hò cose d'importanza da negotiare, però fa presto quello che tu hai a fare.*

Elf. *O' Amore fammi gratia, che si come io hò lui conosciuto egli me (insino a tanto, ch'io non ho scoperto chente sia l'animo suo inuerso di me) non conosca.*

Chil. *Eccomi da voi gentilhuomo: ma che cosa potete volere da vn pouero seruidore, come son'io.*

Elf. *Se vorrete dirmi il vero, vi dirò cosa, che forse harete molto caro d'intenderla. Non voglio per hora domandarui chi veramente voi siate, ma ditemi questo, siate voi mai stato innamorato?*

Chil. *Dissi ben'io che costui m'hauea conosciuto, ma che domanda è questa che egli mi fa. E a che effetto volete che vn par mio s'innamori che ha bisogno d'attendere a seruire il suo padrone?*

Elf. *Questo mi pensaua, che voi comincereste al primo a negare, ilche non vorrei, per beneficio vostro, che faceste. Ma per mostrarui, che negar non potete. Hauete voi mai conosciuto (hora mi chiarisco affatto) alcuna donna che si chiamasse Elfenice Egli si è tutto cambiato egliè desso, O felice, me voglio dissimulare.*

Chil. *Oime che gran cosa è quella ch'io sento? Che questo giouane dell'amor mio) che cō tanta diligenza ho tenuto nascoso) sia consapeuole? Che gli risponderò, il negare che più gli vale? Elfenice e morta? Et io intendo questa notte di morire in ogni modo? Voglio dir di sì, per vedere a quello, che egli vuol riuscire. Io ho gia conosciuto vna giouane, che si chiamaua Elfenice: Ma a che proposito m'hauete domandato?*

Elf. *Hora son'io chiaro che voi siate m. Aristide figliuolo di m. Clotario Bolognese, e non vn vil seruidore come vi fate, Ma non vi turbate per questo, che tosto vi spiegherò il velo di tutta l'historia.*

Luci. *Oime veggio il padrone molto alterato, e ragionamenti vanno molto stretti, che vorrà dir questo?*

Elf. *Che voi non mi riconosciate io non mi marauiglio, perche io rimasi piccolo alla par-*

tita vostra, ne manco io voi harei riconosciuto, se non hauessi cosi spesso veduto il ritratto vostro. Voi douete sapere come io sono Albuino figliuolo di Glafira balia della vostra Elfenice.

Chil. *Come mia Elfenice misero a me s'ella è gia morta? Il riconoscerti in ogni altro tempo Albuino mio caro mi sarebbe stato gratissimo, ma hora poco mi gioua, poiche e roto il sostegno della mia vita.*

Elf. *Pur mostra di amarmi ancora. Io credo bene che la sua morte molto vi sia doluta, ma che rimedio ci è, se non procacciarsi vn'altra dama, che non ve ne mancheranno infinite.*

Chil. *Anzi mi è doluta tanto, ch'io ho di già preso vn'altra amata, e stanotte intendo abbracciarla in ogni modo.*

Elf. *O' quanto ho fatto bene a non scoprirmi. O' falsa fede degli huomini. O' misera Elfenice, hor va a sepellirti viua, ma io voglio intender più innãzi da questo ingrato. Veramente ch'io vene lodo, perche il piangere i morti è cosa inutile, ma per vostra fede, che è cotesta vostra nuoua auuenturosa dama?*

Chil. *Vna, per la quale io voglio lasciare tutte le donne del mondo, ancor che bellissime, e stanotte voglio godermi seco, e consolarmi perche ella sola mi può dar quiete degl'infiniti affanni sopportati nell'amor d'Elfenice.*

Elf. *O traditore, ò frodolente questo è l'amore?*

queste

queste son le promesse di non amar giamai altra donna? potrò io mai sopportare tanto dolore? Vo far buon'animo finche intendo il resto. Non si può egli dar nome a questa vostra Dea?

Chil. Puossi, questa è la morte, la quale sola io amo, dopò la morte d'Elfenice; e la quale io intendo sta notte abbracciare in ogni modo, ma prima s'io potrò voglio vedere il corpo della mia dolce sposa.

Elf. Io rinasco, e mi doglio, e mi pento, e domando perdono del male che ho detto.

Luci. Io veggo di strani gesti, e di varie mutationi nell'vno e nell'altro. Io voglio stare ancora vn poco a vedere, poi mi risoluerò a incorrompergli.

Elf. E in che modo farete a vedere il corpo d'Elfenice, s'ella è già sotterrata?

Chil. Non è ella stata sopolta nella sepoltura de suoi antichi suo cimitero fuor della Chiesa da S. Domenico.

Elf. Messersi.

Chil. Adunque potrò vederla, ma ditemi per tornare adietro vn passo. Voi diceste in principio del vostro ragionamento, che mi haueuate riconosciuto, mediante l'hauere spesso veduto il mio ritratto, come, e doue l'hauete voi veduto.

Elf. Io l'hò veduto in mano d'Elfenice, la quale per mezzo di mia madre mi si era domesticata, e massime in su quest'vltimo, che ella volle innanzi, ch'ella morisse, ch'io le promettessi, doppò la sua morte di venirui a

trouare à Lione per raccontarui la cagione della sua morte, & io se non vi trouaua qui, domattina mi voleua spedire per Lione. Ma ringratio il Cielo che mi ha leuato questa gita.

Chil. Questo desidero io intendere sopra a tutte le cose del mondo, però ditelomi di gratia quanto prima?

Elf. Voi douete sapere, come suo padre molto tempo fa la voleua maritare, ma ella sempre con varie scuse se ne difese, in vltimo hauendo egli concluso'l parentado, nè accettando più scusa alcuna. Veduto ella nõ poter più mandare la cosa in lunga (per non esser d'altr'huomo che di voi, come diceua hauerui promesso) il giorno auanti che il nouello sposo douea andare a toccarle la mano, prese il veleno, e cosi la meschina finì i giorni suoi.

Chil. Oh Elfenice mia fedele. Dunque se tu per me sei morta potrò io pagarti di si grande ingratitudine di rimanere in vita? Nò, nò non piaccia al Cielo; che se tu m'hai fatto cosi bella strada, io fugga per altra via. E non vi diss'altro auanti alla sua morte?

Elf. Non altro, se non ch'io vi dicessi, che ella vi haueua osseruato, quanto vi hauea promesso.

Chil. Ohimè ch'io scoppio per lo souerchio dolore. Oh quãti gran tormenti può patire vn corpo humano auanti che muoia? Ecco in me stesso l'essempio.

E Gliè

giorno di bene in meglio, e con isperanza anco di rihauer fra poco tempo suo figliuolo ch'io giubilo per l'allegrezza.

Clot. E in che modo di rihauer mio figliuolo?

Eda. A quell'hora haues's io mille scudi. Se q̃lli che si contrapongono al suo ritorno vanno tutti in precipitio, chi volete che gli impedisca la strada?

Antr. Parti che il parabolano l'habbia trouata. Che il diauolo te ne porti te, e quanti adulatori si trouano.

Clot. Io desidero bene che il mio figliuolo ritorni, ma non con l'altrui ruina.

Eda. Mi marauiglio di voi, torni, e sia per altri quel che si voglia, nõ sapete che Aristotile dice Corruptio vnius generatio alterius. Così la ruina d'uno è l'esaltatione dell'altro. La ruina di Cartagine cagionò la grãdezza di Roma, e la ruina d'un cappon grasso, è il mio solleuamento, & felicità.

Clot. Ah, ah, ah.

Antr. E il fauore de' buffoni, e de' ruffiani appresso a' Signori è la disgratia de' fedeli seruidori.

Clot. Horsù lasciamo questi ragionamenti che si dice di nuouo.

Eda. Oh, oh, molte cose, e tutte vere.

Antr. State a vdire la bocca della verità.

Clot. Come dir quali.

Eda. Che i giudici con fauori, e con presenti son corrotti, che i legisti (come fanno i calzolai le cammozze) tirano le leggi per denari doue lor piace, che i procuratori atten

dono a vēder parole a peso d'oro, che i mer catanti mille volte il dì giurano il falso, e che i medici ciurmando, e dolcemente pungendo la vena dell'oro. più infermi uccidano, che non guariscono. Potrei dirui molt'altre cose, ma le riserbo ad vn'altra volta.

Antr. *Queste son le nuoue della ruina di Troia, io ne hò vna più fresca, che si dice. che gli Adulatori son la ruina delle case, e delle Città:*

Clot. *Certo io non vdì mai nuoue nè sì belle, nè sì vere, ma fia bene, che ce ne andiamo verso palazzo per intender quello, che dice il popolo.*

Eda. *Andiamo ch'io son pronto a seguitarui in ogni luogo.*

Antr. *Si perche egli dee hauer fatto disegno d'empiere stamani il ventre alle sue spese.*

SCENA VII.

Acradina sola.

GNaffe chi nasce femina porta seco tutte le sciagure. Mētre le donne sono fanciulle, son guardate come si guardano i morti, nè è lor licito non ch'altro il farsi alle finestre liberamente, e son menate fuori a punti di Luna, e bisogna che caminino per misura; tenghino le mani per ragione, gli occhi bassi, la persona dritta, la bocca stretta, & in casa hanno il compito dal la-

dero, e a tauola non possano mangiar tanto, che le si cauino l'appetito, mercè dell'hauere a far la bocca piccina. Quando le dõne son maritate peggio che peggio: d'ogni cosa che hanno a fare bisogna chiederne licenza al marito, e quando elle s'abbattono come fanno la maggior parte, in questo scopa chiassi, che con istanno mai contenti a una sola, o in questi scioperoni straccamuriccioli senza pensieri, ti so dire, che le stãno fresche, il disagio poi che le meschine sopportono nell'esser grauide, e le pene che le patiscono nel partorire, non ne voglio dir niente, e la fatica che hãno nell'alleuare i figliuoli, nel gouernar la casa, nel condur le tele, nel racconciare i panni, nel por l'uoua, e nell'alleuar i pulcini, nõ sõ cose da farsene beffe? Et a gl'huomini è licito ogni cosa, e ne' figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Ecco hora quella pouera fanciulla di Theodolinda, che non esce fuore se non per le pasque (benche sia trauagliata da grandissimo dolore) non può nè gli è licito uscir di casa per quello, che segue del suo amante. Onde mò mi ha pregato con le lagrime in su gliocchi, ch'io vada a intẽdere se è pur vero, che stamani l'infelice giouine và a morire, e mi ha fatto grande instanza ch'io intenda à punto, che strada dee fare nell'andare a giustitia. Io non voglio mancare di consolarla in quello ch'io posso. Voglio andar verso il palagio per intendere ogni cosa a punto.

SCENA. VIII

Elsenice & Acradina.

Elf. POi ch'io ho hauuto la fortuna prospera nel trouare i caualli voglio dare speditione alla mia partita quanto prima, perche lo stare in Bologna non è se non con mio gran pericolo. Mi par mill'anni d'essere a cauallo. O come voglio andare allegramente come mi trouo fuore di questo stato. Ma chi potrebbe poi dire con quanto contento mirerò di lontano la Città di Lione da me tanto desiderata di vedere? Ma chi potrebbe imaginarsi, non che ridire la millesima parte di mia gioia nell'abbracciare il mio caro amante? Deh pietoso Cielo siemi fauoreuole, e propitio in questo viaggio. Voglio andare senza perder più tempo a dire all'Oste di San Giorgio che metta in ordine il cauallo, che fra un'hora voglio partire.

Acra. O che bel giouanetto, quasi fresca, e ruggiadosa rosa, che pur allhora habbia aperto le foglie, & inuiti con la sua bellezza, chi la mira a leuarla d'in su la spina. Io per me non son per lasciare di prouare d'adornarmi di si bel fiore. E no, nò; chi si proferisce è peggio il terzo; le donne deono esser pregate, e non esse pregar gli huomini. E perche non ha da esser licito ancora a noi il pregare? non siam noi di carne, e di sensi

Composte come gli huomini? & quāte ven ture scioccamente si perdonō per non saper pigliare l'occasione. Io son disposta per questa volta di romper la regola, e poi il pregar questo giouanetto è come pregare vna donzella, e non vn'huomo lasciami vn poco rassettare.

Elf. Questa donna vien molto allegramente alla volta mia, ne mi souuiene giamai d'hauer la veduta non penso però che sia per conoscermi.

Acra. Bisogna che da principio troui qualche senso. Ben trouato bel figlio saprestemi voi insegnare la via d'andare al palagio.

Elf. Madonna si andateuene pur qui a dritto, che questa strada vi condurrà in piazza.

Acra. Io vi dirò, io haueua inteso dire, che stamani và a giustitia Milciade figliuolo di m. Agiulfo, io voleu' andare a intendere se era vero.

El. Oime fratel mio che è quello, ch'io sento? Sarà egli mai vera che tu per ladro habbia ad essere impiccato? Ma misera a me che fo io lasciami dissimulare: Madonna mia, io ancora l'haueua inteso dire, ma potete andare a chiariruene meglio.

Acra. E' pare che voi vi siate cambiato è egli forse vostro parente.

Elf. No, no, ma mi è venuto vn duol di corpo in vn tratto che mi ha vn poco alterato.

Acra. O' pouero bambolino, doue vi duol egli? lasciatemiui mettere vn poco la mano che vi gionerà.

Elf.

Elf. Io vi ringratio già mi passa via il duolo: ma che tardate voi di andare a far quello che hauete detto.

Acra. Vh molto presto mi volete cacciar da voi son'io però si brutta che vi faccia fastidio a starui innanzi?

Elf. Io non dico che voi siate, ne brutta, ne bella, ma io ho da far'altro che star quì.

Acra. Sapete quel ch'io vi vo dire, che voi nõ facciate lo schifo di me, ch'io sono stata pregata da persone d'importanza, e non ho voluto credere, e vi riuscirò meglio a pane, che a farina, che volete voi fare di cotesta vostra bellezza, se non la lasciate godere mentre potete?

Elf. Madonna mia voi siete molto errata, perche io ho hora altro da fare, che i casi vostri, però farete bene a ire per il vostro viaggio.

Acra. Horsù saluaticaccio, lasciatemini almeno toccare vn poco la mano per questo io non la vi mangierò.

Elf. Horsù lasciate quì, deh ve che fastidio mi da fra piedi prosontuosa sfacciata, douereste pur vergognarui?

Acra. E semplicetto, e poco conoscente del ben io veggo che voi siete in collora, però vi voglio lasciare, e forse altra volta vi trouerete in miglior dispositione, adio.

Elf. Ahi misera Elfenice, che annuntij son questi che ti comincia a mettere innãzi la fortuna? Fia dunque pur vero che mio fratello fosse ladro? potrò io mai indurlomi a credere?

uere? O' infelice casa mia adunque dei tu fra tanta tua pulitezza hauer cosi brutta macchia? O' fratel mio è possibile che fra tante tue virtù fosse nascoso cosi enorme vitio? Dei tu per eterna infamia del sangue nostro esser condotto a cosi vituperosa morte. Deh miseri miei genitori, che animi son hora i vostri? hauerme hieri pianta per morta, & hoggi hauere a piangere il doloroso fine del figliuol vostro? O' quanto piu dolenti sareste se sapeste il mio gran fallo? che da troppo amore spinta ad un vostro capital nimico, io mi sia data in preda, e che contro a vostra voglia di farmi sua sposa mi disponga. Ma che rimedio haueu'io fanciulla sola, molle, dilicata, & in somma de e uia nutrita contra un potente Iddio d'Amore? il quale porta arco, strali, e fuoco, et è auuezzo a dominare il cielo, soggiogar la terra, frenare il mare, e a dar legge a venti. So benissimo che l'obligo de figliuoli è d'esser reuerenti, e obedienti a padri loro, e che le leggi humane, e diuine il commandono. Ma che poss'io fare? Se la ragione è fuggita dietro i sensi, ne ritirar la posso adietro, che Amore mi si oppone dicendo, che come Principe non è sottoposto alle leggi altrui, ma egli stesso fa le sue leggi, e quelle uole ch'io osserui, e s'io son già in suo potere, come posso mancare di non ubbidirlo? Qual vassallo di principe (stando nel suo stato) contrafa mai a' suoi ordini senza castigo? Dunque io che son serua d'Amore

lasciano

lasciando ogn'altro rispetto a lui bisogna, che obbedisca. Eccomi Signor mio prontissimo ad vbbidirti. Ecco ch'io lascio la patria, la casa propria, e i parenti per andare a trouare il marito da te consegnatomi, però acciochè io segua i tuoi comandamenti conducimi salua a colui a cui di me già facesti libero dono.

SCENA XI.

Chilperico, Lucilio, & Elfenice.

Chil. *Hora non dirai tu più che Elfenice non sia morta, poiche oltre al saperlo da tutto Bologna, da suoi medesimi di casa l'habbiamo inteso.*

Luci. *Padrone mio caro alla morte nō è rimedio alcuno ne voi hauete di che dolerui, poiche ella è morta ordinariamēte seguendo le leggi della natura, Giusta causa haureste di lamentarui, quando alcuna morte violenta accaduta le fosse, & ampia raggione di disperarui, quando) obliata in tutto dell'amor vostro) viuesse in potere altrui; ma se ella amandoui ognhor più ardentemente è stata sopragiunta dalla morte, non potete di lei dolerui, ne il dolersi della morte è ragioneuole, poiche ella non più ad vno, che ad vn'altro nel seguire le sue leggi porta rispetto.*

O come

Chil. O come è facil cosa il consigliare altrui nei pericoli, ma come difficile, poiche in quelli si è incorso a poter liberarsene: Come non mi dorrò io della morte, e come non la chiamerò violenta, poiche a fanciulla così bella in sul più bel fiore della sua giouentù ha in un subito tronco il filo della vita? Deh misero a me ch'io temo, che la meschina nõ si sia morta del dolore del fratello, non hai tu inteso che stamanni Milciade dee essere impiccato?

Luci. L'hò inteso, e concorro col parer vostro, ma poiche la cosa è in sì cattiui termini, che più accade il ritardare in questa terra. che non montiamo a cauallo, & andiamoci cõ dio, poiche qui non è più speranza alcuna per noi?

Ilf. Che gente è questa ch'io veggo quà presso all'osteria? all'habito non sono della terra, però mi posso accostare.

Chil. Dunque pensi tu, ch'io sia si folle, ò ver così poco innamorato, ch'io mi parta di Bologna senza vedere il corpo della mia amata Elfenice? Non hai tu inteso che ognun dice, che ella (là doue io fui stanotte) è stata sepolta. E s'io fui così cieco, ch'io non la seppi trouare, voglio in ogni modo stanotte ritrouarla; & hauere almeno questo sodisfacimento, poiche più non posso, di dargli gli vltimi baci.

Ilf. Oime che è quel ch'io veggo? quel seruidore di quel gentilhuomo mi rappresenta tutta l'effigie del mio Aristide s'egli fosse in

altr'ha-

altr'habito,& alquanto più giouane, io direi che fussi desso.

Luci. Io credo che cotesto vi sarà maggior tormento, e non maggior sodisfattione, ma in ceruello, che quel giouane viene alla volta nostra.

Elf. O' che contento sent'io nel mirare nello specchio di costui il mio signore. Io son disposta di voler parlargli. Ben trouata la S.V. Gētilhuomo?

Luci. Ben venga V. Sig. volete forse qualcosa da me?

Elf. Vorrei (se l'habito il quale mi rappresenta che voi siate franzese, non m'inganna.)

Luci. Io son franzese al seruigio di V.S. ma in che poss'io giouarui.

Elf. Vi ringratio della prima offerta, e quanto al giouármi potete assai, e massime se siete di Lione, ò vero se vi siete stato qualche tempo.

Chil. Nega l'vno, e l'altro quesito.

Luci. Io non sono altramente di Lione, ma si ben di Parigi, & in Lione non fui giamai, se nō vna notte sola in passando, quando venni in Italia. Si che se non volete altro, non hò che dirui.

Elf. Oime io mi sento struggere, perche quanto più riguardo colui, più mi pare il mio Aristide, E quel compagno di V.S. sarebbe per sorte di Lione?

Luci. Signor nò, quello è mio seruidore, e pur Parigino egli ancora.

Chil. *Disbrighiamoci tosto da costui, che questo addomandarci cosi particolarmēte, mi da sospetto.*

Luci. *Gentilhuomo se non volet'altro Adio,*

Elf. *Ascoltate digratia due altre parole.*

Luci. *Dite presto perche habbiamo da fare.*

Elf. *Se voi siete franzese, come dite, perche e franzesi sono di natura cortesissimi, e liberali, so che non mi negherete una gratia giustissima.*

Chil. *Va a dagio al promettere.*

Luci. *Non mancherò, pur ch'io possa, però dite liberamente.*

Elf. *Non sarebbe tutto il mondo, che quello non fosse Aristide, si sarà forse messo a seruir costui, per non esser conosciute, li vo parlare in disparte, e chiarirmi.*

Chil. *Digratia non li dare orrecchie.*

Elf. *La gratia che io disidero da V. S. è che mi facciate fauore di concedermi, ch'io possa dire venticinque parole a quel vostro seruidore, quì in disparte.*

Chil. *Volete parlare a me?*

Elf. *A' voi parlar vorrei.*

Chil. *Quello che volete dirme, ditelomi in presenza del padrone, altramente non aspettate ch'io v'ascolti.*

Luci. *E questa cosi gran cosa, che ancor'io non la possa udire?*

Elf. *State sicuro, ne habbiate sospetto alcuno, ch'io non gli voglio parlar di cose a voi appartenenti, però non mi negate cosi picciola gratia, altramente, che siate, ne franzese,*

se ne gentilhuomo non potrò indurmi a credere. E voi degnateui di ascoltarmi che forse potrebbe essere, che il mio ragionamento non vi dispiacesse.

Chil. *Oime questo giouane certo mi ha conosciuto, e vorrà auertirmi, perche se hauesse voluto nuocermi, subito si sarebbe partito, che mal mi può seguire, che alla morte ch'io disidero non mi sia leggieri? Io voglio intendere quel che li vuol dire.*

Luci. *L'hauer io facende, che molto m'importano, fa ch'io possa mal compiacerui, percioche il perder tempo molto mi pregiudicherebbe.*

Elf. *Oime sarete si scortese, che non mi concedete ch'io gli dica dieci parole solamente?*

Chil. *Padrone contentateui, ch'io l'ascolti, che tosto mi spedirò.*

Luci. *Hor sù va ch'io son contento, ma tu sai, ch'io hò cose d'importanza da negotiare, però fa presto quello che tu hai a fare.*

Elf. *O' Amore fammi gratia, che si come io hò lui conosciuto egli me (insino a tanto, ch'io non hò scoperto chente sia l'animo suo inuerso di me) non conosca.*

Chil. *Eccomi da voi gentilhuomo: ma che cosa potete volere da vn pouero seruidore, come son'io.*

Elf. *Se vorrete dirmi il vero, vi dirò cosa, che forse harete molto caro d'intenderla. Non voglio per hora domandarui chi veramente voi siate, ma ditemi questo, siate voi mai stato innamorato?*

Chil. *Dissi ben'io che costui m'hauea conosciuto, ma che domanda è questa che egli mi fa. E a che effetto volete che vn par mio s'innamori che ha bisogno d'attendere a seruire il suo padrone?*

Elf. *Questo mi pensaua, che voi comincereste al primo a negare, ilche non vorrei, per beneficio vostro, che faceste. Ma per mostrarui, che negar non potete. Hauete voi mai conosciuto (hora mi chiarisco affatto) alcuna donna che si chiamasse Elfenice Egli si è tutto cambiato egli è desso, O felice, me voglio dissimulare.*

Chil. *Oime che gran cosa è quella ch'io sento? Che questo giouane dell'amor mio) che cō tanta diligenza ho tenuto nascoso) sia con sapeuole? Che gli risponderò, il negare che piu gli vale? Elfenice e morta? Et io inten do questa notte di morire in ogni modo? Voglio dir di sì, per vedere a quello, che egli vuol riuscire. Io ho gia conosciuto vna giouane, che si chiamaua Elfenice: Ma a che proposito m'hauete domandato?*

Elf. *Hora son'io chiaro che voi siate m. Aristide figliuolo di m. Clotario Bolognese, e non vn vil seruidore come vi fate, Ma non vi turbate per questo, che tosto vi spiegherò il velo di tutta l'historia.*

Luci. *Oime veggio il padrone molto alterato, e ragionamenti vanno molto stretti, che vorrà dir questo?*

Elf. *Che voi non mi riconosciate io non mi marauiglio, perche io rimasi piccolo alla partita*

ta vostra, ne manco io voi harei ricono-
iuto, se non hauessi cosi spesso veduto il
itratto vostro. Voi douete sapere come io
no Albuino figliuolo di Glafira balia del
a vostra Elfenice.

Come mia Elfenice misero a me s'ella è gia
norta? Il riconoscerti in ogni altro tempo
Albuino mio caro mi sarebbe stato gratis-
simo, ma hora poco mi gioua, poiche è roto il
sostegno della mia vita.

Pur mostra di amarmi ancora. Io credo be-
ne che la sua morte molto vi sia doluta, ma
che rimedio ci è, se non procacciarsi vn'al-
tra dama, che non ve ne mancheranno infi
nite.

Anzi mi è doluta tanto, ch'io ho di già pre
so vn'altra amata; e stanotte intendo ab-
bracciarla in ogni modo.

O' quanto ho fatto bene a non scoprirmi.
O'falsa fede degli huomini. O'misera El-
fenice, hor va a sepellirti viua, ma io voglio
intender più innãzi da questo ingrato. Ve
ramente ch'io vene lodo perche il piangere
i morti è cosa inutile, ma per vostra fede,
che è cotesta vostra nuoua auuenturosa
dama?

il. Vna, per la quale io voglio lasciare tutte
le donne del mondo, ancor che bellissime, e
stanotte voglio godermi seco, e consolarmi
perche ella sola mi può dar quiete degl'in-
finiti affanni sopportati nell'amor d'Elfe-
nice.

lf. O traditore, ò frodolente questo è l'amore?

trouare à Lione per raccontarui la cagione della sua morte, & io se non vi trouaua qui, domattina mi voleua spedire per Lione. Ma ringratio il Cielo che mi ha leuato questa gita.

Questo desidero io intendere sopra a tutte le cose del mondo, però ditelomi di gratia quanto prima?

Voi douete sapere, come suo padre molto tempo fa la voleua maritare, ma ella sempre con varie scuse se ne difese, in vltimo hauendo egli concluso il parentado, nè accettando più scusa alcuna. Veduto ella nõ poter più mandare la cosa in lunga (per non esser d'altr'huomo che di voi, come diceua hauerui promesso) il giorno auanti che il nouello sposo douea andare a toccarle la mano, prese il veleno, e così la meschina finì i giorni suoi.

Fil. Oh Elfenice mia fedele. Dunque se tu per me sei morta, potrò io pagarti di sì grande ingratitudine di rimanere in vita? Nò, nò non piaccia al Cielo; che se tu m'hai fatto così bella strada, io fugga per altra via. E non vi disse altro auanti alla sua morte?

f. Non altro, se non ch'io vi dicessi, che ella vi haueua osseruato, quanto vi hauea promesso.

Fil. Ohimè ch'io scoppio per lo souerchio dolore. Oh quãti gran tormenti può patire vn corpo humano auanti che muoia? Ecco in me stesso l'essempio.

E Gliè

Elf. Gli'è tempo hormai di frenar le tempeste, rasserenare il Cielo, e quetar il mare, poi ch'io veggo il mio Signore come fermo scoglio in mezo all'onde tempestose combattuto; in amarmi star saldo. Ma prima un'altra cosa voglio sapere. Ma voi ditemi di gratia a che far siete venuto a Bologna, e come vi ci fidate hauendo il bando adosso si come mi disse Elfenice?

Chil. Io per riuedere la mia donna, e per chiarirmici se più mi amaua ci venni, e per ciò misi il mio seruidore in habito di padrone, & io mi misi a seruirlo per non esser conosciuto. Ma l'empia fortuna mi ha guasto ogni mio disegno. Quanto hora al fidarmici, che cosa mi può nuocere s'io non desidero altro che morte? e se morir son disposto in ogni modo?

Elf. E se la vostra Elfenice fosse ancor viua che fareste?

Chil. In vano è il rispondere a cotesto s'ella è già morta.

Elf. Non potete dir l'animo vostro?

Chil. Cercherei d'indurla a venir cō esso meco a Lione doue la sposerei, e mi goderei seco felicemente.

Elf. Non è più da celarsi, poiche ha si buona intentione. E se la vostra Elfenice vi venisse auanti la riconoscereste?

Chil. Subito, perche la sua bella effigie mi è sempre dinanzi a gli occhi.

Elf. Non sol l'effigie, ma ella istessa ancora vi è dauāti. Dunque M. Aristide mio caro può

*il tempo, il trauaglio che hò patito, e que-
st'habito virile leuarmi in tutto la cono-
scenza della vostra fedele, e tribolata El-
fenice? non istate più in dubbio, ch'io son
dessa.*

Chil. *Crederò bene che siate lo spirito d'Elfe-
nice, ma non Elsenice istessa, poich'ella
è morta, però sapendo che l'ombre abbrac-
ciar non si possano, mi riterrò di abbrac-
ciarui.*

Elf. *Non mi riterrò già io d'abbracciar voi che
so, che se ben finsi di morire, che non son
morta, e hora vi chiarirete.*

Chil. *Oh Elfelice mia dunque siete voi pur vi-
ua. Oh chè contento estremo, oh che alle-
grezza infinita è questa?*

Luci. *Oh che abbracciamenti son quelli? E che
nuoua grande allegrezza? non posso più
stare alle mosse. Chilterico che significano
questi abbracciamenti?*

Chil. *Piano che no siam notati. Questa è la mia
Elfenice. Ma ditemi voi di gratia (anima
mia) come è passata questa vostra morte?
o per dir meglio come siete tornata in vita
poiche tutta Bologna vi hà pianto per mor
ta, e veramente foste sotterrata?*

Luci. *Questo è bene vn miracolo, e per nostra sa
lute.*

Elf. *Voi saperete il tutto Signor mio, ma per
esser più lunga da contare a me parrebbe
se a voi piacesse, che ce ne andassimo den-
tro, doue mentre ch'io vi narrerò il caso si
potrà far dar ordine alla nostra partita.*

Accioche in tanto dolce, la fortuna non cõminciasse à mescolar qualche amaro.

Chil. Voi dite benissimo cuor mio andiamo.

Luci. Mi pare ogn'hora mill'anni d'intẽder questa cosa. Ecco che mai non douerebbe alcuno nelle calamità a disperarsi, nè nelle prosperità souerchio rallegrarsi.

S C E N A X.

Acradina sola.

GNaffe egliè un tormento a viuerci in questo mondo, perche il più delle volte quãdo una ꝑsona pensa essersi bene accommodata, le viene addosso in un tratto qualche impensato male che d'ogni agio la scaccia. Quante volte ho io posto una chioccia, e durato fatica a cãpare i pulcini dal Nibbio, e poi quando già grandi ho pensato di cauarne frutto è venuta la Volpe, e mi hà guasto ogni disegno, e il simile è interuenuto alla mia padrona, laquale con somma diligenza, e fatica hauendo cõdotto a buon porto la sua .. .ue amorosa, quando pẽsaua godere nel colmo della bonaccia (ahi traditora fortuna) in un subito si sono disperse tutte le speranze, e quelche è peggio dee morir colui, che era il nutrimẽto della sua vita. Io ho inteso meschina a me, che pure stamani dee il misero giouane andare a morire, e che dee secondo che dicono passar la casa nostra, come potrò io mai

por-

portar si dolorose nouelle alla padrona? Oh come è in cattiui termini colui ch'è apportatore di male nouelle, se non le dice manca del debito suo, e se dice è veduto con mal'occhio, e spesse volte è egli in mal voluto, pur farlo mi bisogna. Adunque il meglio sarà uscir tosto d'affanni: Voglio far buon animo per poter confortarla, promettendo di trouarle un nuouo amante, che alla fine tutti gli huomini son buomini, purche sien giouani.

SCENA XI.

Clotario, Edace, parasito & Antronio seruo.

Clot. *IO credo che Milciade habbia domandato in gratia andando a morire, di passar da casa mia per parlarmi, ma non li verrà fatto perche io voglio andare a desinare con Arminio mio cugino.*

Eda. *Ah M. Clotario s'egli volesse domandarui perdono, questa sarebbe vostra gloria.*

Clot. *Non mi sofrirebbe mai l'animo di vederlomi auanti che non ha mai voluto dar la pace al mio figliuolo, domandi pur perdono ad altri.*

Eda. *Io faceua per veder quello che diceuate, anzi dico, che fate sauiamente, perche il vederlo vi darebbe disturbo, e non desineremo in pace, doue in casa di M. Arminio staremo allegramente.*

Antr. Costui è simile alla bandiera posta in su la gaggia, che si accomoda a ogni vento Oh poueri Signori, che hanno simil gente in intorno, onde non veggono mai la verità, se non in maschera.

Clot. Io voglio che andiamo a dar la nuoua a mia moglie, e a mia figliuola, e in tanto dirò loro doue andiamo a desinare.

Eda. Voi hauete pensato benissimo.

Antr. Starà poco a dire, che egli sia più sauio di Salamone.

Clot. Non resta hor altro per farmi a pieno contento, se non impetrar gratia, che Aristide mio figliuolo possa ritornare alla patria.

Eda. Hora che vi sono molto scemati i nimici, mi basta a me l'animo se volete ch'io maneggi questo negotio di darui prigioni Segretarij, Officiali, Auditori, e Giudici, che habbiamo a interuenire in questa causa.

Clot. Come prigioni, tu vuoi la baia?

Eda. Io dico dal miglior senno ch'io hò. Ma bisogna che mi diate tante catene d'oro di cẽto, o centocinquanta scudi l'vna, per incatenarli al voler vostro.

Clot. S'io pensassi per danari poter rihauerlo non perdonerei a spesa alcuna. Ma io non credo che gli Auditori, Secretarij, e Giudici si lasciassero corrompere da presenti.

Eda. Ah, ah, Omnia per pecuniam facta sunt.

Clot. Io hò pure inteso, che ci son leggi, che vietono il pigliare i presenti a quelli che amministrano ragione.

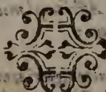
Eda. Voi dite vero, e si osserua il non pigliare cer-

presentuzzi, ma chi va con l'argenterie, con le gioie, e con le catene d'oro offusca la vista, onde si pigliano come non vedēdo. Ho bene inteso dire nuouamente che alcuni Principi come q̄lli che sono molto gelosi della Giustitia han fatto alcūni bandi publicare nel loro stato, che non debba alcuno che amministri ragione pigliare presenti.

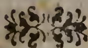
Clot. Sì, ma cotesti bandi non son priuatamente, come da i Ministri auuezzi a riceuer presenti d'altro che di cose da mangiare, saranno osseruati, poiche le cose fatte a quattr'occhi mal si possono sapere, e manco prouare.

Eda. Quello che fece Alessandro Mammeo Imperadore a Vetronio Turino suo fauoritissimo, douerebbe esser un grande esempio a' Principi per leuar via la corruttione de' presenti.

Clot. Entriamo in casa che io voglio che tu mi racconti.



INTERMEDIO QVARTO.



Quì hà da venir Roma sopra vn Carro trionfale, & innanzi al carro legate l'infrascritte Prouincie.

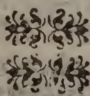
Italia, Francia, Spagna, Germania, Grecia, Inghilterra, Barberia, Numidia, Egitto, Etiopia, Armenia, Bitinia, Cappadocia, Media, Soria, Giudea, Ponto, e Cipri.

Roma canti le seguente Canzone.

GL'inuitti miei Trofei l'eccelse glorie
Chi agguagliar puote? E l'alto mio valore
Dimostran quì le tante mie vittorie.
L'Europa, l'Asia, e l'Affrica al mio Impero
Hanno renduto honore;
Ond'io posso con vero
Contento, sopra ogn'altra, gloriarme,
Città di Studi, di Giustitia, e d'Arme.

Hauendo dette queste parole. Le Prouincie cantano le seguente Canzone.

L'Esser da l'Alma Roma prese, e vinte
N'è stato sommo acquisto,
Che in noi le tirannie si sono estinte:
Et ha si ben prouisto
A' nostri stati, che ciuili, e sagge
Oue inculte erauamo, empie, e seluagge
N'ha fatto con sua gloria;
Dunque il perder n'è stato alma Vittoria.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. VEdete voi padrone, se voi corre uate a furia nel vostro dolore, quanto infelice fine harebbe hauuto l'amor vostro.

Lucil. Chi non haurebbe creduto, che ella morta, se tutto il mondo l'affermaua di veduta?

Chil. Ancora Cassio pensando che Bruto vincitore fosse stato vinto, e vedendo venire alquãti caualli, che la nuoua della vittoria portauano, e temendo non fossero nimici, mandò Titinio suo Centurione a chiarirsene, il quale essendo da detti caualli circondato per l'allegrezza della vittoria, pensando Cassio, che come nemici l'hauessero messo in mezo, si fece da Pindaro suo liberto vccidere, e cosi il non hauer hauuto patienza a toccarne con mano il vero, cagionò a lui la disgratiata morte, & anco di Bruto poi la ruina, che forse, alquanto più si saluaua la vita. altramente (che poi nõ andò la bisogna) succedeua, si che mai si douerebbe correre a furia per altrui parole: nè per cose che al veder nostro verisimili appaiano, ma maturamente considerare, e chiaramente vederne il vero.

Chil. Tu dì benissimo, ma chi si troua con gran passione, essendoli per altrui detto, o per inopinato caso che gli interuenga, accresciuto il trauaglio, si troua così dal dolore offuscati i sensi, che difficilmente può dar luogo alla ragione, che gli riduca in mente i buoni discorsi.

Luci. Voi dite vero, che la maggior parte de gli huomini fanno cotesto, ma sia detto con vostra buona gratia: I valorosi Capitani, e i saui huomini non si lasciano mai souerchio vincere dalle passioni, Come fece L. Emilio Paulo ilquale, benche cinque giorni auãti gli fosse morto vn figliuolo, non lasciò di trionfare dì Perseo Re di Macedonia, e tre dì dopò essendogliele morto vn'altro, in cãbio di hauer bisogno di consolatione, egli istesso andò a consolare il Senato, che della morte de' suoi figliuoli si dolcua.

Chil. Son gratie date dal Cielo a pochi, si come pochi al mondo gli Emilij sono stati.

Luci. Certo che noi habbiamo da ringratiar molto il cielo, che a tempo ci ha mandato il soccorso che si tardaua ancora vn giorno, non so come la cosa si fosse andata.

Chil. molto male, ma poi che siamo nello stato della vittoria bisogna seguirla insino al fine. Eglie bene che tu vadi a queste Osterie a cercar due caualli, che ci mancano, & io in tanto andrò a casa la balia d'Elfenice a dir che prestamente venga a lei.

Luci. Tanto farò.

Chil. Di gratia ſpediſci preſtamente, che dopò deſinare voglio che partiamo in ogni modo.

Luci. Io deſidero la partita quanto voi, che hora che ſiamo in cima della ruota, temo ſempre di non cadere al baſſo.

Chil. Oh quanti ſtrani caſi ſi veggono tutto giorno naſcere della volubiltà della fortuna? Oh quãti eſſendo in alto ſtato, ſono in vn tratto precipitati nel fondo delle miſerie, & alcuna volta ancora toſto in grandezza ritornati, come nella vita d'Alcibiade, come in vn chiaro ſpecchio ſi può vedere. Seiamo ancora eſſendo appreſſo a Tiberio in tanto grado ſalito, che gli diede Liuia ſua figliuola per moglie: nè mancando altro alla ſua grandezza che hauer la bacchetta dell'Imperio, in vn ſubito egli iſteſſo cõ' figliuoli con la roba, e cõ gli honori andò in precipitio. Dall'altro canto quãti ſon quelli, ch'eſſendo vicini al morire, hanno ſcampato la morte, e a' ſupremi gradi in vn tratto ſaliti ſono? Domitiano eſſendo nel Cãpidoglio dal fuoco, e da Vitelliani aſſediato per ſaluarſi la vita con vna veſte di tela in doſſo fra i Sacerdoti d'Iſide, ſi fugge, & indi a poco tempo è fatto Imperadore del mondo. E Liuia Druſilla dopò la preſa di Perugia, non fugge inſieme col marito. T. Claudio Nerone, e con Tiberio ſuo figliuolo in Acaia a Marc'Antonio per ſcãpare dall'arme d'Ottauiano? e dipoi non diuien ſua moglie? & il figliuolo Tiberio non ſuccede a Ottauiano nell' Imperio?

Que-

Questi son pur miracoli della fortuna, si come ancora in me stesso da hieri in quà ha dimostrato. Io era tanto vicino al morire, che stanotte hauea disposto in ogni modo col ferro di dar fine a' miei dolori, non potendo più ritenermi in vita, essendo si come io credeua, di già morta la mia Elsenice, Ma hora non solo io l'ho ritrouata viua, e veduta, ma l'ho in mio potere più bella, e più fedele, che giamai fusse, e con ferma speranza di farla mia per sempre.

SCENA II.

Béremudo seruo d'Agiulfo, e Chilperico.

Bere. O Disgratia miserabile. O' miseria infinita, Io mi son partito di casa sentendomi scoppiare il petto per lo duolo nell'udire quel pouero vecchio lamentarsi della subita morte della figliuola, e del dishonorato fine del figliuolo. O' casa veramente tribulata, tu sei ben hoggi vn' inferno di lamenti. So che M. Clotario non haurà più da portare inuidia alla tua buona fortuna. Io me ne voglio andare per tutt' hoggi fuor della Città, e starmene solitario, per non udir cosa alcuna della infelice morte di quel meschino di Milciade. Ma chi è colui che passa là, egli rassomiglia tutto Aristide figliuolo di m. Clotari, ie

me li veglio destramente accostare per veder se gli è desso.

Chil. Io non penso mai viuer tanto, ch'io sia a cauallo con la mia Elfenice, & me sopra tutti gl'altri beato, poiche per altro rispetto non mi dolca l'esser bandito, che per non poter vedere la mia dolce padrona, & hora non solo la vedrò, ma la goderò continuamente, & a dispetto de suoi e de miei ostinati parenti, sarà pur mia consorte.

Bere. L'essere in habito forestiero non ti coprirà a miei occhi altramente. io conosco senza dubbio alcuno, se già non ha preso piacer la natura di fare due Aristidi in ogni parte simili.

Chil. Voglio senza tardar più andare a conferire il disegno nostro con la balia d'Elfenice, e far che vn tratto si metta in ordine, che l'indugio spesse volte piglia vitio.

Bere. Come ha fatto questo vccello a dar nella ragna da per se stesso? Io non voglio perder l'occasione per sollenamente dell'affāno di m. Aginlfo, che sarei troppo ingrato. Io voglio accortamente dalla lunga seguitar costui, e veduto doue egli entra, voglio andar per il Bargello, e farlo menar prigione, e poi subito andare e dar la nuoua al padrone, perche si suol dire, che il vedere come so degli altri afflitti alleuia vno intenso dolore.

Chil. Di quì se ben mi ricorda è là più corta.

Bere. Come ben disse l'Ariosto:

E Dio

,, E Dio fa spesso che'l peccato guida
,, Il peccatore, poi ch'alcun di l'ha indulto.
,, Che se medesimo senz'altrui richiesto
,, Inauedutamente manifesta.

SCENA III.

Clotario, Edace parasito, e Antronio seruo.

Eda. *IO non so se questo mutar casa, mi sarà in bene, ò in male mutar stamani il desiderio.*

Clot. *In bene poiche il mio cugino è molto splendido, e per lo suo ordinario apparecchia mol to bene.*

Eda. *La importanza sta s'egli vsa insieme con la liberalità arte, e diligenza ne conuiti, facendo con bell'ordine apparire vna gran co pia di viuande.*

Clot. *Forse che tu mi dimandi s'egli è valoroso Capitano, e se sa ben mettere in punto vn esercito.*

Eda. *Anzi vi domando quello istesso. Non sapete che L. Emilio soleua dire, che il saper bene apparecchiare vn conuito, & il vincere vna impresa da vna istessa prudēza, & accortezza nasce? adunque per consequenza s'e egli bene apparecchia vna tauola, ancora bene in punto sa metterete vn'essercito.*

Antr. *Padrone perdonatemi due parole. Io harei caro di sapere, se la medesima prudēza ha colui che sa bene sparecchiare vna tauola.*

Clor. Non cred'io, perche ognuno sà sparecchiarla

Antr. Io voleua dire, che se lo sparecchiar prestamente vna tauola fa l'huomo prudēte, Eda ce dee esser prudentissimo.

Clot. Ah, ah, ah.

Eda. La touola s'apparecchia per essere sparecchiata, e però io sparecchiandola merito d'esser lodato, e più obligo dee hauere il conuitante al conuitato, che ben mangiando gli fa honore, che a quello, che appena assaporando le viuande, dimostra che sieno male apprestate?

Ant. Adunque voi volete che altri vi dia da mãgiare, & anco vene sia obligato?

Eda. Così è il douere, perche s'io vo ad honorar il suo conuito mangiando assai dimostro, che le viuande sieno eccellenti, ilche è gloria del conuitante.

Antr. Se voi haueste a far meco, per mia fe che vi morireste di fame, come diauoi, ch'io vi hauesse a dar mangiare il mio, e poi in cambio, che voi mene haueste a saper grado, io hauessi a restarui obligato?

Eda. Che vuoi tu ch'io ti faccia, se tu non te ne intendi. Obligatosi. Questo dimostrò. L. Vero, quando facendo vn conuito a dodici suoi amici, cābiaua ogni volta che si beuea nuoue tazze, hora di christallo, hora d'Ariente hora di Mirrino, e hora d'oro ornate di varie gemme, & a ciascuno donaua subito quella istessa tazza, oue egli beuea, & ancora molti vasi d'oro pieni di pretiosi odori, e tutti quegli animali, e vccelli vi-

ai che à tauola cotti mangiati haueano, do nò loro. E rimandandoli à casa delle ricche carrette, su le quali gli rimandò de caualli, e degli istessi Cocchieri fece loro vn presente.

Antr. *Se voi vi foste trouato a cotesto conuito, certo molte più tazze, che a gli altri a voi toc che sarebbono.*

Clot. *A cotesto temo i Romani erano padroni quasi di tutto il mondo, & era altro viuere che non è hoggi. In questo secolo le persone son diuentate così cattiue, & il viuere così stretto, che non si possono da i Principi, non che da priuati Cittadini vsare simili liberalità.*

Eda. *Voi dite vero, perche l'Imperio del mondo che era solamente de Romani è hoggi diuiso in tante parti, e in tanti principati, che quella gran forza che allhora era vnita, per essere hora diuisa in tanti rami, viene ad esser di poca forza.*

Clot. *E quel che è peggio, che ogn'vno per esser grande cerca d'vsurpar l'altrui, e così è forza, che ciascuno di grado in grado si vada ristringendo nel viuere, se non vuole in poco tempo andare in ruina.*

Antr. *Come si comincia a parlare del viuere scarso, non si dirà cosa che gli piaccia.*

Eda. *E s'intende acqua, e non tempesta. So bene che non si può fare in questi tempi le spese, che faceuono i Romani, ma quanti son hoggi quelli, che son ricchi di trenta, ò quaranta mila scudi, e vanno mal vestiti, mangia*

no male, per non li hauere à dare le spese, e'l salario, non tengono seruidore, fanno stentare la loro famiglia, non soccorrerebbono vno, che fosse in transito, con vn bicchier d'acqua, se hanno male non togliono il medico per non hauere a pagarlo, e muoiano alla fine come bestie, senza che i loro denari, e le loro ricchezze li sieno seruitio a cosa alcuna?

Clot. *Io chiamerei cotesti più tosto bestie, che huomini, se simili huomini si trouano?*

Eda. *O' e, cene mancano, non sentiste voi mai ricordare il Repetto Fiorentino?*

Antr. *Ecco la sua nouelletta in campo.*

Clot. *Ne chi fu costui?*

Eda. *Il Rapetto fu vn cittadino fiorentino ricco di venticinque, ò trenta mila scudi; il quale portaua vn mantello tutto rattoppato, e intorno al collo così sudicio, che harebbe condito dieci cauoli, le calze li vsciuano sempre delle calcagna, e portaua intorno al collo in cambio di camicia vn fazzoletto, & in vece di touaglia apparecchiaua co fogli di carta, del viuere bastiui questa; Che essendo egli andato vna volta Podestà di non so che luogo, & hauendo a tauola il suo Caualiere, come si vsa, si faceua a pasto cuocere vn vuouo, e quello teneua in mano, non alcune fettuccie di pane ben sottili intigneua dentro al l'vuouo pian piano, e diceua al Caualiere, che intignesse ancor'egli, che ve ne era per tutti due, e così visse insino alla sua fine,*

ne, che fu trouato impiccato, ne si sa se egli per auaritia s'impiccasse, ò se altri per rubarlo, ò per leuar si horrendo monstro dal mondo, il facesse. Si che vedete quello che la sua roba gli giouasse.

Clot. *Bisognerebbe a simili huomini torli tutto il loro hauere, e darlo ad vn galant'huomo, il quale magramente gli facesse le spese, ma io credo che horamai sia tardi però sia bene auuiarci a casa Arminio.*

Eda. *Certo ch'io ho molto caro di pigliare amicitia di questo vostro parente, poiche dite che è cosi liberale, e gentile.*

Antr. *Si per hauer questa casa più doue andaro ad empiere il ventre.*

Clot. *Ti riuscirà più ch'io non dico, ma voltiamo di quì.*

SCENA IIII.

Lucilio solo.

IN questo mondo chi nasce per tribolare de proprij affanni, e chi degli altrui, il mio padrone hà trauagliato buona pezza delle sue aduersità, e hora delle sue istesse allegrezze gode. Io che nacqui di quelli, che sempre dall'altrui fortuna dependono de dolori passati del padrone mi trauagliai, e hora de suoi contenti gioisco, Gran cosa è questa della fortuna, che ella cosi ingiustamente à tanti indegni dia buon ricapito, e tanti per sue istesse virtù d'ogni ben

meriteuoli, lasci andar mendicando. Io nō voglio dolermi di lei, perche s'io son nato per seruire, del padrone amoreuole, che ella mi ha concesso; assai contento, e pago mi chiamo. Hora che io ho trouato tutti i caualli che ci bisognano, voglio andare a mettere in ordine l'altre cose, accioche subito che il padrone torni, non si habbia a far' altro, che far coletione, e montare a cauallo, perche ogni tardanza che qui si faccia non può essere se non di poco giouamento:

SCENA V.

Chilperico, & Lucilio da parte.

Chil. *O' Quanto è grande il contento di coloro, i quali hauendo longamente disiderato vna cosa, allhora che meno se l'aspettano la conseguano, & io lo prouo in me spesso, che hora quando meno speraua di possedere la mia bella Elsenice in vn subito mene trouo signore. O' quante gratie render ti debbo benigno Cielo, e quanto di te lodar mi posso cortese Amore? Non sò come tanta allegrezza può capir nel mio petto: ne sò come io potrò viuer tanto ch'io mi conduca ad hauere sposata la mia dolce padrona. Io ho parlato alla balia, e mi ha promesso fra mez'hora (in ordine di tutto quello, che gli fa dibisogno, per venirsene con esso noi). esser da Elsenice. Men*

voglio andare a riferire il tutto alla mia vita, in tanto douerrà Lucilio hauer troua to i caualli.

SCENA VI.

Beremudo seruo d'Agiulfo, Bargello, e sbirri, Chilperico, e Lucilio da parte.

Bere. C*Apitano s'io non m'inganno, quello che voi vedete là è Aristide figliuolo di m. Clotario.*

Bar. Basta, lasciapur fare a me, venitene voi altri.

Chil. Costoro vengono molto in fretta alla volta mia, il Cielo mi sia in aiuto, mi voglio mostrare ardito, che il mostrarsi timido sareb be peggio.

Bar. Gentilhuomo voi siete prigione del Signor Gouernatore.

Chil. Auuertite Capitano, che mi harete colto in cambio, io non sono altramente gentilhuomo, ma seruidore d'vn signor Lucilio Fran zese.

Luci. Oime che è quel ch'io veggo, che farò misero à me, s'io mi scopro facilmente morranno ancor me prigione, & così non potremo l'vn l'altro aiutarci, meglio è adunque, che io mi taccia, & attenda il fine.

Ba. So ben'io che siete Aristide figliuolo di m. Clotario, ma non dubitate, che le cose vostre passeranno bene.

Mi

Chil. Mi fate torto, perche io son Chilperico seruidore del Sig. Lucilio, ne conosco Aristide, ne fui mai più in questa terra.

Bar. Voi v rrete in palagio con esso noi, e quiui si chiarirà il tutto, indietro voi altri, e voi innanzi.

Bere. Io voglio andar correndo a dar la nuoua al padrone.

Luci. O' che miserabile spettacolo è quello, che si è rappresentato a gli occhi miei? O' miseria infinita de' mortali. O' vane, e false speranze della Fortuna. Come è possibile, che in sì poche hore così amica, e così auuersa altrui ti dimostri? Che gioua misero a me hauerci tolto poco fa di mano alla morte, se hora con maggior danno, e biasimo a quella ci riconduci? Se noi moriuamo auanti che con le tue false apparenze tu ci rimettessi nello stato della vita, la morte nostra, per nostra elettione, e per le nostre mani, era volontaria, & honorata, ma hora, ahi lasso, per le mani di giustitia, sarà violenta, e di vituperio piena. Che farò io senza la mia fida scorta? A chi mi volgerò per aiuto, se qui non ho conoscenza alcuna? Anderò a trouare il padre di Aristide, e li narrerò il caso? Deh quanto mal sarò veduto a portarli così cattiua nouella. E forse penserà ch'io l'habbia consigliato a venire a Bologna. No meglio, è che prima lo dica a Elfenice, e secondo, che a lei piacerà mi gouerni. Ma che partito potrà pigliare una fanciulla in caso di tanta impor-

portanza? Meglio è che prima vada al padre, il quale come huomo vecchio, e' di giuditio trouerà miglior rimedio. Deh che dich' io se il figliuolo istesso s'ascondeua al padre, dunque io lo manifesterò cōtra sua voglia? non farò, il dirò pur prima a Elsenice, ne debbo poca speranza hauere in lei, essendosi ella così sauiamēte gouernata per uscir di casa di suo padre. Voglio senza più tardare andare a farla consapeuole del tutto.

SCENA VII.

Theodolinda fanciulla in su la porta, & Acradina serua.

Theo. *ACradina mia cara io ti priego, che in tanta mia infelicità, tu non vogli abbandonarmi, perche i serui fedeli si conoscono nelle auuersità de' padroni.*

Acra. *Padrona mia, si come fedelmente voi sapete ch' io v' ho seruita per l'adietro, così vi seruirò per l'auenire, comandatemi pure, che mi trouerrete ogn' hor pronta ad ubbidirui. così potess' io leuarui la passione, che voi hauete adosso; ma che dich' io, così potess' io leuarlaui? la vi leuerò al certo, perche non mi mancherà modo di trouarui un' amante così bello, così giouane, così nobile, e così ricco che te si fosse Milciade, che pensate che il mondo habbia ad essere spento per voi?*

Theo. Ahi Acradina non mi accrescere il duolo, che mi tormenta che pur troppo è egli grande, e insopportabile. Prima le donne giouani lascerebbono di stimarsi belle, prima ò fedeli innamorati mãcherebbono di cercar di vedere la cosa amata, e prima i golosi in mezzo a loro sospetti si assicurerebbono, che a me paressi giamai altr'huomo bello che il mio Milciade.

Acra. E padrona, perdonatemi, voi siete semplice, ne hauete ancora ustato le vere dolcezze d'Amore, molte volte questi belli, e dilicati giouani riescono così fieuoli nelle giostre amorose, che come quelli che non sono auuezzi alle fatiche, al primo assalto mezzi morti rimangono. Voi siete bella, e fresca in modo, che harete mille innamorati, pur che voi vogliate, che non meno varranno nelle battaglie d'Amore, che si potesse valere Milciade, lasciateui cõsigliare a me, che di queste cose m'intendo.

Theo. Io non ti ho qui chiamata, perche tu mi cõsigli, ma si bene perche tu m'aiuti, e mi marauiglio, come fra tanti miei affanni, tu ardisca pigliarti giuoco del fatto mio.

Acra. Vh sciagurata a me, ch'è quello che voi dite. Io starei prima a patto di non esser mai amata da persona ch'io mi burlassi di voi, anzi i dico da buon senno, e per la pietà ch'io ho de' vostri dolori.

Theo. Se tu hai pietà di me, bisogna che tu ti adopri in quello, che può in parte consolarmi, e non ispendere il tempo in parole, che mi accre-

accrescono la doglia, e nõ possano in me far profitto alcuno.

Acr. Se voi volete fare come amalato disperato, che non vuol prouare la medicina, io non posso farne altro, ma ditemi in quello ch'io posso giouarui, che vedrete con quanta affettione io mi ci adopererò.

Theo. Vorrei che tu te ne andassi al palagio, e stessi a vedere quãdo quello sfortunato di Milciade è menato alla giustitia, e come tu vedi, che egli sia quà presso viemmelo subito alquanto innanzi a dire.

Acra. E questo a chi vi seruirà, se non per raddoppiarui il dolore? non sarebbe meglio, che in camera (finche questo doloroso caso passasse) vi ritiraste, e poi io non mancherò di trouar modo di consolarui.

Theo. Acradina mia, se mai ti piacque il farmi seruigio non mi negar questo, dammi questa sodisfattione, perche come egli passa, mi voglio ritirar segretamente a una finestra di doue non potrò esser veduta, e voglio hauer questo contento di vederlo per l'vltima volta, e por mente s'egli guarda di vedermi. Di gratia va via, che egliè gia tardi.

Acra. Io non posso mancare di far quanto vi piace. Io vò.

Theo. Eh sta a vdire. Vieni alquãto innanzi a dirlomi come tu lo vedi per istrada.

Acra. Lasciate fare a me.

Theo. Non altramente alla finestra a vedere il mio Milciade voglio andare, ma qui in su

la porta intendo d'aspettarlo, e come egli mi sia a rincontro, me li voglio gettare al collo, ne di lì giamai, finche egli non venga libero, distaccarmi, e farò noto a tutto il mondo, come egli per godersi meco, e da me chiamato, e non per rubbare: volea venire in questa casa. Ahi misera, e male accorta fanciulla, doue è quella vergogna, laquale della maggior bellezza, che sia, le donzelle adornar suole? doue è la tua nobiltà? doue è il tuo honore? Se tu non vuoi hauer rispetto a te stessa, non hauerai tu rispetto a tuo padre, a tua madre, e a tuoi parenti? Dunque vorrai tu fregiare di cosi brutta macchia la tua casata? Non farò certo così gran torto a me stessa, & a' miei parenti insieme. Dunque lascerò io così innocentemente morire Milciade? e se egli per saluare a me l'honore, non si cura di perdere la propria vita, potrò io adombrata da sciocchi rispetti in cosa che senza pericolo d'alcuno la sua vita vien salua, ritenermi di soccorrerlo? Apri, apri gli occhi stolta, e accecata dal troppo amore, non conosci che quando una donna ha perduto l'honore, non si può più chiamare in vita? Non ti accorgi che se tu fai questo, sarai la fauola di tutto il mondo? Non sai che tuo padre, e madre, e tutti i parenti (con giusta ragione, dandoti in preda al maggior nimico, che essi habbino al mondo) ti saranno capitali nimici? Non vedi che da tutte le donne di questa terra sarai mo-

strata à duo? Meglio è adunque per fuggir tanti mali, ch'io mi ritiri in casa, ne più mi curi di vedere il mio amante. Ma che vita sarà la mia? potrò io mai tormi dal cuore che per troppo amarmi Milciade si è lasciato dar la morte? potrò io mai obliare, che egli tanta cura hà hauuto del l'honor mio, che per saluar quello, la sua vita istessa, & il suo honore hà perduto? Dunque io in guiderdone di tanto amore, e di tanta fede patirò che egli muoia? potrò io sopportare, che egli per non macchiar la mia fama sia tenuto ladro? e sempre si dica, che egli giustamente sia morto non hauendo fatto male alcuno? Non ha temuto egli per amor mio d'esser dishonorato, d'esser mostrato a dito di perdere i suoi parenti; & in ultimo lasciar la vita istessa. Et io sarò così ingrata, così crudele, che tanto fedele amante lasci morire? Nò, nò, che troppa infamia questa mi sarebbe. Quando si saprà il caso, chi sarà quello così priuo di giuditio, che non mi lodi hauendo saluata la vita a così valoroso giouane? Se miei parenti mi abbondoneranno il mio Signore mi raccetterà: Se la plebe si viderà di me il mio sposo mi esalterà al Cielo. Ohime ch'io temo dall'altro canto, che il padre, e la madre di Milciade (come nimici mortali della casa nostra) non sieno mai contenti ch'io gli sia nuora, e come figliuola de' loro antichi nimici, o cercheranno mettermi in disgratia al mio Signore;

(e quanto possano misera a me le persuasioni paterne) o troueran mezo con auelenati cibi di tormi dal mondo, e così che harò io fatto? mi sarò vituperata, mi sarà concitato l'odio di tutti i miei, e non goderò se non vn breuissimo tempo il mio Milciade. Dunque è pur meglio che da sì sciocchi pensieri mi distolga. Ma che dich'io? potrò io credere, che il padre, e la madre di Milciade sieno così ingrati, che procaccino la morte a colei, che gli ha saluato il figliuolo? anzi doueranno tenermi cara, e continuamente accarrezzarmi. E poi, che colpa ha Milciade dell'altrui cattiua mente? S'egli hà dimostrato verso di me buon'animo, perche non debb'io verso di lui mostrarlo altretanto? Si come egli hora per me lascia i parenti, l'honore, e la vita, non hò io a credere, che tutte queste cose racquistandoli, egli m'habbia ad essere vn perpetuo scudo contra tutti coloro che volessero offendermi? E tutti quelli che lui amano, non deono di questo eternamente restarmi obligati? Non son'io la prima fanciulla, che da per se stessa ha preso marito. Forse ch'io prendo vno ignobile, vn pouero, vn brutto, o vno scelerato? Chi è di lui in questa terra più nobile, più ricco, più bello, o più virtuoso? A chi potrebbe mio padre darmi (non riguardando alle antiche nimicitie) ch'io stessi meglio, che a Milciade? Se le leggi diuine concedono a' figliuo-

li di famiglia poter a sua voglia prender moglie, o marito, non contrafacendo io alle leggi in che posso esser biasimata? Ma quando altro non ci fosse, l'infinito amore che egli mi porta, mi dee far rompere ogni altro rispetto, e con che segni mi vuol dimostrare il suo amore? con la morte con la morte, & io potrò soffrire così miserabil caso? e che l'istessa bellezza, e fedeltà perisca? Non sia mai vero, seguane che vuole, rifiutimi i miei parenti, schernisca mi il mondo, diami chi vuol la morte, ch'io hò diliberato, che che se ne debba seguire di saluare al mio fedel Milciade la vita.

SCENA VIII.

Elfenice in habito di donna scapigliata, e con vn pugnale in mano sola.

OH fortuna crudele, oh fortuna traditrice, hora si che tu hai dispersa ogni mia speranza. Hora si che la mia morte non sarà finta. Oh Aristide mio hora che io pensaua felicemente godermi teco, in vn subito deggio con quest'occhi veder la tua, e la mia ruina insieme? Che mi è giouato, ahi lassa, per venirti a trouare, il fingere di morire? S'io non t'hò a pena trouata, che tu mi sei stato tolto, e da chi? misera? da chi ti vuol dar la morte. Il troppo

amore che tu mi porti è cagione d'ogni tuo male, poiche per vedermi solamente ti sei messo a venire in questa maledetta terra, e se tu per amor mio guadagnerai la morte, potrò io senza te rimanere in vita? Non sarà certo, poiche la cosa è condotta in si dolorosi termini, non voglio per tuo amore nè l'honore, nè la vita, nè niun'altra cosa stimare. Ma voglio andarmi a gettar ginocchioni auãti al Gouernatore, e narrarolli quel che il mio Aristide per me, & io per lui, ancorche poco, hò fatto, e s'egli non si vorrà muouere a compassione di si fedeli amanti; con questo ferro in sua presenza, mi darò la morte.

SCENA IX.

Theodolinda, & Acradina.

Theo. Q*Vesto dimorar tanto Acradina a ritornare mi dà gran sospetto, che Milciade non sia menato per altra strada, o infelice me stà a vedere, che Acradina sarà si sciocca, che non me ne auuertirà.*

Acra. *Obime, obime, oh padrona andiamo in casa prestamente fuggiamo, fuggiamo.*

Theo. *Obime, che sarà questo, fermati non fuggire, dimmi, che è seguito.*

Acra. *Obime padrona non mi tenete, fuggiamo in casa, che non saremo a tempo.*

Theo. *Che è stato, cauami d'affanno è forse morto Milciade?*

Acra. Madonna nò, ma io non posso parlare.

Theo. Horsù di presto non mi far più stentare.

Acra. Io andai al palagio si come voi mi diceste, e trouai che a pũto quel meschino di Milziade, era menato alla giustitia, e mi misi secondo l'ordine vostro alquanto innanzi a seguitarlo, e quando noi fummo quà appresso (ohime, che mi si arricciano i capegli quando me ne ricordo) venne lo spirito d'Elfeni ce co' capelli sparsi, e con un pugnale in mano correndo verso gli sbirri, i quali, vidi, che si diedero a fuggire, e perche quello spirito veniua verso me, ancor'io mi son fuggita & non so come della paura io non sia spiritata.

Theo. Ohime che strana cosa mi racconti tu, e di Milciade che è seguito?

Acra. Io non lo vi sò dire, perche sbigottita dal grande spauento venni quà correndo, e non posi mente quello, che egli si facesse.

SCENA X.

Milciade, Acradina, e Theodolinda.

Mil. IO non posso darmi pace del gran caso, che mi è interuenuto, e non sò che gran nouità sia questa, che mia sorella corra cosi licentiosamẽte per le strade, se già non è impazzata, e più mi marauiglio come per la veduta di lei ogn'vno si sia fuggito, & in mi sia rimaso cosi solo.

Acra. Oh padrona, ecco quà Milciade tutto solo il pouerino è ancor legato.

Theo. Oh Milciade anima mia, che inaspettata ventura è questa? come bene si conosce l'innocenza vostra, poi che per insino a' morti vi porgono aita? Acradina sciogli presto.

Acra. Io hò hauuto tãta la paura di quello spirito, che ancora mi tremono le mani, maladetti sien coloro che vi legarono, che diauolo pensauano eglino d'hauere a randellare. Oh ringratiate sia il cielo, che pure lo sciolsi.

Mil. Oh padrona mia dolcissima. Oh vera liberatrice di questa vita, chi harebbe mai pensato in cambio d'hauer la morte, hauere il maggior contento, ch'io potessi giamai desiderare? Ma che dite voi, che insino a' morti mi porgono aita? quella che ha fatto fuggir gli sbirri è stata Elfenice mia sorella, e mi marauiglio come per la sua vista sieno fuggiti.

Acra. Dite vero M. Milciade non haueste voi vna gran paura, quando lo spirito d'Elfenice vi passò cosi là presso? Io per me ancora tremo.

Mil. Che spirito? I non hò vedut' altri, ch' Elfenice mia sorella, e non so niente di spiriti, e poi la paura di non hauer mai più a vedere il mio lucente Sole, mi haueua talmente ingombrato, che in me non poteua alcun' altra paura hauer luogo.

Theo. Poi voi non sapete il caso d'Elfenice vostra.

stra sorella, io lo vi narrerò in casa. Ma è possibile, speranza mia, che di voi, e di me foste sì poco pietoso (perche la mia vita dalla vostra dipende) che per non narrare il vero voleste esser condotto a così poco honoreuol morte?

Mil. *Molto più che l'honor mio, e che la vita istessa l'honor vostro stimaua, e come poteu'io, se non col far me nocente, saluarla?*

Theo. *Deh quanto (cuor mio) di questo vostro buon animo debb'io ringratiarui, e restarui obligata? auenga ch'io non fossi per lasciar seguitar il vostro crudel proponimēto, percioche, come voi erauate quì a dirimpetto alla mia porta, di saltar fuore, e gittarmiui al collo in me stessa proposto hauea, e far noto a tutto il mondo, come la cosa fra noi fosse passata. Ah vita mia pensauate voi, ch'io hauessi sopportato che sotto nome di ladro voi foste morto?*

Mil. *Oh quanto ringratio il cielo, che questo vostro pensiero (per saluezza dell'honor vostro) non habbia hauuto effetto. Et se questa vita non fosse già per sentenza alla giustitia sottoposta ve la offerirei prontissima, per ispenderla in seruigio vostro in contracambio di così suiscerato amore, che voi mostrate.*

Theo. *Questo non intend'io in niun modo, ch'ella habbia più ad esser sottoposta alla giustitia; perche non hauendo voi fatto il fallo, non è giusto che vi sia dato la pena, passate pur quà in casa, doue io vi nasconderò, e in*

tanto si trouerà modo che voi vsciate di Bologna sicuro.

Mil. *Deh quanto leggieri stimate (suauissimo nutrimento di miei spiriti) che sia l'amor ch'io vi porto, poi che pensate, che più conto io tenga della mia vita che dell'honor vostro. Come volete ch'io venga hora di mezo giorno in casa vostra, il che non può celarsi, senza eterno biasimo del vostro honore. Non piaccia al Cielo, ch'io faccia così gran fallo, che per saluar me ne vi tupeti voi.*

Theo. *Deh come poco mostrate (sustanza della mia vita) di creder ch'io v'ami, poi che vi date ad intender ch'io voglia più tosto l'honor mio, che la vita vostra saluare. Non consenta mai alcun nume celeste, che io caschi in così graue errore, che per viuere io honorata, vegga voi così dishonorato morire.*

Mil. *Deh padrona mia dolcissima, per quello infinito amore vi supplico, che mi portate, contentateui ch'io muoia che in ogni modo viuer non potrei vedendo voi d'honor priua. E voi per amor mio rimanete honoratamẽte in vita. E se questa gratia mi fate, felicissima chiamerò la mia morte.*

Theo. *Deh Signor mio fedelissimo, per quel santo, e leale amore (vi scongiuro) che mi portate, deponete ogn'altro pensiero da banda, e questa dolce vita, per saluezza della mia vita risolueteui a saluare, e nõ riguardate all'honor mio, che assai sarà saluo, se l'amor*

mor vostro, si come io credo, ad altro che a tormi per moglie non aspira. E poi doue pensareste con la vostra morte l'honor mio lasciar viuo, sareste cagione che insieme insieme, e l'honore, e la vita perderei. Dall'altro canto come debb'io credere, che cosi ardentemente mi amiate, se essendo da me inuitato (cosa che sopra tutte l'altre desiderar dourreste) a me venire rifiutate?

Mil. *Non è rifiuto per non venire a voi, ma per non nuocere a voi. Non desidero mai tanto nauigante dalla fortuna combattuto di toccar la terra, nè huomo imprigionato l'esser libero, nè ammalato la sanità, quanto io da voi (refrigerio d'ogni mio tormento) ogn'hora d'esser desidero. E poi che vi risoluete senza hauer rispetto a voi stessa ch'io viua. Io son contento, perche questa vita sia scudo dell'honor vostro, di saluarla.*

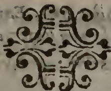
Acra. *Oime non fate più parole. Entrate in casa prestamente, che non siate veduti, ch'io veggo venir quà gente.*

SCENA XI.

Lucilio solo.

OH come male me stesso mi consigliai quando mi risoluei a fare Elsenice della cattura di Aristide, consapeuole? Ben doueu'io pensare, che come donna, è spinta da troppo amore, ella farebbe, si come hà

fatto, qualche pazzia. Ma chi haurebbe mai pensato che senza dirmi cosa alcuna, e senza rimettersi in habito da huomo, ella se ne hauesse ad vn tratto a fuggir fuore come infuriata? Ohime dou'io pensaua trouar qualche via per salvezza d'Aristide, veggo di nuouo accresciuto il male per sua ruina. Almeno sapess'io doue costei è andata, o pur sapessi le strade per cercarla. Che farò, misero? s'io ne domando sarà forse peggio, percioche conosciuto per interessato in questo negotio, me ne potrebbe incontrar male; e s'io non ne domando in che modo potrò trouarla? Che farò dunque? Il meglio è ch'io vada verso il palagio, e stia auuertito s'io ne sentissi dir cosa alcuna. Che non può essere, che di lei, o d'Aristide non senta dir qualche nouella.



INTERMEDIO

QVINTO.

Venga in su la Scena vn Carro Trionfale innanzi al quale sia Roma scapigliata, mezza nuda, e incatenata, e sopra il Carro come trionfanti sieno gli infrascritti.

Alarico Rè di Gothi
Genserico Rè de Vandali
Rithimieri tiranno del Imperio
Totila Rè di Gothi
Narsete Capitano di Giustiniano Imperadore, e
Borbone Capitano di Carlo V.

I quali tutti insieme cantano la seguente Canzone.

QVella ch'e'l mõdo vise habbiã noi vito
Dunque al nostro valore il mondo ceda,
Non a Bellona popol male accinto
E nostra immortal preda.
Ne Città in arme senza forza, ad arte,
Ma gente instrutta, e discesa da Marte;
Ma Roma ch'ogni parte
De l'alta gloria sua del mondo sparse.
Dunque puote gloriarse
Ogn'vn di noi, sopr'ogni inuitto Duce,
Che mai la martial seguisse luce.

Det-

Dette queste parole, Roma lamentan-
dosi cantà i seguenti versi.

Misera u' sono i tanti miei trofei,
Che hò già lasciato in paesi diuersi?
A Greci, agl'Indi, a gl'Ispani, à Caldei,
A Galli, a Trathi a Medi, a Parthi, e a Per
Dou'el fauor de miei antichi Dei,
Cui gemme, oro, corone, e tempij offersi?
Doue son gli archi, e si superbi teatri,
Statue, colossi, terme, e Anfiteatri?

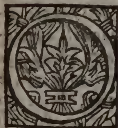
Veggio in me in vece di tanti edifici
Incendi, stupri, homicidij, e ruine,
Sacrilegi, e mill'altri malefici,
Che fan le genti misere, e meschine.
Doue son' hora i miei tempi felici?
Deh come ben mortal vien tosto al fine
Già vinsi il mondo hor seruo a gente vile.
Come fortuna va cangiando stile.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Timandra madre di Theodolinda sola.



O Infelicità grande di casa nostra, ò vergogna del nostro parentado, da chi hai tu imparato traditora? non da me sciagurata, che sempre son viuuta col calzar del piombo, e non mi son mai ardita di alzare vn' occhio per guardare vn' huomo in viso. Oime che gran ruina è questa? O' misero Clotario, che ti vale con tanta prudenza hauer retto la casa tua, se in vn sol punto questa suergognata di nostra figliuola l'hà machiata di etterna infamia Oime con vn nostro nimico capitale, come se ci mancassero gli huomini al mondo, questa dishonorata s'è ita a impacciare. Ma alla croce benedetta, che in questo caso non voglio che ti vaglia l'esser mia figliuola; e quel ladrone assassino di Milciade sarà venuto a mangiare il cacio nella trappola come il topo. Forse che'l mio semplice marito non mi daua ad intendere, che egli fosse prigione, e che stamani douea andare a morire, per dar morte a noi è venuto questo ribaldo, poiche mi ha rubato la più pre-

nosa gemma che fosse in casa. O' figliuola ingrata, ò figliuola traditora questo è il merito delle fatiche, ch'io ho in te durato? questi sono gli honesti costumi, che con tante vigilie t'ho insegnato? Queste son le nozze che con tanto disiderio io aspettaua di te fare? Io mi sento scoppiare per il dolore, e tutta infiammarmi per il disio della vendetta contra a questo inuolatore dell'honore altrui. Io gli ho serrati in modo nell'anticamera che non penso che a stretta sieno per potere uscire, e voglio andar volando a casa m. Arminio a trouar Clotario, che venga con esso meco a far vendetta di questo assassino, e dare a quella suergognata di Theodolinda, non voglio dir mia figliuola, il gastigo che ella merita. Ferotima Acradina. Voi non udite eh. Ferotima.

SCENA II.

Ferotima, e Acradina serue, e m. Timandra.

Fero. MAdonna, che volete?

Tim. *Vien giù prestamente.*

Fero. *Io vengo.*

Acra. *Che volete padrona?*

Tim. *Che tu stia costì in casa, finche io torno, e non aprire a persona, sia chi si vuole, & habbia cura che coloro non eschino di quella camera.*

Acra. *Io farò quanto m'imponete, ma quei poverini*

rini, che ne volete voi fare?

Tim. Che pouerini, sciocca, chetati, e fa quanto io t'ho detto, e tu Ferotima viene con esso meco.

Fero. Eccomi.

Acra. Oime che gran ruina è questa? Madonna Timandra certo va per il padrone. Dio voglia, che a quel pouerino di Milciade, & a quella meschina di Theodolinda, non facciano qualche male scherzo. E se rinuengono, come la matassa fu annaspata, io doue mi ritrouo? Il meglio ch'io possa fare si è di andarmi con Dio innanzi che la cosa si scopra affatto, ma come potrò io mai lasciare quella sfenturata di Theodolinda in tanti pericoli? Che mi s'è mostrata sempre così amoreuole? Per mia fe ch'io son disposta vadane che vuole di aprirle, & insieme cō esso loro fuggirmene, doue può loro piacere lasciami andar via prestamente innanzi che costoro venghino.

SCENA III.

M. Herosistrato, Elsenice, Lucilio. Glafira Balia.

Hero. Oime che gran pazzie son queste, doue hauete voi riposto quel senno, che insino a hora di tanta prudenza ornata vi ha dimostrata?

Elf. Il dolore è in tanta copia soprabondante, che hà offuscato il lume della ragione, ma che mi varrà l'vsare il giuditio? Se Aristide muore, io non intendo in nessun modo rimanere in vita.

Hero. E possibile che voi habbiate di già posto in oblio, che a giorni passati, volendo vostro padre maritarui, voi v'erauate di già preparata la morte, e pur col mezzo vnio haueste medicina, per cui vi fu grato il viuere.

Elf. Pur troppo me ne ricordo, ma che mi è giouato il vostro rimedio, se non à morire più infelicemente, vedendo la morte del mio caro sposo.

Hero. Voglio dire che mi hauete fatto gran torto a non ricorrere prima a me per la medicina, perche si come allhora vi saluai la vita, così hora vi harei dato rimedio per consolarui.

Elf. Oime che allhora il male era minore assai, perche ne andaua la mia vita sola, ma hora (meschina a me) la vita del mio amante, e la mia insieme ne vanno.

Cla. Figliuola mia chi non hà fede ne speranza non si può saluare, non bisogna disperarsi alla prima.

Hero. Madonna Elfenice, quando voi haueste prouato il mio rimedio, ne vi fosse riuscito profitteuole, poteuate poi sempre gettarui in braccio della disperatione.

Elf. In questo vi priego mi perdoniate, perche in quel subito dolore, non mi souuenne di

 voi,

voi, e dubitaua che in tanto il mio Aristide non fosse condotto a morte.

Hero. *O' non si corre così à furia. La Giustitia hà i suoi termini, e le sue leggi, e non si vola à far morire vno così alla prima.*

Elf. *Io hò inteso molte volte dire da mio padre, che i Giudici, e Ministri della Giustitia souente con fauori, e con presenti son corrotti. e che danno il tratto alla bilancia da quel la banda, che più lor piace. E però temea che i fauori de nimici d'Aristide ad vn tratto non mi nocessero.*

Gla. *M. Herosistrato in questo ella hà parte di ragione, e merita scusa, e che sia vero, vdite quello che interuenne a vna mia vicina. Vna fanciulla, alla quale nõ voglio dar nome, segretamente si domesticò con vn giouane suo vicino, e perche ella ingrauidò, la cosa si scoperse. Onde il padre della fanciulla (come pouer'huomo) sene andò alla giustitia, domandando, che il giouane, ò sposasse la figliuola, ò la dotasse conueneuolmente. Hor per abbreuiarla il giudice condennò il giouane in trenta non so quanti scudi applicati al fisco. E perche gli fu detto. Signor Giudice, ò la fanciulla non hà ella ad hauer niente per esser grauida; e per la inguria, che è stata fatta al padre? messer lo Giudice rispose. Che habbiamo noi a fare delle vergogne d'altri?*

Hero. *Certo fù risposta da sauio Giudice.*

Elf. *Horsù, io confesso d'hauer fallito, ma non pos-*

poss'io impetrar gratia appresso di voi d'esser rimessa nel buon dì?

Gla. M. Herosistrato la domanda è ragioneuole.

Hero. E io concedo la gratia.

Elf. Questa vostra miracolosa medicina, che dee sanarmi, bisogna che sia di doppia virtù, perche prima le conuiene al mio Aristide leuare il male (da cui dipende la mia sanità) e poi verrà ad assicurar me della morte.

Hero. Queste due virtù intend'io, che ella habbia hauere, ma per cominciare la cura andateuene voi, e la balia in casa. Ma chi sento, s'io lamentare?

SCENA. IIII.

Acradina, m. Herosistrato,
Elfenice, Glafira,
Lucilio.

Acra. O*Ime ch'io ho fatto quanto ho potuto per aprir quel maladetto vscio, e non ci è mai stato ordine. Che farò hora? Gliè pur meglio ch'io mi salui, poi ch'io non posso saluar loro. Oime e m'incresce pur di quei miseri amanti, vh, vh, vh, vh*

Hero. Hor, hora, sono a voi, voglio vn poco intendere quel che ha costei.

Acra. O pouerina a me, ò infelici giouani, ò fortuna crudele.

Hero. Che cosa hai tu voltati a me, ha forse saputo m. Clatario che Aristide è preso?

Che

Acra. Chè Aristide? Aristide è à Lime ci è peggio ci è peggio meschina a me.

Hero. Il lamentarsi è tempo gettato via. dimmi prestamente che cosa è, ch'io vegga s'io posso darci soccorso alcuno.

Acra. Oime che soccorso ci si può egli dare? Io per me credo chè come son tornati daranno morte a quel pouero giouane, e a quella meschina faranno mille strazij.

Hero. Che meschina, e che pouero giouane dillomi prestamente innanzi che segua il male.

Acra. Milciade, e Theodolinda sono stati serrati in vna camera da madonna Timandra, e ella è ita volando per il marito in tanta collera, che come torna, credo che farà qualche mal giuoco a quei poueri amanti.

Hero. O' in che modo è venuto Milciade in casa che era prigione?

Acra. Voi dite vero, che egli era prigione, ma nel esser menato a giustitia, mentre passaua di qui venne lo spirito d'Elfenice sua sorella correndo verso lui, onde tutti gli sbirri si diedero a fuggire, & essendo rimaso Milciade solo, Theodolinda per saluarli la vita lo si tirò in casa, doue la madre gli hà tolti insieme, egli ha serrati come vi ho detto, e con animo fellone è ita a trouare il marito.

Hero. Di tu Milciade figliuolo di m. Agiulfo

Acra. Milciade figliuolo di m. Agiulfo sì.

Elf. Costoro parlano di mio fratello, mi voglio accostare.

Acra. Oime, oime Ecco lo spirito.

Hero. Stà ferma non fuggire, che non è lo spirito è Elfenice istessa non hauer paura.

Acra. Oime lasciatemi ire.

Hora. Voglio, che tu la tocchi, accostateui Elfenice. Hor sei tu chiara, gli spiriti non si possono già toccare?

Acra. O' che miracolo è questo.

Hero. Qui non è tempo da perdere, il vostro fratello è libero di prigione, & è qui in questa casa serrato in una camera insieme con Theodolinda figliuola di m. Clotario. Andiamo a liberarli innanzi che madonna Timandra, e m. Clotario tornino. Va tu innanzi, e insegnaci doue sono.

Elf. O' fratel mio con che ardire uerrò io a te?

Hero. Venite pure allegramente, che l'esser mezzana a liberarlo da così gran pericolo, vi scuserà di quello che hauete fatto.

Elf. Voi dite vero, andiamo tosto che mi par mill'anni di vederlo.

Hero. Balia vien' anco tu per aiutarci in quello che bisognasse, e voi rimanete costì a far la guardia, e caso che alcuno venisse chiamaci a tempo che possiamo uscire.

Acra. Venitene che siate benedetto.

Hero. Va pur là, ch'io ti seguito.

Luci. Se questo medico porge rimedio a tanti mali, ch'io veggo esser nati, molto più che Auicenna, e Galeno stimar lo voglio. Questo sarà altro, che guarire una semplice malatia con sciroppi, pillole, e medicine, lequali il più delle volte in cambio di menomare, aumentono i mali. Questi si potrà chiama

re vno di quegli huomini a cui son date gratie, che a pochi il cielo largo destina. Gran cosa è pur questa che vn'huomo alcuna volta vaglia più che mille, e mille insieme, & egli a fine conduca impresa da molti, e molti sempre lasciata imperfetta. Molti furono i Capitani Romani che combatterono con Aniballe. Sompronio a Trebbia fu vinto, Flaminio à Trasimeno fu rotto e morto, Varrone a canne rotto, e vinto fuggì e Paolo Emilio il collega vi lasciò la vita, Fabio Massimo intrattenne la guerra senza perdita, e senza vantaggio, Marcello ne hebbe alcune lieui vittorie: Claudio Nerone ne hebbe vna di qualche importanza. Ma Scipione Affricano fu solo quello, che il cacciò d'Italia, il vinse, e il mandò in ruina. Chi sa che questo medico non possa esser quello, per lo cui mezzo sia destinato il mio padre a rimetterse nella patria, e goder felicemente de suoi tanto disiderati amori? Se'l Cielo (si come io credo) dopò all'hauer prouato la costanza de mortali, alfine secondo l'opere buone i premij render suole, io non dubito punto, che horamai s'auicini il tempo che il mio padrone del suo virtuoso viuere, habbia a riportare il guiderdone. Ma ecco costoro che ne vengono.

SCENA V.

Milciade, Theodolinda, m. Herosistrato, Elsenice, Glafira, Acradina, e Lucilio.

Mil. *Come siete dunq; voi viua sorella mia. se per morta siete stata sotterrata? E che cose nuoue son queste, che senza riguardo dell'honor nostro ve ne andiate male in assetto liberamente per la Cità. Io non posso già fare, ch'io non v'habbia obligo infinito, se non altro per amor di Theodolinda, che voi ci habbiate liberati di quella camera, doue la morte ci erauamo proposta, ma gran contrapeso è quello, che a questo obligo date nel vederui in quest'habito con poca reputatione della casa nostra.*

Elf. *Fratel mio carissimo, non dirò io d'esser'in tutto vota di fallo, ma dirò bene, che con la scusa con la quale voi l'error vostro scusereste, meriterei io da voi, e da mio padre perdono.*

Hero. *M. Milciade il raccontarui hora il caso come è passato sarebbe cosa lunga, e forse molto nocevole perche in tanto potrebbe tornare m. Clotario, onde madonna Theodolinda, se non altri, sarebbe in gran pericolo Però se desiderate la vita sua, e che ella sia vostra, e torni da briga, e da fastidio, a me parrebbe, che vone andaste tutti in casa mia, e quiui mi aspettaste, fin che io ritorno da par*

lare

lare al Sig. Gouernatore, & all'hora sarete chiaro d'ogni cosa, e spero (se il mondo non và alla riuersa) che tutti resterete sodisfatti, e contenti.

Theo. Signor mio io vi priego per quanto stimate la mia vita, che vi piaccia di far quanto il maestro quì v'ha detto, perche lo spirito, che mio padre non giunga, e mi par sempre vederlo tutto alterato, talche solo a pensarui tremo della paura.

Mil. Non posso fare (anima mia) non vbidirui, andiamo pur doue vi piace, pur che voi siate salua.

Hero. Credo che sappiate la mia casa costì volto il canto, ma ci è la balia, che la sà andateuene quiui, & aspettatemi, ch'io ho speranza di dar rimedio a tutti questi mali.

Elf. A me bisogna per cosa che m'importa andare insino a casa la balia, e non istarò molto a venire insieme con esso lei. Però potrete voi intanto fratel mio, e voi madõna Theodolinda auuiarui a casa M. Herosistrato, non sapete la casa?

Mil. Là so benissimo, andiamo speranza mia.

Theo. Di gratia madonna Elfenice tornate prestamente, che desidero di parlarui.

Hero. State sicura madonna Elfenice, nè vi sbigottite, ch'io hò speranza nel Sig. Gouernatore, che udito caso degno di tanta compassione, ui renderà sano, e saluo il vostro Aristide, e potrebbe anco tal cosa esser cagione, che fra M. Clotario, e M. Agiulfo (poiche il molino hà macinato a doppio) si facesse

pace, e parentado. Però andateui in casa la balia, poiche così vi piace, e Lucilio verrà con esso meco per auisarui bisognando di quello seguirà.

Elf. *Di gratia Lucilio, se le cose passan bene, venite volando a darmi la nuoua.*

Luci. *Non dubitate che questo è obligo mio. V. ga pure tosto la gratia.*

Hero. *Andiamo Lucilio non perdiamo più tempo.*

SCENA VII.

Elsenice, Glafira Balia.

Gla. *FIgliuola mia, perche non sei tu voluta andare in casa M. Herosistrato col tuo fratello, che vi sareste consolati insieme?*

Elf. *Perch'io vogli aspettare, che da altri che da me li sia narrato quel ch'io hò fatto, accioche in raccontargliele nè io habbia troppo ad arrossare, nè egli meco a sdegnarsi. Per altro l'hò fatto, ma non voglio, che ne anco tu il sappia.*

Gla. *Tu hai fatto bene, horsù andiamo a casa.*

Elf. *Non hò voluto essere appresso a mio fratello, perche se le cose d'Aristide andassero male, voglio poter fare della mia vita quello che più mi piacerà, senza trouarmi in potere altrui.*

SCENA VIII.

Clotario, madonna Timandrina, e Ferotima serua.

Clot. Come è possibile, che Milcide, che era in mano della giustitia, e stamani douea essere impiccato, sia entrato in casa mia, così in vn subito?

Tim. Gli è quello, che voi vdite, io l'hò veduto cō quest'occhi insieme con Theodolinda nell'anticamera terrena.

Clot. Oh traditore. Questa è la più gran cosa che io sentissi giamai, è possibile, che hoggi per mia ruina s'habbiano a vedere i miracoli? E Theodolinda era quiui a caso, gridaua, o cercaua di fuggire.

Tim. Io dico che erano abbracciati insieme, che li vidi per il foro della toppa dell'vscio, doue si mette la chiaue.

Clot. Tu all'hora che facesti?

Tim Serrai l'vscio di fuore a chiaue col chiauistello, e poi vi misi ancora vna stanga a trauerso all'vscio legata con vna corda alla campanella, che prende lo stipite di quà, e di là, acciò non potessero vscire, e poi subito venni a chiamarui.

Clot. Oh padri desiderate figliuoli, perche in vostra vecchiezza v'habbiano a dare di que sti contenti. Oh figliuola traditora, o Milciade cane assasino io ti voglio cauare il cuore con le mie mani.

Tim. Marito mio, e non bisogna lasciarsi vincere tanto dalla collera, che vi venisse sparso il sangue della nostra figliuola, tutta l'ira nostra, bisogna sfogarla sopra quel tristo, ribaldo di Milciade.

Clot. Adunque pensi tu, che Theodolinda di cosi gran fallo habbia a ire impunita?

Tim. Questo non penso, e non voglio: ma non bisogna però, che il castigo sia tale, ch'ella ne muoia, dopò che haremo fatto morire quello assassino, e inteso da lei il caso a punto, la potremo poi per tutta sua vita ficcare in un monastero.

Clot. Oh vituperio del mondo, oh figliuola dishonesta con un nostro nimico capitale eh? io voglio che tu ti pasca del suo cuore, come ti sei pasciuta de' suoi dishonesti amori.

Tim. Ohime, ohime la porta è aperta, che vorrà dir questo? io pur lasciai Acradina in casa che hauesse cura, nè aprisse a persona.

Clot. Oh questo si, che sarà l'ultima mia ruina, e morte, se questi traditori sono scappati.

Fero. Ohime. Dio pure il voglia, che i poueretti sieno fuggiti, io me ne voglio ritirare nelle stanze di sopra per non sentire tanti lamēti, e per leuarui dinanzi alla furia di questo vecchio.

SCENA IX.

Edace parasito solo.

SIa maledetta la mia disgratia, stamani ch'io haueua il cãpo largo di potere empire il ventre in sul buono del desinare è venuta madonna Timandra a disturbarmi con il chiamare in fretta M. Clotario; e perche ella era tutta turbata hà fatto andare ogni cosa sottosopra: nè io hò potuto a mio agio desinare. Buon per me, che alla prima hauea dato la stretta a vn cappone, e a vn paio di piccioni, e a vn pũto era intorno a vna pernice, quando madõna Timandra giunse, e perch'io vidi fare in vn tratto vn lieua lieua, in quattro bocconi la trangugiai, doue io m'era proposto a poco a poco di assaporarla, perche ell'era arrostita alla Franzese eccellentemẽte. Oh come mi fece sospirare vn quarto di capretto, ch'io vidi tormi dinanzi, pure mi ristorò alquanto vn fiasco di vino, che mentre erano tutti gli altri intenti a madonna Timandra, io trouai in su la bottiglieria, e voltatomi verso il muro lo mi posi a bocca, doue il tenni finche egli hebbe spirito in corpo. In fatti dica chi vuole il mangiare, e il bere è vna gran consolatione. Oh quanto mi doggl'io della natura, che nõ m'habbia fatto vn corpo così grande, ch'io possa mangiar sempre, accioche il piacere sia cõtinuo. Oh quãta inuidia

uidia port'io a Clodio Albino, il quale si mangiò in vn pasto cinquecento fichi, cento pesci, dieci poponi, dieci libbre d'vua, cento beccafichi, e quattrocẽto ostrighe. E a Massimino Imperadore, che mangiaua quaranta libbre di carne il giorno, senza l'altre cose. Ma molto più a Fagone buffone d'Aureliano Imperadore, ilquale in vn dì mangiò vn cinghiale intero, vn castrato, vn porcello, e cento pani. Deh perche a me hà fatto si gran torto la natura, ch'io non sia capeuole di tanto pasto, quanto Fagone? Io hò diliberato vna volta s'io mi trouo a qualche nozze di mangiar tanto ch'io muoia, Che vn bel morir tutta la vita honora. E che più bel morire, che morir mangiando? Horsù io me ne voglio andare a vedere s'io potessi intender qual cosa di nuouo, e trouar qualcuno, che stà sera mi desse cena.

SCENA X.

Clotario, e madonna Timandra.

Clot. *MI marauigliaua ben'io, che tu hauessi serrato in modo, che essi non potessero vscire.*

Tim. *Io haueua serrato bene, ma se q̃lla traditora d'Acradina ci ha traditi, che ne posso far'io? non hauete voi veduto, che gliè rotto il serrame, e aperto per forza?*

Clot. *Che farò hora misera a me? che strada piglierò per vendicarmene? Oh che rimedio*

trouerò, che l'honor mio non sia in tutto perduto? Oh figliuola traditora, tu mi metti bene al fondo.

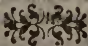
Tim. Bisognerebbe rimediare auanti ch'essi vscissero di Bologna. Che se quello assassino la mena via non la riuedremo mai più.

Clot. Il caso è che eglino cascassero morti ambidue, che rimedio vuoi tu, ch'io ci faccia, che non sia di maggior mal cagione? Quanto più discopro le nostre vergogne non è egli peggio? Di chi posso fidarmi se l'istessa figliuola mi tradisce? come scamperò di nõ esser ruinato, s'io hò i nimici in casa?

Tim. Non potresti voi andarui a raccomandare al Gouernatore, che è persona benigna, & veder che segretamente ci ponesse qualche compenso?

Clot. Si segretamente. Chi è quell'huomo al mondo, che tenga occulti gli altrui secreti? Ohi me misero, io hò da essere la fauola del popolo.

Tim. Pur è meglio raccommandarsi al Gouernatore, e dar rimedio al maggior male, quãtunque sia per risapersi, che standosene cheto hauere la vergogna, & ogni male insieme?



SCENA XI.

Gentil'huomo del Gouernatore, Clotario, e madonna Timandra.

Gent. QVello è certo M. Clotario, ringratiato sia il Cielo, che nō hò hauuto troppo à cercarlo, ben trouato M. Clotario?

Clot. Di gratia siate chi voi volete, non mi date per hora fastidio, perche non sono in atto d'ascoltar cosa alcuna sia quanto si voglia importante.

Gent. Auertite, ch'io non vengo per negotij generali, ma mandato dal Sig. Gouernatore.

Tim. Ohime, non vedete che gliè vn Gentil'huōmo del Sig. Gouernatore? Di gratia Signore habbiatelo per iscusato, perche noi siamo in tal trauaglio, che se lo sapeste, hareste di noi compassione.

Clot. Perdonatemi ch'io son fuore di me. Che cosa vuole il Sig. Gouernatore?

Gent. Mi ha imposto ch'io dica, che per cosa di grandissima importanza, e vtil vostro, non manchiate di venir di presunte in palagio, che egli vi vuol parlare.

Clot. Andiamo, che ancor'io disidero di parlare a Sua Signoria. Timandra aspettami in casa finche io torni.

Tim. Tanto farò, andate pure. Oh quāta poca fede si può hauere nelle prosperità di questo mondo: Hora che noi pensauamo, che p la

morte di Milciade, e d'Elsenice i nostri nimici fossero talmente sbattuti, che non hauessero più ardire di venirci contra, onde sperauamo in brieue ottener gratia che nostro figliuolo ritornasse. Ecco in vn subito disperse tutte le nostre speranze, e riduttici nel fondo di tutte le miserie. Oh figliuol mio che animo sarà il tuo, quando di tua sorella harai si dolorosa nuoua? Oh casa nostra desolata. Questo hauer mandato il Gouernatore così in fretta a chiamar Clotario, mi pare, che mi dia qualche buona speranza. Ma che potrà esser di bene? potrà egli essere, che mia figliuola non sia suergognata? potrà egli essere che l'honor nostro non sia perduto? Vorrà forse racquistarlo con dar Milciade a Theodolinda per marito. Questo, quando bene l'acconsentisse Clotario, non consentirei io mai, nè credo che mio figliuolo mai co giamai il consentisse. Ohime Dio mi guardi di tal parentado, più tosto ogni ruina, & ogni morte, che mio figliuolo ne viuerebbe disperato tutta sua vita, ma lasciamene andar in casa ad aspettar quel che Clotario mi porterà di nuouo.

SCENA XII.

Edace parasito solo.

Gran cose, e strauaganti si veggon nel mondo, sì come se ne scriuano

*molte osseruate al tempo de' Romani, per-
cioche (scriueuano gli scrittori il vero), nel
Consolato di Fuluio Massimo, e M. Marcello
nel foro boario pioue sangue, molti luo-
ghi sacri, e profani furono tocchi dal fuo-
co celeste, il fiume Mincio appresso a Mã-
toua fu veduto correr sangue, nella Sici-
lia parlò vn bue, ne' marrucini nel ventre
della madre vn bambino fauellò, in Adria
fu visto vn Altare in Cielo con simulacri
intorno d'huomini vestiti di bianco, & in
Spoleto vna donna diuentò huomo. E quel
lo che interuenne a Bruto nell' Helesponto
essendo di notte nel suo padiglione, anco-
ra fu gran cosa; percioche dicano, che
standosi egli tutto pensoso per i casi della
guerra, essendo vn lume, che egli hauea, vi-
cino a spegnersi, sentì fare vn gran ro-
more, e voltatosi vide vna monstruosa, &
horrenda immagine d'huomo, e domanda-
tole intrepidamente, chi egli fosse, e che vo
lesse, n'hebbe questa risposta. Io sono o Bru-
to il tuo cattiuo genio, e ne' campi Filippici
mi riuedrai. E dicendo Bruto ti riuedrò, ql
la Fantasia sparì, laquale la notte in-
nanzi che egli facesse il fatto d'arme ne'
campi Filippici, oue egli fu vinto, e da se
stesso si diè la morte, gli apparue senza
dir cosa alcuna. Gran cose certo, e da do
uere poco esser credute; ma non minore è
questa, che mi è stata raccontata poco
fa, che essendo Milciade menato alla giu-
stitia, sia venuto lo spirito d'Elfenice tut-*

to furioso con un pugnale in mano alla volta de gli sbirri, onde essi si sieno tutti fuggiti, e Milcinde poco dopo ancor egli sia spa rito, nè si ritroui. Non so se mi sia stato det to per cacciarmi una carota, o se pur sia vero. Io me ne voglio andar verso il palagio, e intender da gli sbirri, se questa cosa è vera.

SCENA XIII.

Elfenice in habito da huomo, & Edace parasito.

Elf. IO *sono stata ad aspettar buona pezza, che Lucilio mi venisse a dar nuoue del se guito, ma veggiendolo ritardare dubito di qualche gran difficultà, però mi son messa in quest'habito sconosciuta per andare al palagio, e veder quello che segue, perche in ultimo chi vuol vada, e chi non vuol mandi.*

Eda. In fatti l'occhio quando vede cosa che gli piaccia porge all'huomo gran diletto, subito, ch'io hò veduto venire alla volta mia quel bel giouane, mi son sentito tutto rallegrare.

Elf. Se M. Herosistrato nō può dal Gouernatore ottener la gratia, io hò deliberato di parlarli io istessa, perche suol la presenza de suppli canti dolori souente muouere i Principi a conceder le gratie, e quādo io vegga il mio pregare essere in vano, poiche mi sarò scoperta senza vergogna, sarà ben giusto an

cora, che alla sua presenza con questo ferro senza vita rimanga.

Eda. Questo bel figliuolo mi pare alla cera molto trauagliato, e pare che da se stesso si vada lamentando. Io voglio andare a consolarlo. Voi siate il ben trouato gentilhuomo.

Elf. Mi marauigliaua, che la fortuna non mandasse qualcuno a disturbarmi, ben venuto, volete qualcosa, ch'io possa?

Eda. Potete assai perche solo col mirar la vostra bellezza mi consolate, ma qual nube importuna offusca lo splendore del vostro bel viso?

Elf. Se non volete altro da me che lodarmi, potete andaruene a vostra posta, perche io non ho si poca vergogna ch'io sopporti in faccia le proprie lodi.

Eda. Questa è virtù aggiunta alla bellezza. ma il partirmi da voi così tosto non è possibile, perche si come non si parte la mosca dal mele senza gustarlo; ne il moscione dal vino senza entro tuffaruisi, così non poss'io partirmi dalla bellezza vostra senza ben considarla, e quasi in vn certo modo in quella trasformarmi.

Elf. O' che fastidio mi è venuto innanzi, poiche non volete partirui da me, mi partirò io da voi, ma che prosuntione è la vostra di voler parlare senza proposito a chi non hà aggrado l'ascoltarui?

Eda. Voi siete come vn vino bellissimo a riguardare, ma cattiuo a bere, poiche siete così bello di corpo, e d'animo così villano.

Elf. E però andateui con Dio, che non è bene, che con villani v'impacciate.

Eda. Io sono come uno che ha molta fame, e si vede innanzi vna buonissima viuanda guardata da vn cane mordace, la fame lo fa ire volunteroso a mangiare, & il sospetto del latrante cane lo ritiene a freno, Così il vostro bel viso mi tira a vederui, e le vostre villane parole mi rispingono adietro.

Efl. Oime non ho potuto aspettare in casa, & a mio dispetto bisogna m'intrattenga fuora, e s'io metto mano all'arme per leuarmi costui dinanzi, mi guasto ogni disegno. Di gratia andate a far le vostre faccende, e non vogliate prouocarmi a mostrarui come si trattano i prosontuosi.

Eda. Ci sono due opinioni sopra il vedere. Vna che i raggi visiui vanno a trouare l'oggetto visibile, l'altra che l'oggetto visibile entra per li raggi visiui negli occhi nostri. Sé la prima opinione è vera, gli occhi miei, che vennero a trouare la bellezza vostra, mi hanno fatto prosuntuoso, ma se è vera la seconda voi con la vostra beltà venisti a porui nel mio vedere. onde ne seguirebbe che sareste voi il prosuntuoso.

Elf. Qui con le parole sarebbe vn perder tempo, che costui ne abbonda più che'l fiume d'Arena, e dieci non lo voglio a nessun modo; poi che non volete andaruene per mie parole voglio vn poco vedere, se questa spada ha più virtù con esso voi che la lingua.

Eda. Oime non fate, non fate ch'io me ne vo.

Guarda

Elf. Guarda che diauol di rompicello mi era venuto innanzi.

Eda. Di qui egli non mi vede. Io son disposto di chiarirmi chi è costui, il voglio seguitare dalla lunga.

SCENA XIIII.

Lucilio, Elfenice, & Edace parasito.

Luci. VN desiderio spesse volte è cagione di un buon'ordine. E che sia vero le buone leggi di Giustitia, perche furono constituite, se non per rimediare a' disordini che adhora adhora nasceuano? Et hora il disordine d'essere stato fatto prigione messer Aristide è cagione d'un'ordine grandissimo. Però il disperarsi nelle fortune auuerse è una estrema pazzia; ma chi è questo che viene in fretta alla volta mia? Mi pare Elfenice in habito da huomo, è dessa certo, ella non haurà potuto hauer patienza d'aspettarmi. Non le voglio dar la buona nuoua ad un tratto, acciochè il troppo gaudio non le occupasse i sensi.

Elf. Lucilio, che è del mio Aristide, dite tosto.

Luci. Di Aristide ne sarà bene, ma io non posso ogni cosa cosi in fretta raccontarui.

Eda. Io mi voglio destramente accostare, che nel ragionar costoro insieme, potrei venire a intendere chi sia questo giouane.

Elf. Ditemi la prima cosa se Aristide è fuor di prigio-

prigione.

Luci. Madonna Elfenice non mi affrettate, ch'io vi narrerò il tutto.

Eda. Come madonna Elfenice? che sent'io? Elfenice fu sotterrata hiersera, se già questo nõ è quello spirito che poco fa mi fu detto, Voglio attendere il fine.

Elf. Oime voi mi fate morire, dite digratia prestamente come la cosa è ita.

Luci. Poiche m. Herosistrato hebbe narrato tutto il successo della vostra finta morte al Sig. Gouernatore, e cosi quello che dopo è seguito, egli mosso a compassione stupi del vostro costante amore.

Eda. O'ò, mi pareua bene, che quel viso dilicato hauesse qualche somiglianza d'Elfenice? Che gran cosa è questa ch'io sento?

Elf. Venite al resto, che questo poco m'importa il saperlo.

Luci. E subito mandò vn suo Gentilhuomo a chiamare vostro padre, e vn'altro a chiamare m. Clotario, i quali non istettero molto a comparire, e narrato loro quello, che a lui m. Herosistrato varrato hauea, gli confortò a volersi pacificare, far parentado insieme, acciochè ognuno rimanesse illeso dell'honor suo.

Elf. Essi che risposero?

Luci. Si guardarono in viso, è tacerono alquanto al fine rispose m. Clotario, che questa non era cosa da rispondere allo improuiso, però che solo dessi tempo due ò tre giorni, che si risoluerebbe quanto alla parte.

Eda. Io non intendo questo viluppo, ne posso pensarmi a quel che costui vorrà riuscire.

Elf. Ahi crudele e ostinate, che gli rispose il Signor Gouernatore?

Luci. Leuatosi in collora (imitando Popilio, quan in Egitto cinse Antioco Episane, d'vn magnanimo cerchio) disse con viso turbato. Se voi horhora non fare pace, e parentado insieme; io farò decapitare Aristide innãzi che si a domani, come bandito in contumacia, per l'homicidio commesso, e farò ogni diligẽza di rihauer nelle mani Milciade, e non potendo far'altro, gli darò bando delle forche come conuinto per ladro; si che risolueteui.

Eda. O' ò, io comincio a intender qualcosa, questa risposta del Sig. Gouernatore mi piace.

Elf. O' che sia egli benedetto, & il Cielo gli renda merito di così buona giustitia, che disse allhora m. Clotario.

Luci. Auanti che egli rispondesse cominciò a parlare m. Herosistrato dimostrando loro con molte buone ragioni quanto fosse bene, che essi facessero pace insieme, e dipoi narrando, come Aristide già molto tempo fa vi haueua segretamente sposata, e si era molte volte trouato insieme con esso voi.

Elf. Oime questo fu troppo, che disse à questo mio padre?

Luci. Lasciatemi finire. E soggiugnendo come Milciade si era amorosamente adomestica io con Theodolinda; disse, come potete voi fuggire di non far parentado insieme: che

non

non siate vituperati? anzi che dich'io di farlo? Come sarete voi ho egli non sia fatto? contrauerrete voi alle leggi, che danno podestà a' figliuoli di poter da per se stessi maritarsi? Et hauendo soggiunto molt'altre ragioni si tacque.

Eda. Benissimo. Diauol che s'accordin mai più ch'io vada a queste nozze.

Elf. Che risposero i vecchi?

Luci. Quasi in vn medesimo tẽpo tutti due lacrimando dissero esser contenti far pace, e parentado insieme, & incontanente si abbracciarono.

Elf. O' che grande allegrezza è quella ch'io sento. O felice giorno, ò auuenturesa prigionia del mio sposo.

Eda. Nozze, nozze, so che per vna volta io voglio dire corpo mio fatti capanna.

Luci. Il Sig. Gouernatore veduto questo fece subito venire Aristide, doue il padre lacrimando l'abbracciò, e vostro padre in presenza del Signor Gouernatore abbracciãdoleve li promise per moglie, le veduto questo, gli lasciai, e venni correndo per darui la nuoua.

Elf. Lucilio mio caro, io vi rendo per hora con parole gratie infinite, ne molto staranno a seguitare i fatti in ricompensa della buona nuoua che mi hauete portata. Ringratiato sia il Cielo, che dopò tante tempeste il mio legno è giunto in sicuro porto, e piaccia all'alto Motore, che mediocre trauaglio mi sia dato in contrapeso di così grande allegrezza, ch'io sento.

Non

Eda. *Non è più tempo da celarsi. Madona Elfenice buon pro vi faccia. Hora che voi siete nelle nozze a gola non sarà più conuenevole il discacciarmi da voi, si per l'amicizia ch'io ho con m. Clotario vostro suocero, e si perche nelle nozze io soglio essere il gouernatore, e il sopraintendente de mangiamenti.*

Elf. *Si come allhora, ch'io ero in trauaglio con ragione vi discacciaua, così hora in tanto contento vi raccoglio, e mi piace, che vi trouiate alle nostre nozze, se l'estrem' allegrezza mi lascierà tanto viuere, ch'io mini cõduca.*

Luci. *O ecco appunto m. Aristide cõ tutti gli altri.*

Elf. *O come mi dispiace, che mi truoino in quest' habito.*

Eda. *Non importa queste sono l'insegne della vostra fedeltà.*

SCENA XV.

Agiulfo, Clotario, Aristide, m. Herostrato, Elfenice, Edace, e Lucilio.

Agi. *VEramente m. Herostrato, che l'obligo che noi vi douiamo è grandissimo poiche non solo ci hauete leuato dal cuore quegli antichi odij, che sempre ci infestauano, ma ci hauete fatto in un tratto amici e parenti.*

Hero. *L'obligo non douete hauerlo a me, ma primieramente a vostri figliuoli, che di perfet-*

te amare si sono amati, e dipoi al S. Gouernatore che vi hà fatto libera gratia a tutti ma ecco appunto quà l'amorosa, e costante Elfenice.

Elf. *Padre mio io confesso d'hauer commesso grā fallo, poiche hauendo poco rispetto alla vbidienza paterna da per me stessa mi sono eletto il marito, ma che poteu'io faro sempli ce fanciulla stimulata, e sforzata dalla potenza d'Amore il quale tanti, e tanti valorosi huomini hà sottoposto al suo giogo. E poi ch'io fui fatta sua serua mi fu forza come padrone vbidirlo, onde raddoppiai appresso di voi il fallo nel fingere d'esser morta, e nell'andare in quest'habito cercādo il mio Aristide. Però padre dolcissimo, si come abbonda in me il giouenile errore, così abbondi in voi la senile misericordia, e piacciaui perdonarmi, e come figliuola cara, e vbidente raccogliermi.*

Agi. *Leuati sù, che quando non ci fosse altro la buona elettione di marito, che tu facesti ti fa degna di perdono.*

Arist. *Con vostra buona licenza mio padre, e di voi m. Agiulfo io andrò ad abbracciare la mia tanto disiderata sposa.*

Agi. *Andate che horamai ell'è vostra, e questa in segno di toccarle la mano; Ma doue è il mio figliuolo Milciade, che mi par mill'anni di vederlo?*

Hero. *Io feci andar lui, e Theodolinda in casa mia allhora che il mondo era tutto sottosopra, e quiui dissi, che mi aspettassero.*

M.Clo-

Agi. M. Clotario, se a voi pare, a me parrebbe che noi andassimo a trouarli, e farli partecipi delle nostro allegrezze.

Clot. Andiamo, e stasera faremo le nozze doppie tutti insieme.

Eda. Buomprò vi faccia a tutti, nozze, nozze, e pensate d'andar senza me v'ingannate sapete ben che io sono il condimento di tutte le viuande.

Clot. Anzi disideriamo d'hauerti in compagnia nostra hora che siamo tutti contenti, seguitaci pure. Andiamo m. Agiulfo.

Eda. Questa è quella volta, che mangiando voglio morire felicemente. Auditori cortesissimi, se voi non foste tanti io v'inuiterei à queste nozze, ma s'io v'hò da dir il vero, Io non vorrei nel mangiare hauer troppa compagnia. E voi sapete per quello che si azzuffano i cani. Però senza aspettare di veder più Milclade, a Theodolinda vene potete andare perche essi essendosi molto disiderati si vogliono alquanto godere insieme. Ma se voi donne gentili (si come è vostro costume) disiderate di sapere come sian passati gli assalti amorosi. V'inuito tutte domani a casa m. Clotario doue potrete parlare à gli sposi, e ballare quattro balletti cò vostri amanti. In tanto sei parentadi di questi innamorati vi son piaciuti, e la Comedia vi è dilettata fate segno d'allegrezza.

INTERMEDIO.

VLTIMO.

Venga di sotterra Plutone con Proserpina per mano; e sopra vna Conca marina vēga Nettuno cō Theti Dea, e cātino insieme le seguenti parole.

A Mor è cagion prima
D'ogni ben ch'è tra noi,
Egli al sommo Motore
Pose in mente di far quest'e quel Clima,
Mandando gli elementi a luoghi suoi;
Il Ciel, la terra, il foco, e l'acqua Amore
Informa, e regge sempre.
Deh vien dolce Signore
A dimostrar come tu il mondo tempre.

Al fine di queste parole apparisca vna Nugola in Cielo, nella quale sieno Gioue, e Giunnone presi per mano, Venere, e Vulcano, il Sole, e Croni e cupido con molt'altri Amori, e venghino in terra cantando le seguenti parole.

N On sol huomini, e Dei
Amor gouerna, e regge,
Ma gli elementi, e i Cieli anco corregge:
Amor tu quello sei.
Che quanto ben porge la terra e'l Cielo,
Nascer sol fai col tuo amoroso Zelo.

Det-

Detto questo smontano in terra, e tutti si pigliano per mano facendo vn ballo, mettendo immezzo Cupido con gli Amori, i quali ballano tra loro, e tutti cantano ballando la seguente Canzone.

Solo l'esser perfetto
D'Amor vien'e depende
Però ciascuno hà in se più perfettione
E più ò meno intende,
Second'è Amor più, ò men'entr'al suo petto
Non conosce ragione,
Chi non conosce Amore,
Anzi più tosto è d'ogni senso priuo;
Perche ogni bruto sente
A' qualche tempo l'amoroso ardore;
Dunque chi vuole esser perfetto, e Diuo
In futura e'n presente:
Ne stimar tempo, ò cangiar vita, e loco,
Tutto s'auampi d'amoroso foco.

IL FINE.

